



*"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genti incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spaccare le loro fanfaluche ...*

*Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni sciocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".*

Antonio GRAMSCI

---

## S O M M A R I O

|  |   |      |           |
|--|---|------|-----------|
| Mariella Bettarini   | Perché il Sud                                     | pag. | 1         |
| INTERVENTI:  |   |      |           |
| Silvia Batisti   | La cultura degli sfruttati: sud e magia?          | "    | 3         |
| Giuseppe Zagarrò   | Sicilia, poesia e aree di intervento              | "    | 5         |
| Rolando Certa  | Testimonianze dalla Sicilia                       | "    | 9         |
| Maria Rosa Cutrufelli  | Donne e Sicilia                                   | "    | 13        |
| Franco Cavallo (intervista)  | Cultura a Napoli: decadenza e dubbio              | "    | 15        |
| Giovanni R. Ricci  | Cinema italiano e questione meridionale           | "    | 16        |
| TESTI:   |   |      |           |
| Ciro Vitiello  | Se. dizione                                       | "    | 20        |
| Tommaso Di Ciaula  | Dal fondo della campagna violata                  | "    | 22        |
| Stefano Lanuzza  | Formaggio e olive (racconto)                      | "    | 24        |
| Giovanni Frullini  | Lettera alla redazione (con risposta redazionale) | "    | 26        |
|  | Libri ricevuti                                    | "    | 27        |
| Foto di Maurizio Berlincioni<br>disegno di Rosa Mistretta  |   |      |           |
| Silvia Batisti, Mariella Bettarini,<br>Rino Capezzuoli, Roberto Gagno,<br>Attilio Lolini, Stefano Lanuzza,<br>Luciano Valentini: |   |      | Schede 28 |

---

**SALVO IMPREVISTI** - gennaio-aprile 1975 - anno II numero 1 (4)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974.

**Redazione:** Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Rino Capezzuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

**Redazione e Amministrazione:** c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

**Abbonamento annuo:** L. 1.500 (estero L. 3.000) - **Abb. sostenitore:** da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 500.

**Versamento mediante vaglia postale** intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze.

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

## Perché il Sud?

Cominciamo con una domanda che ci siamo subito posti (perché il Sud?) non appena alcuni di noi hanno obiettato che, sì, il Sud è il Sud, ma esso che cosa rappresenta oggi? Una condizione socio-economico-culturale più che un luogo geografico. C'è un Sud nel Nord, nell'est e nell'ovest. Ed è vero.

Allora che cosa di specifico ci ha spinto verso le "parti basse" della nostra penisola? (La testa è sempre malauguratamente privilegiata in una società idealistica, sessuofobica e repressiva come la nostra, che produce ed è insieme prodotta da una cultura neo-platonica, occidentale e "cattolica"). Non ci ha interessato, dunque, in maniera prevalente la condizione "geografica" Sud (eppure anche questa materialisticamente conta, eccome) poiché lo sfruttamento, il sottosviluppo, l'emigrazione, l'alterità culturale, il tentativo di non banalizzarsi nei miti e riti di padrigno capitale si fanno sentire dappertutto, basta che si ri-produca il binomio plusvalore-profitto, proletario-patronato, alienazione-sfruttamento, e la conseguente coscienza di classe. Tuttavia proprio di un Sud "legittimo" anche geograficamente abbiamo deciso di occuparci, perché le regioni dell'Italia meridionale (e a più forte ragione la Sardegna, di cui tratteremo ampiamente nel prossimo numero di *salvo imprevisti*, dal momento che essa ha avuto una storia tutta sua, appartata dal resto delle regioni d'Italia e dello stesso Mezzogiorno) hanno avuto un diverso *iter* storico (che non staremo qui a riassumere) e da questo diverso itinerario storico-politico-economico-sociale-religioso è derivata al Sud la propria particolarità *anche* culturale, psicologica, ideologica e di costume - una particolarità che è insieme il prodotto di un secolare e brutale sradicamento di matrici agricolo-pastorali e d'altra parte l'insediamento (nelle zone meridionali già industrializzate prima dell'unità d'Italia) di industrie "straniere", ossia nazionali nordiche; l'espandersi di una cultura cattolico-romana innestata a forza sul pollone di riti e feste di secolare origine pagana: il tutto completato e coperto dalle tesi (lombrosiane) di una "naturale" inferiorità delle popolazioni meridionali, dalla piaga (comoda per il Nord) dell'analfabetismo, dalla razzia di forza-lavoro (emigrazione), dalla corruzione mafiosa, dal clientelismo DC, dalla speculazione di tutti i generi: insomma, dalla frattura violenta provocata nel corpo delle regioni meridionali dalle mire di profitto e di spossessamento del Capitale, aiutato in ciò da quella "classe intellettuale" che Gramsci stigmatizzò come parassitaria, e di cui tenteremo - con questo numero, cui ne seguirà un altro sul medesimo argomento - di superare l'angusto concetto e la pavida prassi, di denunciare la colpevolezza e gli strutturali limiti.

Un proposito "grosso", come si vede, e tale da non poter essere del tutto chiarito in poche righe. Basti,

per ora, ripensare sinteticamente i due diversi itinerari anche culturali che corrispondono a due diversi sbocchi "poetici" (ma questa distinzione è, e lo si vedrà, puramente di comodo e abusiva), due diversi "modi" di intellettualità: tecnologica, sperimentale, razionale al Nord; bucolica, passionale, tradizionale, folklorica al Sud. Chiediamoci: è ancora possibile una distinzione di questo tipo? La risposta è decisamente no. I caratteri di un popolo e della sua cultura vanno ricercati a monte, non a valle; e sappiamo che la poesia è sempre un "a valle", che essa non spiega scientificamente nulla, ma che rimanda ad altro, ad altrove, a quella *storia* che si diceva, e che ha precisi nomi: strozzamento dell'autonomia economica, *quindi* culturale; distruzione del patrimonio dei dialetti (E qui apro una grossa parentesi: la polemica contro i dialetti è stata, a mio avviso, una delle tante prove di falso inter-nazionalismo linguistico: in realtà, essa nascondeva e nasconde una ben precisa volontà di predominio ideologico proprio della classe dominante, che strangola la irripetibilità della cultura delle classi dominate. Per questo diciamo *no* al facile e strumentalizzato "populismo" di un folklore ricreato ad arte nei Templi della Cultura egemone, mentre diciamo *sì* all'autentica cultura popolare, dal basso, che non va strumentalizzata né "antologizzata" da nessuno, ma che è "atto" in sé vivente, atto che trova in sé le proprie motivazioni e le proprie leggi "di classe"). Purtroppo nei casi più frequenti, quest'opera di rapina e di speculazione secolare del Nord contro il Sud, questo spossessamento e "spaesamento" culturale, è divenuto, per gli intellettuali borghesi di quelle regioni, complesso di inferiorità, cattiva coscienza, camaleontismo per non soccombere, carrierismo, illusioni privatistiche, corsa ai premi e ai posti, sottobosco (il corrispettivo "letterario" di sottogoverno): è divenuto, insomma, una classe parassitaria, ma anche - all'altro polo - chiarezza, autentica volontà e capacità di lottare, di schierarsi, di chiamare finalmente le cose col proprio nome, ossia è divenuto un tipo di "intellettuale organico", un proletario della penna" (anche se il concetto può apparire gravemente ambiguo, tuttavia lo riteniamo importante, pur con i rischi che comporta).

Questo secondo tipo di intellettuale nuovo, non integrato, alternativo, a cui noi guardiamo pur senza idealizzarlo, senza crearci mitologie che andrebbero ad arricchire un pantheon che invece vogliamo deserto e distrutto, potrebbe essere simboleggiato dai nomi di Elio Vittorini e di Rocco Scotellaro, ognuno nel proprio ambito e con i caratteri (e i limiti) che gli furono propri, entrambi aderenti, tuttavia, a quello che noi crediamo, sentiamo e vogliamo dalla cultura meridionale oggi. Una cultura "nuova" perché posta in una società "nuova", al Nord come al Sud, al di qua delle Alpi come al di là di quelle e dell'Atlantico, a dimensione mondiale. Una cultura la cui "speranza", non a caso, si trova particolarmente al Sud (per le ragioni che ho tentato di esporre) perché nelle "parti basse" intese come luogo diverso e "interdetto" si gioca - secondo noi - la rivoluzione globale, e intanto la rivoluzione culturale, ed è nei rapporti tra intellettuale e industria della coscienza che si risol-

ve il nodo di Gordio della crisi del nostro modo di fare e di intendere la cultura, oggi è negli anni a venire. Secondo noi, dunque, è nel Sud che la partita saliente viene giocata, perché ivi lo scontro è ultimativo, le ferite sono tutte aperte, i velami caduti, e l'intellettuale si è accorto che non può più stare a guardare (cantando) *da intellettuale* e neppure *da reporter*, ma che deve coinvolgersi tutto intero, anzi che ormai è del tutto coinvolto nello scontro. Che questo Sud non è più impegno *contro* avanguardia, contenuto *contro* forma, cuore *contro* ragione, sole *contro* nebbia, aratri *contro* ciminiere, "Orche" *contro* "Corporali", ribellismo indistinto meridionale *contro* borghesia-industria-profitto settentrionali, Alfa Sud *contro* colera: distinzioni da abbattere e da superare, poiché c'è da fare una *unità ulteriore*: Nord e Sud uniti nella lotta (non è solo un facile *slogan*). Il che non vuol certo dire una terza forza, concetto socialdemocratico buono magari per "Mani tese" o per "Comunione e Liberazione". C'è in questa unità ulteriore (dialettica) una autentica forza, che ci pare equivalga alla forza di Africa-Asia-America del Sud messe insieme: il *Terzo Mondo*, somma-superamento-sconfitta degli altri due: qualcosa di più di quello che, ad esempio, vuole il PCI per il Sud, forse quello che vedeva dalla sua cella Antonio Gramsci senza poterlo verificare. Quello che, di sicuro, non aveva visto Croce e che non vedono tutti quegli intellettuali "disorganici" alla classe, individualisti, anacronistici, che non hanno ancora capito, al Nord come al Sud, che la linea del fronte passa altrove, è sopra le loro teste, e che loro (noi?) sono ormai irrimediabilmente destinati a popolare quella terra di dormienti o di cadaveri che è la terra del privilegio, del qualunquismo e della "letteratura" intesa come impossibile fuga e "vizio assurdo".

Mariella Bettarini



#### QUADERNI DI SALVO IMPREVISTI numero 2

Silvia Batisti  
**CONSTRUZIONE PER UN DELIRIO**  
 pref. di Giorgio Barberi Squarotti

"Costruzione per un delirio" può essere richiesto alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

Sono ancora disponibili copie del quaderno n. 1: **NEGATIVO PARZIALE** di Attilio Lolini. Costa anch'esso mille lire.

#### CICLOSTILATI DI POESIA DI SALVO IMPREVISTI

- 1 Mariella Bettarini - **Dal vero**
- 2 Batisti - Gagno - Lolini - Valentini - **Testi** (esaurito)
- 3 Rino Capezuoli - **Nel mezzo** (poesie dalla fabbrica)
- 4 Roberto Voller - **Si va?**
- 5 Roberto Gagno - **Sacre istituzioni puttane**

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire trecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.

E' in corso di stampa il terzo dei "Quaderni di Salvo Imprevisti":

**Gino Dal Monte**  
**RICERCA DEL CONTRAPPESO**

Se ne possono prenotare copie inviando alla redazione mille lire per ciascuna copia.

#### PER GLI ABBONATI (VECCHI E NUOVI), PER I LETTORI

Per sopravvivere, per necessità, per il carovita, per le cose che anche voi sapete, **Salvo Imprevisti** vi chiede un piccolo sforzo: **abbonatevi**. Siamo stati costretti ad aumentare di 500 lire l'abbonamento annuo. Ci comprenderete senz'altro. Le spese postali sono più che raddoppiate. Non staremo a fare "lamentazioni" sull'autofinanziamento. Non è nel nostro "stile". La nostra è una scelta politica. Che - proprio per questo - ha bisogno delle vostre scelte politiche.

Abbonatevi dunque inviando L. 1.500 per 3 numeri di Salvo Imprevisti. Sosteneteci con L. 5.000 e più ... Il denaro va inviato tramite vaglia postale intestato a Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli 4 - 50123 Firenze.

## LA CULTURA DEGLI SFRUTTATI: SUD E MAGIA?

(Ricerche per un'antropologia nuova)

*"La nostra civiltà è in crisi: un mondo accenna ad andare in pezzi, un altro si annunzia (...). Tuttavia una cosa è certa: ciascuno deve scegliere il proprio posto di combattimento, e assumere le proprie responsabilità. Potrà essere lecito sbagliare nel giudicare: non giudicare non è lecito".*

Ernesto de Martino

È vero che si è parlato troppo del Mezzogiorno e troppo se ne continua a parlare e che la masturbazione verbale può portare, in alcuni casi, alla non-prassi, al "lasciar fare", ma quando una realtà continua a persistere nel suo *status quo* di certo a questo punto è la realtà che predomina sul verbale e la parola è l'espressione diretta di questa realtà, e non viceversa.

D'altronde, il discorso sul Meridione e sui perché del Meridione non può sussistere senza una indagine socio-culturale, oltre che economica, s'intende. Il discorso sul Meridione è anche un discorso antropologico e demologico, in quanto la tradizione, il bisogno del magico, la superstizione (con questo non voglio dire che il "bisogno di magia" sia solo un problema meridionale. Secondo un recente volume di Antonella Lucarelli - Firenze Guaraldi, 1974 - esso è un fatto rilevante anche in una città come Firenze, dove esistono, se pur a livello medio-borghese, sette come i Rosacroce) perdurano in una società frustrata e oppressa più che in una società a sviluppo capitalistico.

"L'alternativa fra magia e razionalità è uno dei grandi temi da cui è nata la civiltà moderna" (Ernesto De Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 1959). Ma il discorso su cui si basano i concetti di magico, di magia, folklore, ecc., si tratteggia su linee parallele: è ancora esatto parlare di magia, folklore ecc., in una civiltà tecnologicamente avanzata? E che senso può avere individuare i temi e non risolvere i problemi di certe manifestazioni parossistiche? Da queste domande parte un discorso che vuol essere esemplificazione di temi molto più complessi di quel che ottimisticamente si può credere, teorizzando intorno alle tesi di etnologi, antropologi, etnomusicologi. In verità, è ancora idealistico parlare di magico e di magia in un mondo che sta sempre di più automatizzandosi e nel quale il concetto di uomo e i problemi della sopravvivenza (che il capitalismo crea in un suo preciso piano a scala cre-decrescente) assumono ogni giorno che passa l'aspetto allarmante, camaleontico, ora dell'inflazione galoppante, ora della disoccupazione (un fantasma che si tramuta a seconda della logica che gli viene imposta dalla camera dei cervelli/dollari). Ma purtroppo di idealismo è improntata la nostra cultura. Il gentilesimo continua a far crescere ancora i suoi figli, magari inconsci; il Garin, il Cantimori, lo stesso De Martino, in fondo, sono i suoi figli, se pure inconsapevoli.

Alla base di questi pilastri grandi della nostra cultura, emergono con facce stanche e ancora in via di sviluppo i neo - grandi, i non-idealisti, i marxisti, quelli che cercano di dare al problema folklorico un concetto materialista (da Gramsci a Lom-

bardi Satriani, per esempio). Se dunque il discorso di Ernesto De Martino - e in parte quello di Alberto M. Cirese - può essere accettato su di un piano teorico di ricerca e di chiarimento di situazioni e manifestazioni di disagio storico quali il tarantismo, la bassa magia lucana, i canti e i riti che ad essi si accompagnano, non è altrettanto accettabile sul piano storicistico, in quanto solo di pura ricerca si tratta e non d'indagine esplicativa del perché tali fenomeni sociali avvengono. "In apparenza la bassa magia cerimoniale lucana combatte sul piano immaginario le particolari manifestazioni del negativo che punteggiano l'esistenza (...) in senso psicologico protettivo le pratiche magiche hanno sempre successo per coloro che vi sono impegnati, e in senso psicosomatico possono anche facilitarne la guarigione" (Ernesto de Martino, *idem*).

La magia, in fondo, ha per de Martino un esito positivo, dal momento che rappresenta un alleviamento ai disagi di una vita intesa in senso più fetale che reale, dal momento che l'indagine demartiniana si pone sempre, mi pare, nella linea di un dubbio tra fenomeni paranormali (magia) e malattia mentale. Anche quando il suo discorso acquista un'ampiezza più specificatamente storica (come ad esempio in *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano, 1961) l'indagine si pone sempre il dilemma tra malattia mentale ed "estranea cosa", oggetto esterno/interno da contrapporre alla realtà. Di certo dal punto di vista folklorico, dobbiamo molto agli studi di de Martino, affossati o resi "idillici" durante il ventennio fascista, quando faceva comodo idealizzare la miseria, vedere il "bifolco" felice fra spighe di grano e zolle di terra solcata dal bove "pio". Ma quelle ricerche furono condotte quasi vent'anni fa in un'Italia ancora incerta, velata da un pietoso risveglio mai verificatosi. Le parti (materialismo e spiritualismo) erano in naturale conflitto e il "compromesso" era nell'ambito di una madre italiana ancora gestante; tutt'al più si gridava al miracolo se un don Camillo spalleggiava un Peppone. Intanto il mostro americano... e il nord continuava a strozzare il suo confratello sud in base a un preciso piano di sviluppi conflittuali (divisione di classi in classi).

D'altronde la magia che vide de Martino era una magia pagano-cristiana, logico prodotto di un conflitto tra culti orgiastici pre-cristiani e riti cattolici, nata più da un bisogno psico-culturale che sociale. La coscienza della gente del Sud non era ancora emersa, il loro "atto" era solo un disperato atto di sconfitti in partenza, prima da conquistatori e poi da conquistati, non ultima la chiesa cattolica che cristianizzò i "pagani" con vere e proprie "sante crociate". La magia che de Martino osservò e documentò nei suoi

libri era quella magia rituale e frenetica che s'accompagna a precise regole: il sangue mestruale, il tarantismo, la danza come scarica di un'ossessione malefica, il malocchio (guardar male = far male), la fascinazione, la fattura. Una magia che non ha altro sbocco che il gesto continuo e ripetitivo che acquista forma in "oggetti" conflittuali quali l'angoscia e la frustrazione (le donne in particolare hanno un'importanza diretta nell'adempimento delle regole della fascinazione: sono loro infatti che vanno dalla strega-stregone, che procurano filtri e misture magiche). "...la donna, per la sua condizione di elemento tradizionalmente passivo nelle vicende d'amore, e per il rigore del costume che le impedisce di assumere iniziative realistiche in questo dominio, si affida più facilmente al piccolo mondo dei complotti magici, dei filtri amorosi, delle pratiche augurali o divinatorie, e in ogni caso a quel mondo si mantiene legata più a lungo e tenacemente dell'uomo" (Ernesto de Martino, *Sud e Magia*, Feltrinelli, Milano, 1959 : come si vede la donna, per la sua secolare condizione di sfruttata, serve a de Martino da "oggetto d'indagine" mentre l'uomo ha sempre una funzione di "soggetto" sia pure passivo. Questa è un'ulteriore riprova di come l'antropologia non sia, purtroppo una scienza imparziale). L'opera intera di de Martino è dunque, nonostante i suoi limiti, base essenziale per un discorso nuovo sul folklore e su tutte le sue manifestazioni. Da questa matrice (pur superandola sul piano materialistico) derivano le ricerche di Annabella Rossi e Clara Gallini. Annabella Rossi si muove entro termini più strettamente politico/sociali: le sue tematiche antropologiche hanno radici più specificatamente marxiste. I suoi libri ne sono testimonianza: *Le feste dei poveri* (Bari, Laterza, 1971) *Lettere da una tarantata* (Bari, De Donato, 1971) ecc. "...per comprendere e inquadrare nella sua giusta luce questo fenomeno (il tarantismo), va tenuto conto delle reali e misere condizioni di vita in cui è costretto a vivere il contadino del Sud. Privo come è di ogni mezzo per poter "progettare" la propria vita, egli è vittima di una situazione insostenibile d'abbandono: non conosce altro che privazioni, sacrifici, fame; santuari, santi protettori e, come unica soluzione e speranza, l'emigrazione che lo porterà a sopravvivere divenendo schiavo di qualche industria straniera" (Annabella Rossi, *Lettere da una tarantata*). Anche Clara Gallini, pur rimanendo nei limiti concettuali demartiniani, li supera in senso antropologico. Esempio di questo suo impegno il volume *Il consumo del Sacro* (Bari, Laterza, 1971), dove il concetto di festa perde il suo significante "fascinioso" e si rende concreto attraverso l'esatta relazione che lo lega sia alle tradizioni che ai fattori economici della storia del Sud.



Venendo al versante dichiaratamente marxista, Gramsci (nella *Questione Meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1970) aveva magistralmente indagato i temi fondamentali del rapporto tra cultura e classi subalterne (in questo caso meridionali). La tesi gramsciana oggettivizza il contrasto sempre acceso fra economia e cultura, fra intellettuali e classe operaia. Per Gramsci il perdurare in una società di situazioni psicologicamente anomale, quali i rituali magici, la superstizione, ecc., è segno di un conflitto di classe, cioè di una contestazione non sufficientemente coscientizzata e rappresenta un modo, se pur da sconfitti, di lottare contro un sistema invisibile, contro capi nascosti (è per questo che si crea l' "essere agiti da"). La nota tesi gramsciana trova ancora, dopo quarant'anni, il suo terreno di verità e, se pur strumentalizzata, è la stessa che il PCI ha applicato nel Mezzogiorno. Ma il discorso di Gramsci (che oggi resta valido dal punto di vista economico) ha perso molta della sua efficacia sul piano dell'indagine culturale, in quanto l'alienazione non può risolversi di colpo con la sparizione delle classi. A questo proposito, vale citare subito il vasto lavoro di L.M. Lombardi Satriani, che ribadisce la tesi culturale gramsciana; una tesi che, a mio parere, andrebbe più attentamente verificata sotto l'aspetto psicanalitico, poiché, se la nevrosi è (come si tenta di far credere) un prodotto del capitalismo, allora che cos'era la pazzia prima dell'avvento della famiglia e della società borghese? Qui le tesi inciampano per eccesso di dogmatismo. Il concetto di nevrosi è ancora tutto da analizzare non come a sé stante, ma in stretta correlazione con altri strumenti d'indagine, quali la biogenetica, la psicanalisi, ecc. La ricerca di L.M. Lombardi Satriani parte da un concetto marxista della storia in quanto storia di vinti e di sfruttati e in questa linea radicale giunge a contestare certa controcultura "perché prodotto di studenti borghesi", un certo tipo di intellettuale impegnato che si serve del popolo come paravento dei suoi sensi di colpa; contesta certe tesi "terzomondiste", che applicano i metodi d'indagine colonialisti per definire il problema meridionale. "Occorre ricordare come il teatro popolare si costituisce nei paesi come fatto comunitario corale. Non intendo indulgere ad una visione idealistica della vita popolare, consapevole come sono che anche a livello folklorico sono operanti meccanismi individualistici (né potrebbe essere diversamente in una società divisa in classi)" (L.M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Napoli, Guida, 1974). Se dal punto di vista metodologico l'indagine di Lombardi Satriani può essere confutabile, in quanto troppo strettamente dogmatica e parziale (parziale psicanaliticamente), dal punto di vista politico/marxista è l'unica tesi accettabile dal momento che la mistificazione che il capitalismo ha prodotto anche su quelle manifestazioni che si potrebbero definire "popolari", non è solo manifestazione del consumo, ma oggettivizzazione del soggetto (il soggetto "popolo", cioè è diventato "oggetto popolare"), un bene come un altro da vendere, da mercificare: "Allo stato attuale è possibile rilevare nella nostra società...una forte tendenza della cultura di massa ad assorbire senza residui la cultura folklorica, al fine di una maggiore integrazione dei destinatari di essa". (L.M. Lombardi Satriani, *Folklore e profitto*, Firenze, Guarnaldi, 1973). "Il folklore è uscito dal ghetto: ma è un prodotto ambiguo, che dobbiamo ancora comprendere, perché è anche possibile che questa "riscoperta" del mondo popolare sia una nuova maniera per mantenere tale mondo nella sua subalternità e per negare, in forme diverse, la cultura (L.M. Lombardi Satriani, *idem*).

In Lombardi Satriani più che in de Martino il problema della donna è messo in rilievo come problema fondamentale (e questo già nel 1968): "...uno tra gli esempi più evidenti è dato dai rapporti tra i sessi, dove le donne assumono il ruolo obbligato di creature inferiori, "per natura", rispetto ai maschi, creatori e depositari dei valori, e quindi come è stato notato, costituiscono, insieme al proletariato, la categoria degli oppressi storicamente" (da "Critica Marxista", n.6, novembre-dicembre 1968). L'ideale sarebbe comunque che gli studi antropologico/folklorici potessero essere integrati in una più vasta analisi, che comprendesse diverse discipline, poiché se l'indagine demartiniana pecca forse di idealismo, il discorso marxista non strettamente gramsciano (l'analisi gramsciana andrebbe rivista, a mio parere, in un più vasto aspetto storico/economico) non indaga sufficientemente l'aspetto individuale/psicologico. L'ideale sarebbe indagare con strumenti marxisti/psicanalitici (come già si fa in altri campi) anche il problema meridionale.

Silvia Batisti



## SICILIA, poesia e aree d'intervento

### Per una vera realtà culturale della Sicilia di oggi

Diciamo Sicilia e pensiamo subito a un paese offeso e umiliato da secolari strutture fortemente limitative del libero processo civile, e da mali incurabili: mafia, baronaggio, trasformismo, clientelismo, orgoglio isolazionistico, miseria, emigrazione, incapacità a seguire il ritmo dei tempi, immobilità della storia. E certo non si tratta di reazione ingiustificata: basterà guardare all'accresciuto volume della criminalità collegata all'accaparramento dei mercati non solo isolani, all'avventuroso e deprimente spettacolo dell'istituto regionale, all'espansione neo fascista tra i ceti medi e subproletari delle grandi città, al continuo e massiccio salasso di mano d'opera - ma anche dell'ingegno - verso il nord continentale o verso i centri più ricchi d'Europa: chi legge il magnifico numero dedicato da "Il Ponte" all'*Emigrazione cento anni 26 milioni* (nov./dic. 1974) potrà imbattersi in tabelle di statistica davvero paurose, e sempre troverà in testa ad ogni altra l'emigrazione siciliana (ben 320.000 lavoratori siciliani presenti in atto nell'Europa belgo-franco-tedesca, seguiti a distanza dai 180.000 pugliesi, dai 175.000 calabresi, dai 160.000 sardi). Tuttavia, a mio parere, non è reazione accettabile, se non nella misura in cui si tenga conto anche dell'altra Sicilia, quella che del resto alimenta dialetticamente la stessa smisurata negatività: la Sicilia che non si rassegna, tormentata e fino alla più violenta tortura dalla coscienza dei propri mali, perciò sempre disponibile a implodere o ad esplodere in gesti esasperati, anche smisurati se si vuole, di autoliberazione. Non è un caso che in Sicilia la storia del movimento socialista sia particolarmente piena di violenze padronali e di martiri individuali e corali. E neppure è un caso che i gesti culturali più qualificati siano quelli della dissociazione: la "fuga" dei Verga, dei Vittorini, dei Quasimodo, dei Guttuso, la

'smorfia' grottesca dei Pirandello o dei Brancati, la severa tragicità dei Lampedusa o degli Sciascia. E' su codesto piano della 'dissociazione' che gli anni sessanta/settanta hanno dato alcuni contributi particolari, in primo luogo quello di una più consapevole volontà della giusta coscienza a misurarsi con la realtà negativa, non già soltanto per denunciare o testimoniare, bensì per partecipare direttamente con i mezzi più attivi alle ipotesi e alle prassi alternative. Fanno spicco in questo senso due eventi che appaiono molto interessanti perché rispecchiano due tipiche espressioni dell'operazione contestatrice opposta dalle nuove generazioni culturali contro le vecchie strutture dell'*establishment*: da una parte la cosiddetta *Scuola di Palermo*, la cui operazione è tutta includibile in quella della neoavanguardia formalistica esplosa coi *Novissimi* (o *Gruppo 63*); dall'altra si registra l'*Antigruppo* - e il titolo è tutto un programma di lavoro di polemica al *Gruppo 63* che insiste invece sull'operazione dell'avanguardia ideologica o del 'nuovo impegno'. Tra questi due poli oscilla o si muove la ricerca più viva della Sicilia di oggi; che vede, appunto, i suoi migliori operatori ora più sensibili al richiamo della forma, ora a quello dei contenuti, ma tutti ugualmente impegnati a urtare sul corpo spesso e opaco della storia e per una più o meno consapevole volontà di ribaltamento. E' qui la vera realtà culturale della Sicilia moderna, che si oppone all'anticultura del vecchio *establishment* e se mai si differenzia al suo interno, a seconda dell'opposizione cioè della sua quantità e qualità di coscienza, del suo farsi più o meno rapidamente evento di segni linguistici specifici e insieme di specifici significati.

## L'area messinese

Non resta allora che tentare questa analisi, per la quale - ad evitare un vero e proprio sondaggio, qui improponibile, sulle singole operazioni - ci contenteremo di praticare la tecnica della panoramica o del rilievo ad aree di lavoro. Cominceremo così dall'area messinese, dove come più tipico appare l'interesse per le strutture formali piene, e dunque si afferma una spiccata disponibilità ad accogliere le spinte d'avanguardia (vuoi nazionali che europee e cosmopolite). Non a caso si tratta dell'area dove è maturata l'opera di Lucio Piccolo e con essa la spinta di quel barocchismo (estro, luminiscenza, vagabondaggio nel labirinto delle immagini, continuum di espressività, umorosa disposizione all'autoanalisi e alle reazioni interiori) a cui si possono richiamare le varie proposte della più recente poesia messinese: l'amaro cosmopolitano di Bartolo Cattafi, il denso emblematismo figurale di Nino Crimi, l'ambiguo (anti - ) mitologismo di Melo Freni; e sarebbe giusto aggiungere, per il settore degli sradicati, il visualismo provocatorio di Emilio Isgrò, il funambulismo cittadino di Basilio Reale o quello memoriale di Giuseppe Longo. Qui la condizione è quella di una conoscenza contestativa che risolve i rapporti col chiuso limite della realtà (isolana, ma di un'isola emblematicamente universale) attraverso gli strumenti della fuga, e tuttavia d'una fuga che si garantisce dalle soluzioni evasive nella misura in cui si tiene stretta ai propri connotati ironici. Per noi è proprio questa misura di ironia a determinare la stessa validità di quella poesia; in ogni caso si affida a tale misura la ragione del nostro maggiore o minore consenso critico. Si prenda ad esempio il recente libro-summa di Nino Crimi (*Falce naturale*, D'Anna, 1974); ebbene, esso apparirà subito come un itinerario della coscienza poetica, impegnata sul piano duplice di un'ironia ora svolta come divertito ed estravagante "sorriso" sulle cose ma tale da garantire "accordo" e "confidenza" ora come attiva denuncia (e autodenuncia) d'una condizione al negativo e tale da coprire di luttuoso colore il vecchio mito solare e il vecchio errore. Si prenda ancora il libro più recente di Melo Freni (*Dolce terra promessa*, Rebellato, 1974), e subito già nell'ambiguità del titolo (*dolce*: come patetico consenso e come dissenso ironico) ci rivelerà la possibilità di una sua dualità strutturale e dunque di resa poetica. In effetti può convincere poco certo pur nobile descrittivismo barocco, che fa leva sui segni dei cinque sensi (tipo *Favole*; *Falò*) o scivola sul piano della partecipazione sentimentalistica (tipo *Esilio*). Ben diverso è il linguaggio della denuncia e del rifiuto, della struggente visione della storia come "schiuma, bava," "maceria", "simulacro", "sabbia", "oblio" "sudario", "morte" (e "stretta...nodo...morso" o "ferita...raffica...artiglio"), dunque del giudizio definitivo (*Ed è finita*) non però della resa definitiva. Se infatti può precipitare il gesto sprezzante e disperato di chi, per troppo di delusione, "all'Oca Morta tutte le sere / sputa sopra le bandiere"; o, ancora, se può risolvere, dall'ambiguità stessa dei termini, il dato attivo in inattivo, ma anche viceversa (es. *Aspettando*: dove la visione atroce di un futuro negato all'uomo, diventa anche motivo parentetico e avvertimento gnomico a operare finché si è in tempo). E' allora che la Sicilia si impone al di là di ogni mitologia ed emblematicità esistenziale, con la sua autentica misura storica: di generosa "isola stanca" (che non ha mai respinto "i viandanti / pirati e marinai d'ogni colore", pertanto meriterebbe finalmente un po' di "pace"): soprattutto di luogo secolare della pena (dove si ammucchiano "salmi secchi di scirocco" e domina "un vortice d'arsura"

tale da non ammettere se non alternative asciutte e luttuose: "la sola certezza partire / o forse morire"). Con effetti che non si fermano, o non si fermano soltanto, alla rivelazione e definizione negativa, ma vanno oltre e si traducono in presa di posizione e ulteriore invito alla scelta. Gli stessi effetti sono della poesia di Cattafi; dove trovi ancora più accentuati i connotati offerti dal Freni, e dunque più ambigui e ambivalenti i risultati di resa e validità. Ancora dal titolo del suo ultimo libro (*La discesa al trono*, Mondadori, 1975); e si veda la condizione di dualità dialettica, che mentre fa del "trono" un segno di culmine processuale, ne forza il *locus* topografico spostandolo dall'alto, come era semanticamente prevedibile, al basso, cioè abisso profondissimo e inferno o, come si chiarisce poi nel contesto, "fondo roccioso / aspro inebriante della disperazione". Ancora da qui, dunque, la condizione di interscambialità del messaggio cattaftiano, il quale può puntare tranquillamente ora sull'*aspro* ora sull'*inebriante*, più spesso sull'incontro dei due elementi e con effetti strani e straordinari di movimenti centripeti e centrifughi in un loro continuo vorticare e inseguirsi al di là di ogni possibilità di sosta o di stabilità. E' così che tutto può diventare materia di noia e rifiuto, ma insieme, e contemporaneamente, di pietà e commozione (si veda *Me ne vado*). E questo vuol dire, a livello esistenziale, la metafora - continua in Cattafi - dell'uomo che tenta la sradicatura dei limiti, in nome di un impossibile e forse assurdo sogno di assoluto. Ma non si scordi l'implicito livello storico che tende a ridurre, a sua volta, la metafora in evento e messaggio diretto. Si potrà così trovare in un libro cattaftiano del '72 (*L'aria secca del fuoco*, Mondadori) un'intera sezione dedicata a *Lo stretto*; si tratta di un'atroce lezione di rivelazioni sulla storia remota e presente della Sicilia: questa "terra e mare d'eccessi", dove si può passare "dal nitore del mare alla crosta nei cessi" o "dalla frescura / del paradiso alla geenna"; e tutto è frutto di rapine (i rapinatori o "ladroni" di sempre: fenici, greci, romani, ecc. e "piemontesi fascisti americani / ultimi solo in ordine di tempo...") e gesto di secolare miseria al cospetto di un'illusoria Fata Morgana o di false bellezze. Che è un richiamo struggente alle responsabilità, dunque un segno di provocazione non inefficace, operato sulle indifferenti strutture storico / sociali dell'isola: e qui non importa poi tanto che sia eccessiva la risposta del che fare fino alle astrattezze moralistiche o addirittura alla risibilità: "E lasciamolo perdere Mameli / il nostro inno lo suona il maranzano / isolana lamina percossa / da un inutile fiato di dolore (il vero inno però sarebbe l'altro / quello secco scandito bruciante / dei beretta e dei breda presi a loro / per noi per nostro conto / puntati e scaricati su di loro)".

## L'Est e il Sud/Est

Di 'eccessività' andrebbe del resto detto a proposito di tanta se non di tutta la poesia siciliana, che documenta anche in questo modo le tensioni delle attese e la violenza delle contraddizioni di tutta una realtà sociale ormai al limite della crisi. Eccessività, per esempio, anche nella ricerca poetica dell'area catanese e sud/orientale (Siracusa, Ragusa): dove sembrano premere di più i contenuti etici nella loro più ampia determinazione vuoi

esistenziali, vuoi religiosi, vuoi anche politici. Ci basterà accennare alla presenza operosa di Don Antonio Corsaro, che per un certo tempo ha raccolto attorno a sé il più qualificato vivaio della poesia catanese: Fiore Torrissi, i fratelli Addamo, Eugenia Di Grazia, Giovanni Grasso, ecc. Parlo della rivista *Incidenza* orientata verso spiccati interessi spiritualistici non però disgiunti da altrettanti spiccati interessi per la "città"; con effetti di forte sapore misto e di pronunciata dualità. E' appunto la dualità che si può registrare in tutta quest'area della Sicilia orientale e sud/orientale, ma unificabile nei termini di una fervida partecipazione, di un *furor* che ora è di radice mistico-religiosa, ora si dipinge di aspri colori metafisici, ora si fa tutt'una con la rabbia stessa degli oggetti, cose e persone, della realtà. Leggi nella prima categoria nomi di operatori più adulti e affermati come Antonio Corsaro o Eugenia di Grazia, o anche di giovani che vengono ora alla ribalta, come Giovanni Occhipinti: citiamo di lui le recentissime *Occasioni per un poemetto intorno a ipotesi di distruzione* (Laboratorio delle Arti, 1974) sottolineando la forza d'urto del visionarismo (profetico/biblico) con cui il poeta partecipa al dramma dell'uomo di oggi mentre lo proietta in ogni direzione temporale, facendolo catastrofe universale sia del futuro che del passato, disastro esistenziale verificabile nei miti scientifici della biologia e in quelli religiosi del peccato. Nella seconda categoria (degli esistenziali) leggi i nomi di adulti già affermati come Emanuele Mandarà o Enzo Leopardi e di più giovani di recente rilievo come Francesco Battiato, Alfio Fiorentino, Emanuele Schembari: citiamo di Mandarà il libro-summa *Tra il fingere e il tacere* (Mursia, 1969), che testimonia un percorso ventennale di tormentata pena del proprio rapporto col mondo, scisso tra volontà di adesione e senso dell'impossibilità, con risultati di tenerissima struggente elegia, non di rado di forte severa mestizia o di asciutta tragicità; e dello Schembari segnaliamo intanto la laboriosa operosità di animazione condotta a Ragusa insieme a Giovanni Occhipinti (la rivista "Cronorama", già al suo n.5) e alcuni suoi prodotti recenti (*La trasmissione rabbiosa*, Rebellato, 1972; e *La rivoluzione immaginaria*, Fermenti, 1974) dove, in un linguaggio particolarmente deciso e perentorio, antilirico in ogni caso, puoi trovare fissato con implacabile a volte atroce lucidità il tema dell'impossibilità umana a essere o del destino che costringe l'uomo alla sua perpetua 'ripetizione' di maschera ad operare dunque in una condizione di continua impresenza. Da aggiungere anche, ci pare, il nome di Agata Italia Cecchini e di Gino Crescimone, due siciliani a Roma, che testimoniano ancora un destino di inesistenzialità: l'una con le sue cronache di amore e di morte e la torturata conclusione dell'(auto-)dissoluzione (*Scatta il congegno*, Rebellato, 1970), l'altro con i suoi palinsesti (*Punto franco*, Euno, 1973) che fanno da inserti continui al taccuino delle occasioni e lo trasformano in un epigrammatico stratificato, in un inventario o sentenziario avventuroso-ironico di gesti umani ormai labili e scaduti, non però esclusa del tutto la possibilità della "collera"/"ira" o del dolore attivo ("...dal profondo sale il dolore cerca/la tua gola inventa strade al sangue insidia il futuro"). Il nostro più aperto consenso va naturalmente alla terza categoria (dell'interesse storico-politico) se pure anche qui va distinto che resta in qua per un di più di vocazione evasiva (per es. il folklorismo o filologismo popolare di Antonino Uccello) o va al di là per un di più di oratorio o passionalismo ideologico (Umberto Migliorisi, Roberto Morilia, Vincenzo Di Maria, lo stesso Santo Calì che pure è tra le voci più sicure e più alte della Sicilia culturale e tanto più se si guarda alla sua poesia in dialetto) da chi invece riesce a tollerare in strutture linguistiche più adatte il giusto rapporto tra

sogettività operativa e realtà intersoggettiva, tra la città che ci preme e il nostro io che brancola in essa e la interroga *ad continuum*. Ci interessa in questo senso l'opera di un Salvatore Maugeri o di un Giuseppe Addamo, trasmigrati ormai da tempo l'uno nel Veneto l'altro in Emilia; oppure per restare in Sicilia, quella di giovani come Michelangelo Cammarata (*L'uomo con ironia*, Quartiere, 1969) o di Raimondo Berretta, soprattutto di quest'ultimo (*La coscienza offesa*, Sciascia, 1972), che del suo umor nero riempie la scena siciliana e a sua volta ne è eccitato, in una circolarità continua di cause ed effetti che poi si fa scaglia linguistica, punta di taglio, epigrammatico aggressivo e paesaggio, nudo scarno pietrificato in tragedia. Ci interessa soprattutto la ricerca di un Fiore Torrissi, che ci ha dato alcune delle cose più importanti della generazione a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta. Noi non abbiamo dubbi che la sua "città" (la Catania rumorosa e "fiaccolaia", pulsante di vita nel suo "cuore di rioni" popolari, illuminata dalle linee azzurre dell'Etna eppure triste e inquieta, sopraffatta da folle inurbate, sovrastata da una perenne minaccia di eventi passionali e luttuosi) sia a tutt'oggi tra le più alte cose dette dalla poesia siciliana negli ultimi venti anni.

#### L'area contadina

Dall'area "cittadina" a quella "contadina": se ci spostiamo verso la fascia centrale dell'isola (Agrigento, Caltanissetta, Enna) quello che colpisce subito è la presenza poetica della "terra", di una categoria coscienziale che cala nel profondo della condizione "cittadina" e vi si lega strettamente, accompagnandola nell'amarissimo iter o destino di sofferenze, speranze, delusioni e fino al dissolvimento, all'esaurimento di ogni possibile mandato. Si ricordi che questa è l'area di massima emigrazione, registrabile già dal tempo delle prime ondate migratorie e fino alle più recenti, che vedono ormai spopolarsi le arse terre feudali e masse imponenti di ex-contadini trasformarsi in bracciantato operaio nel triangolo industriale italiano e nei centri produttivi dell'Europa centro-occidentale. Si tratta perciò della poesia più atroce e struggente, la più toccata da un destino di morte che non è compensabile con nessun altro evento di alternativa o metamorfosi. Qui i connotati sono dunque del *'lamento'*, una delle più antiche forme di espressione luttuosa, che può assumere ora la forma del tenerissimo pianto ora del grido alto e disumano, ora del dolore strozzato e afono, ora della lucida rilevazione cioè del dire con asciutta implacabile forza giudicativa. E' l'area dei Leonardo Sciascia e dei Mario Farinella, come dire delle voci forse più alte di tutta la poesia siciliana postbellica, e peccato che entrambi abbiano smarrito la strada del verso, l'uno attratto dal più asciutto e illuminante modo narrativo, l'altro dal suo compito (o estraniamento?) giornalistico. E' anche l'area di alcuni tra i più attivi e interessanti poeti della nuova generazione: e basterà ricordare Alfonso Campanile e Stefano Vilardo, Luigi Scibetta ed Emanuele Gagliano, Federico Hoefer e Carmelo Pirrera, Ignazio Navarra e Alfonso Zaccaria, Mario Gori e Antonino Cremona; dei quali sarebbe da dire particolarmente se non fosse per la tirannia dello spazio che ci consente solo di indicare qualche linea di orientamento e di fare qualche rilievo critico generale; anche nel senso restrittivo, s'intende. E qui mi riferisco a certa pronunciata possibilità che può ottenere, in questa area,

il neorealismo più patetico ed esterno, a certo rischio di populismo ideologico e affettivo, alla possibilità di estraniamenti immaginativi, di golose affabulazioni speculari/auditive. Resta, in ogni caso, di rilevante funzionalità l'insistente proposta del povero Gori (morto a quarantacinque anni nel '71) d'una poesia legata dal basso alle vicende del *volgeist* cioè della storia non solo esterna del sud contadino e bracciantile; oppure il postlorchismo del Cremona che si serve di un barocco psicolinguistico tipicamente siculo/ispanico o mediterraneo per riflettere e riprodurre dall'interno la vicenda delle speranze e delle delusioni d'una intera razza di vittime. Resta valido il frammentismo straziato dello Hoefler ma insieme melico e corale da cantilena o *nenia* popolare; o l'insistente motivo della diaspora e metamorfosi contadina che rende di viva attualità alcune pagine del Gagliano e del Pirrera.

### L'Antigruppo

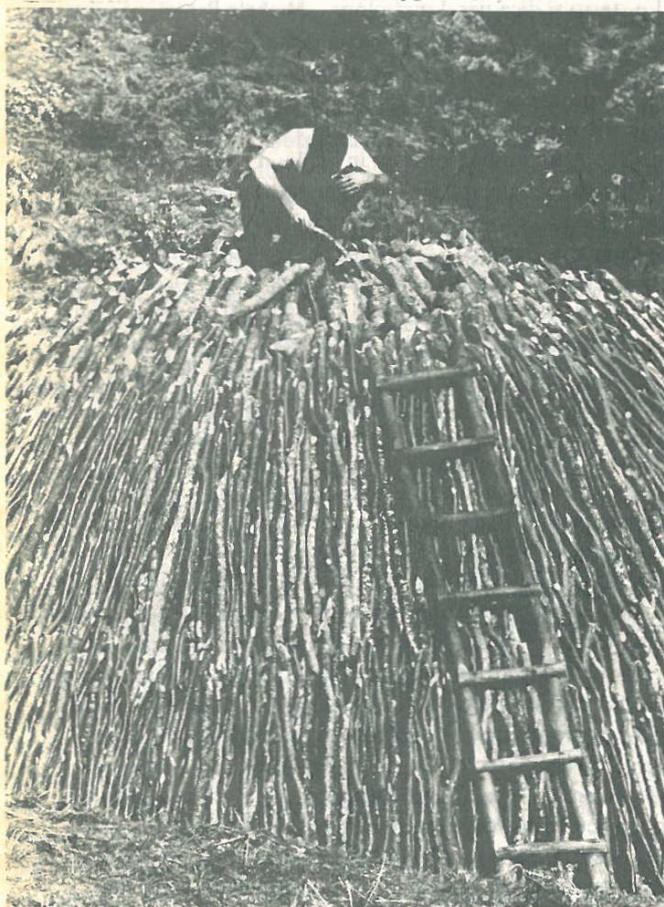
E veniamo all'ultima area, quella occidentale di Palermo e Trapani: che in questi anni settanta appare la più fervida e dinamica, la più disponibile al ruolo direzionale di una globale animazione della cultura ma concepita come rottura dell'*establishment* e come organizzazione teorica e pratica di essa. Evidentemente, non includiamo qui - ma non è male accennarne - la vocazione animatoria di non pochi illustri immigrati ed emigrati di quest'area: diciamo dei Danilo Dolci, il celebre educatore di Partinico, e dei Luigi Fiorentino, dei C. Giuseppe Lopusata, degli Orazio Napoli, degli A. Maria Ripellino, soprattutto di quest'ultimo che rappresenta una delle punte più alte della cultura letteraria, isolana e no, in assoluto. Intendiamo riferirci invece all'esperienza della *Scuola di Palermo* e dell'*Antigruppo*, più in generale all'esperienza dello 'sperimentalismo' più consapevole e provocatorio, che dell'urto (sulle resistenze del vecchio regime istituzionale) fa lo strumento indispensabile per una eventualità di salto qualitativo (della poesia come della generale realtà siciliana). Solo che l'urto può avvenire sul versante del linguaggio o su quello delle tematiche etico/politiche o tenendo presente (è il caso più felice) entrambi i versanti. Si possono così capire il valore e i limiti delle proposte neoformalistiche della *Scuola di Palermo* (Roberto Di Marco, Gaetano Testa, Michele Perrera), che tuttavia impegna di più il genere 'narrativo' e se mai può trovare la sua più eccellente precipitazione poetica a monte, nella ricerca di Edoardo Cacciari, colui che con tutta probabilità va (andrebbe) considerato il maestro di tutta la neovanguardia sperimentale italiana. Si può anche capire la funzione alternativa dell'*Antigruppo* che ha usato l'urto diretto dell'ideologia e della prassi e, certo, ha operato un robusto scossone alle strutture stagnanti e convenzionali dei comportamenti politici e culturali dell'isola (e non solo di essa, se si guarda all'insegna e all'emblema). Naturalmente il discorso sull'*Antigruppo* si fa diverso per quel che riguarda le operazioni individuali; dove fragilità e contraddizioni non possono mancare e direi necessariamente per le stesse ragioni di contraddittorietà e inadempienza che è nella realtà storica siciliana. Da indicare e sottolineare in ogni caso, anche per l'ampia quantità di produzione operata in questi ultimi tempi, la ricerca dei poeti che sono stati proponitori e pionieri del movimen-

to e dei quali si può, ed è giusto, cogliere qualche dato di valida efficacia. Di Nat Scammacca: il complesso delle opposizioni dialettiche che ne fanno un autentico personaggio drammatico; dove si confondono insieme la violenza e la dolcezza, l'orgoglio e l'umiltà, l'odio e l'amore, l'io e il noi, l'asciuttezza stilistica e il sovrabbondante, lo spontaneo e l'artificioso, in esiti sempre tesi, spesso intensamente suggestivi. Di Rolando Certa: la cosciente volontà di una duplicità volta a cogliere la sintesi dell'umano, che è poi l'"impegno" a tutti i livelli vitali, da quelli strettamente etico/politici a quelli esistenziali e *sub specie* della natura *genitrix* (v. *Sicilia pecora sgozzata*, poesie civili, Pro Teatro Selinus, 1972). Di Gianni Diecidue: il modo composito del linguaggio, che fa leva sulle forme auliche e sul *sermo cotidianus*; con il risultato di una condizione patetica che ha tutto il sapore della *elocutio novella*, cioè di un nuovo modo di risentire e di riproporre il mondo arcaico delle regioni originarie a danno e sconvolgimento dell'artificiosa e alienante storia dell'oggi. Di Crescenzo Cane: la frebbile ricerca di una poesia come strumento e arma di lotta e di liberazione non solo astrattamente etica ma concreta e storica, dunque di una parola intesa come gesto, urto, azione rivoluzionaria di classe (appunto, *La bomba proletaria* come dice il titolo di un suo recentissimo libro in ediz. privata, 1974). Di Pietro Terminelli: lo sforzo di globalità da cui viene investita la parola, che tende così a coprire tutte le misure possibili del tempo e dello spazio. Con il risultato (v. *Poesie antigruppo*, Impegno 70, 1973) di una scrittura fitta senza bianchi o vuoti o pause o respiri, ma fitta massiccia e fluida come una colata lavica, dove le ossessive concatenazioni concettuali e lessicali fanno da interna spinta, lenta e implacabile, a minacciare corposamente tutta la storia - che è poi la storia dell'uomo e della sua antica e insolita alienazione. Di Ignazio Apolloni: l'umoroso modo di mimare il non senso della storia con le tecniche temporali e spaziali che si sono viste nel Terminelli; ma qui, in Apolloni, tendono a farsi forme di estrema libertà, che minacciano anch'esse la storia, ma nel senso che la risucchiano in alto per trasformarla in grumo d'aria come sospesa alitazione del niente. Ma forse sarebbe bene restare a livello di collettivo, e guardare all'azione globale dell'*Antigruppo*, alla sua spinta socioculturale che rimane un dato tutto valido, il suo più sicuro segno di merito. Mi riferisco all'ampia operazione *underground* (ciclostilati, recitals nei luoghi di lavoro o in piazza, poesie/manifesti, testi murali, bellissimi quelli di Crescenzo Cane ecc.) seguita poi - e siamo ai dati di oggi - da alcune fatiche che vanno al di là dello stesso livello *underground*: in particolare la monumentale antologia di poesia siciliana, intitolata *Antigruppo 73* (due volumi tirati a stampa in formato gigante, secondo gusti e tecniche di eccezionale qualità grafica nelle officine catanesi della Cooperativa operatori grafici G. Di Maria sotto l'animazione di Vincenzo Di Maria e la coordinazione culturale di Santo Cali); e, parallela ad essa, il varo e la gestione di due riviste: quella trapanese sotto la direzione del Certa (*Impegno 70*, arrivata al n.8/11, con un più di dichiarato 'impegno' politico) e l'altra, palermitana, a gestione collettiva e a direzione alternata (intitolata ancora *Antigruppo*, con un più di impegno formale e sperimentale). Tutta una vasta operosità, dunque; il cui pregio sta soprattutto nel suo insistere sul rapporto tra poesia e socie-

## Testimonianze dalla Sicilia

tà, ma anche nel suo saperlo risolvere, a volte, nei momenti migliori: quando la Sicilia non è solo un dato di pretesto esterno o esornativo, ma immagine autentica di una condizione sociale e insieme ipotesi e prefigurazione d'una condizione diversa, perciò si fa linguaggio di testimonianza e insieme di denuncia, di specularità giudicativa e insieme d'urto, di azione. In ogni caso si tratta - ed è l'effetto più confortante; ma il discorso va allargato, come si è visto, dall'*Antigruppo* a tutto il complesso della poesia siciliana più qualificata - di una Sicilia nuova, diversa da quella quasimodiana così mistico/struggente o da quella neorealistica così patetico/folklorica o ancora dalla Sicilia sciasciana così amaro/tragica e immagine dell'immobilità. Si tratta di una Sicilia mobile e vegliante che mostra ormai di voler prendere coscienza (e non importa se confusamente, c'è sempre un processo a venire di illimpidimenti) dei suoi tanti e reali problemi di vita comunitaria e storica, e di volerli affrontare non già nelle sue misure facili ed epidermiche ma alle radici, nelle misure più complesse e difficili del suo 'profondo'.

Giuseppe Zagarrò



E' di imminente pubblicazione "L'INFORMATORE DELLA EDITORIA DEMOCRATICA", rassegna internazionale mensile del libro e della rivista. La pubblicazione ha lo scopo di offrire una panoramica della produzione corrente di testi ispirati ad una problematica marxista, con pubblicazione di estratti, note critiche, recensioni; resoconti di tavole rotonde e di interviste; una raccolta di titoli e schede informative per argomenti; materiali e documenti di gruppi e collettivi, operanti nelle fabbriche, nei quartieri e nelle scuole, nonché documenti ed esperienze delle comunità cristiane di base; segnalare riviste, italiane ed estere, dischi, manifesti, ecc.

L'abbonamento annuo è L. 5.000, da inviare a mezzo vaglia postale a "L'Informatore dell'editoria democratica" - Via Monteverdi, 31 - 51100 PISTOIA.

Mentre inizio a scrivere queste note per gli amici e compagni di "Salvo Imprevisti" per recare una testimonianza diretta su alcuni aspetti della nostra condizione socio-culturale, è in corso, a Mazara del Vallo, lo sciopero dei pescatori. Circa tremila marinai sono a terra in attesa che venga stipulato il nuovo contratto di lavoro scaduto sin dal 1968; contratto che da circa un anno gli armatori si rifiutano di rinnovare, adducendo scuse di vario genere. Perché inizio questo discorso parlando proprio dei pescatori? Per un doveroso atto di coscienza civile e politica, perché i pescatori sono una delle categorie più produttive dell'isola, ma anche una delle più sfruttate. Basti pensare che vivono quasi sempre in mare, giorno e notte, per tutto l'arco di tempo che dura una "bordata": venti o venticinque giorni. Hanno, secondo il vecchio contratto, un minimo salariale mensile garantito di L. 42.000, quando sono ammalati o infortunati percepiscono una indennità giornaliera di circa L. 250.-, dopo quaranta anni di vita spesa sul mare riscuotono una pensione che si aggira sulle 50/60 mila lire mensili. Eppure, questi lavoratori indefessi e coraggiosissimi (non di rado alcuni muoiono annegati durante le operazioni di pesca nel Canale di Sicilia) hanno creato fortune privilegiate che si valutano in centinaia di milioni o di miliardi. Questi lavoratori hanno creato, con il loro sacrificio, fortune favolose per gli altri; per sé hanno invece ottenuto solamente miseria, sfruttamento, alienazione. Vengono accusati, da più parti, di essere politicamente dei qualunque: in effetti i pescatori di Mazara somigliano, dal punto di vista elettorale, un po' alla fluida calca di oraziana memoria, che oggi ti esprime un'opinione, domani un'altra sulla politica e sugli uomini politici. Ma di ciò - senza voler fare la loro difesa - non credo siano direttamente colpevoli. I pescatori sono in realtà vittime del sistema che li sfrutta e li aliena. Stanno sempre in mare almeno 340 giorni su 365, nel corso dell'anno; vedono di rado le famiglie, la moglie e i figli; non leggono, non vanno al cinema, non vedono la stessa TV che raramente. Per parlare con loro bisogna attendere Pasqua, Natale o Capo d'Anno, quando sono a terra. Insomma, sono estranei da ogni forma, sia pure larvale, di processo culturale; la loro condizione umana è, posso dire, come se fosse completamente recisa da ogni rapporto esistenziale, e si identifica - quasi - con la loro dura e incessante attività lavorativa. Possiedono la loro lingua dialettale, tutta particolare, a volte incomprensibile, certamente completamente diversa dalla nostra. Eppure in questi giorni di sciopero, i pescatori di Mazara, dopo sette anni di silenzio e di rassegnazione, sembra che si siano svegliati da un lungo letargo e sono divenuti inarrestabili nella loro azione di sciopero e di rivendicazione, per avere un contratto di lavoro più umano, un trattamento assistenziale e previdenziale meno arcaico. Ai sindacalisti che conducono le trattative con gli armatori, ho detto: "Non dimenticate la condizione di alienazione in cui versa il pescatore, che è fonte di tanti mali. Non dimenticate di chiedere anche i finanziamenti per creare a Mazara una *Casa del Marinaio*, dove il pescatore possa, periodicamente, ritrovarsi in un ambiente confortevole, che lo liberi dalla schiavitù di sentirsi un puro e semplice strumento di produzione e basta. Creare una Casa del Marinaio nelle adiacenze del porto, dove transitano i pescatori, affinché possano soffermarsi almeno alcune ore - periodicamente per assistere ad una proiezione cinematografica, ad una rappresentazione teatrale, ascoltare musica, poesia, leggere, discutere. Utopia, questa? Non cre-

do. Il uomo non ha come destino solo quello di produrre ed essere sfruttato e vivere in miseria. Deve poter disporre anche del tempo libero per intrecciare e sviluppare i rapporti umani ed affettivi, per crescere anche interiormente; deve poter acquisire la coscienza della sua umanità: la certezza del sentirsi essere umano, appropriarsi di una cultura, che una nuova classe imprenditoriale (quella degli armatori stranieri) ha sempre ignorato e disdegnato. In questi giorni sui volti seri e sofferenti nei loro gesti concitati, nelle loro parole veementi ho visto e udito la *rabbia*. Perché la nostra gente è fatta così: vive per lunghi anni rassegnata, silenziosa, sottomessa ad un triste destino, poi improvvisamente si sveglia e urla, impreca, inveisce. Nessuno può fermarla. Era scandalizzato il vice questore, che accudiva all'ordine pubblico, quando ha appreso, alcune sere fa, che i sindacati volevano "chiedere una verifica della volontà dei pescatori. Ma la verifica si è fatta con una imponente assemblea e molti pescatori sono andati alla tribuna, ribadendo la loro volontà di lotta, di voler proseguire lo sciopero, di voler lottare sino alla vittoria perché non si fidavano dei padroni e non volevano mollare. Non mi si venga a dire che in una situazione siffatta - e non parlo degli altri problemi siciliani di diversa natura ma certamente non meno scottanti - si possa fare letteratura avulsa dalla realtà, che si possa indulgere, qui, in questa dimensione e in questo clima, al disimpegno o agli sperimentalismi più o meno futuristici, o agli ermetismi di vecchia o nuova maniera. Qui da noi - voglio dire in Sicilia - la letteratura, la poesia, hanno il senso della nostra terra, la rabbia o la rassegnazione della nostra gente; hanno gli occhi che portano il pianto degli emigrati costretti a lavorare per contribuire al sostentamento delle loro famiglie proletarie. Ricordo una mia esperienza di un certo tempo fa, quando, essendo Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Mazara, mi giungevano le liste dei ragazzi che non frequentavano la scuola d'obbligo. Allora, chiamavo i vigili urbani e dicevo loro: "Andate dalle famiglie e persuadete i genitori a far frequentare ai loro figli la scuola dell'obbligo." I vigili ritornavano da me e mi informavano: "Sono ragazzi figli di emigranti. I genitori sono all'estero o comunque fuori sede. Noi, c'è niente da fare. Lavorano per il sostentamento delle loro famiglie!"

\*\*\*

In una situazione del genere, difficile diventa affrontare la questione culturale. Ricordo anche, tempo fa, quando un giovane professore, della vicina Marsala mi chiese di poter fare una mostra di pittura in uno dei due circoli borghesi della città; ricordo il secco rifiuto che ebbi dai presidenti dei due circoli locali: "non si fanno da noi mostre di pittura, perché disturbano i soci e creano vari inconvenienti". Sembrava che tra di loro ci fosse già un'intesa... Però il giuoco delle carte era ed è ancora ammesso in questi circoli di professionisti, impiegati e nobiliti, dove la cultura che circola è quella che procaccia la TV o il quotidiano "Tempo", dove la cultura praticata è quella del tre sette o del più spietato pettegolezzo.

\*\*\*

In Sicilia non esiste - come in altre regioni d'Italia - solo la miseria generalizzata; l'isola non è solo colpita dall'esodo dell'emigrazione (ora anche alla rovescia per la crisi imminente in Italia e in Europa) e quindi dalla disgregazione del suo tessuto sociale (abbiamo paesi in provincia di Agrigento, Trapani, Enna, Caltanissetta, letteralmente spopolati, in massima parte abitati da donne, vecchi e bambini); c'è il sottosviluppo e la dissociazione culturale. La scuola si è rivelata refrattaria a recepire le nuove istanze culturali delle nuove generazioni, che vengono - da tempo immemorabile - scoraggiate e frustrate. Ragion per cui abbiamo avuto, assieme ai braccianti, l'esodo degli intellettuali: di coloro che si so-

no inseriti nel sistema - bene o male - e ne sono diventati i portatori e i sostenitori in cambio di uno stipendio (quante energie nostre non sono state fagocitate dalla burocrazia e dalla polizia in genere!). Anche i poeti, gli scrittori, gli artisti hanno dovuto assaporare l'esilio, esprimendo, in altre regioni, la nostalgia insopprimibile per la terra natia (vena caratteristica dei poeti degli anni 30. Si legga al riguardo Quasimodo in *Lumen* *to per il Sud*, quando parla di un "lamento d'amore senza amore", concludendo che "più nessuno mi porterà nel Sud") Il mio concittadino Orazio Napoli - poeta tra i migliori che abbia espresso il Novecento siciliano - mi aveva fatto a Milano, nel 1961, la promessa di ritornare in Sicilia quando fosse morto. E, in verità, la parola non gli ha fatto difetto, e la promessa l'ha mantenuta. Leonardo Sciascia è uno dei pochi intellettuali della vecchia generazione, che è rimasto in Sicilia, portando avanti un discorso di denuncia sulle condizioni dell'isola, intriso a volte di amarezza, di sfiducia e di pessimismo. Lo stesso si dica per il mafioso Michele Pantalone, che ha avuto ed ha il coraggio inusitato di sfidare le cosche mafiose dell'isola, denunciando la collusione della classe politica al potere con questo fenomeno abnorme, caratterizzato dalla violenza e dal parassitismo e fonte di molti nostri mali. L'Antigruppo è rimasto in Sicilia. La generazione dell'Antigruppo, almeno sino ad oggi, ha scartato l'ipotesi della fuga o dell'emigrazione, tentando la strada difficile ma essenziale del rapporto con le masse. L'ho affermato in altra sede, lo ripeto qui, la caratteristica dell'intellettuale siciliano è stata sempre l'individualismo. A scanso di equivoci preciso che questo fenomeno in una società ancora del tutto arcaica e feudale ha rappresentato un elemento di forza e di resistenza al sottosviluppo (da terzo mondo generalizzato) e al conformismo. Ma, in una società che tenta di trasformarsi in termini civili e moderni, anche se resta spesso impaniata nelle sue secolari contraddizioni, una società che appare pervasa dalla istanza fondamentale di passare da strutture precapitalistiche a strutture neocapitalistiche e dirigistiche o addirittura socialistiche, per uscire fuori dal groviglio appunto delle sue secolari e onerose stridenti contraddizioni, l'individuo, isolato o quasi, con il portato della sua cultura e della capacità rinnovatrice, vede oggi oggettivamente ristretto lo spazio per operare e incidere in funzione dei mutamenti sociali. L'Antigruppo, che si è sprigionato sostanzialmente attraverso tre epicentri: quello di Trapani (con Nat Scammacca, Rolando Certa, Gianni Diecidue, in cui si sono aggiunti Franco Di Marco, Ignazio Butera, Nicola Di Maio, Ignazio Navarra, Salvatore Giubilato, Andrea Anselmi, Baldo Bonsignore, Enzo Bonventre, e, qualche altro, come Salvatore Costanza, che con l'Antigruppo ha collaborato); quello di Palermo (con Crescenzo Cane, Ignazio Apolloni, Pietro Terminelli, Carmelo Pirrera, Elvezio Petix, cui si è aggiunto recentemente Beppe Di Bella); quello di Catania (con Santo Cali - purtroppo scomparso - Vincenzo di Maria, Alfredo Maria Bonanno, Fiore Torrisi e Leonardo R. Patanè), ha tentato, sulla scia dei movimenti di contestazione, prodottisi in Italia e in Europa, nel 1968/69 e giù da quella data, tutta una serie di iniziative culturali. Indubbiamente, il suo merito maggiore è di aver cercato - in questi anni - di creare una forza culturale di rinnova-

mento attraverso l'aggregazione (sia pure non perfettamente omogenea sul piano ideologico, ch  l'Antigruppo si articola tra l'ideale marxista e quello libertario, con tutte le diversificazioni che i due termini oggi comportano sul piano dialettico) di varie generazioni di intellettuali siciliani, che nutrono il comune desiderio di rompere definitivamente col settarismo e con la subcultura del potere, ma anche col paternalismo e con le mafie letterarie, di vecchio e nuovo stampo. Esempio tipico di questo nuovo processo liberatorio sono la pubblicazione dei seguenti volumi: *Una possibile poetica per un antigruppo* (ed. Celebes, Trapani, 1970), ove, fra l'altro, Nat Scammacca ebbe a scrivere: "Un atteggiamento anarchico invece di una posizione letteraria stabilizzata e autoritaria che, con la complicit  di qualche critico, strumentalizza i mezzi di comunicazione arrecando grave danno al lettore"; *Un tulipano rosso* (I quaderni della V B n. 1, Ed. Edigraf, Catania, 1971) a cura di Santo Cali; *Antigruppo 73* (Vol. I. e II, Dicembre 1972, Ed. Cooperativa Operatori Grafici G. Di Maria, Catania) a cura di Santo Cali; la rivista "Impegno 70" curata dal sottoscritto (editi sin qui 4 fascicoli, un altro in corso di stampa). Disdegnato e fortemente avversato il rapporto con l'industria culturale, l'Antigruppo ha utilizzato, come rapido ed economico mezzo di comunicazione, il ciclostilato o la pubblicazione underground, il recital popolare di massa, in piazza, ma riuscendo a volte a penetrare in qualche scuola (al Liceo Amari di Giarre ad esempio) o al Club Magistrale di Palermo o presso l'Opera Universitaria di Palermo. La voce dei poeti dell'Antigruppo, intrisa di rabbia o di piet , per le condizioni delle classi pi  povere e sfruttate della Sicilia, si   fatta sentire un po' dappertutto, si pu  dire, nei piccoli come nei grandi centri, sempre con mezzi poveri e con l'aiuto e il sostegno degli studenti e degli operai, suscitando un clima di riscoperta della dimensione del dialogo, ricercata anche dal pi  famoso poeta dialettale siciliano, Ignazio Buttitta, ma riandando, sostanzialmente, ad un'antichissima tradizione della Grecia democratica e della Magna Grecia, quella degli aedi di popolo e, in tempi pi  recenti, all'esperienza tenace dei poeti americani impegnati nella fase pi  calda della lotta democratica contro la strategia imperialista nella *escalation* nel Vietnam. E' proprio nel clima del pi  violento razzismo e della guerra fredda che Nat Scammacca abbandona la natia America di Johnson, in polemica col sistema, facendo ritorno in Sicilia, nell'isola dei padri, dove incontra i poeti suddetti e altri come Federico Hoefler, Antonino Cremona, con i quali apre, dalle colonne di "Trapani Nuova", il discorso dell'Antigruppo, che   rivolto contro il sottosviluppo e il settarismo, ma   fatto anche in difesa degli umili, dei reietti, degli esclusi. Poi, per i poeti *Anti* di Sicilia, che combattono la stessa battaglia degli amici di Bologna (leggi Roberto Roversi e Luciano Ferraresi), o di Firenze (Zagarrio, Bettarini, Manescalchi, Batisti, Lanuzza, Lolini, ecc), o del Veneto (Brugnaro, Emili, per esempio), ma altre aree di lavoro e di protesta si potrebbero individuare,   venuta una certa solidariet  dei partiti politici della Sinistra, che ci hanno invitato ai Festival popolari di "Mondo Nuovo", dell'"Unit " e anche dell'"Avanti!", e da parte della CGIL che nel 1973, ha invitato l'Antigruppo a essere presente in una manifestazione indetta a Mazara del Vallo (Borgata Costiera) per la Festa del I Maggio. Punti di forza dell'Antigruppo sono stati e continuano ad essere Mazara del Vallo, Linguaglossa, Giarre, Castelvetrano, Palermo, Catania. In questi centri siamo andati a portare, oltre al recital popolare, la distribuzione di ciclostilati o la mostra di pittura di Roberto Zito, il pittore per eccellenza dell'Antigruppo, il quale nelle sue figurezioni incentra l'uomo non soltanto siciliano ma del nostro tempo, alienato, ridotto a uno scheletro urlante disperazione, che attende il giorno della redenzione e della rinascita, in cui, spezzato il cerchio della schiavit  materiale e morale, possa riassumere le caratteristiche umane proprie e congeniali alla

natura e al sentimento di una vita liberata da ogni barbarie, economica e politica. A Palermo Crescenzo Cane legge le sue poesie ai lavoratori del Cantiere Navale in lotta ("Tu religioso poliziotto politico del regime/fregiato di sentimenti universali ricorda/ricordati di AVOLA e del sangue/ricordati di quelle facce uniche saracene/di quelle mani deformi e di quelle bare./Tu che continui a vivere da sapiente mercenario/ricorda ricordati di questi luoghi infermi/e di questa gente che non ha smesso di piangere..."); vengono tenuti incontri coi lavoratori presso la Camera del Lavoro e nei quartieri popolari. A Castelvetrano Gianni Diecidue, insieme all'Antigruppo e ai giovani democratici del luogo, occupa il vecchio Teatro Selinus, chiedendo al Comune e alla Regione Siciliana il suo restauro e il ripristino della sua funzione: facendo in questo modo una battaglia esemplare per la sopravvivenza e la conservazione delle poche strutture culturali nell'isola e la creazione di altre. A Mazara del Vallo, ogni anno, si tiene almeno un recital in piazza Mokarta. Nel 1974 le Sinistre a Mazara hanno conquistato il Comune:   stata una difficile lotta durata circa un anno per fare risorgere la citt , che era sprofondata nell'abbandono e nel terrore. La guida della battaglia culturale   stata affidata al sottoscritto, che   stato eletto Assessore alla Cultura, Sindaco il poeta Salvatore Giubilato. Abbiamo cercato di realizzare due obiettivi: da un lato offrire qualche struttura ai giovani per la loro attivit  culturale, ed   stata favorita la creazione del Centro d'Arte e di Cultura, con la concessione in uso a questo organismo di un locale di propriet  comunale; dall'altro si   cercato di intessere un fitto dialogo culturale con la popolazione di ogni strato sociale. Cos    stata realizzata una rassegna della prosa, cercando di mediare il teatro di estrazione popolare e filodrammatica con quello impegnato (leggi *Collettivo Teatrale Gruppo 5* di Roma, regista Miguel Quenon), che ha aperto un discorso sui problemi dello sfruttamento proletario, dell'alienazione, della nevrosi della societ  capitalistica e sull'altro non meno importante e fondamentale che riflette i cosiddetti corpi separati dello Stato. E' stato preso di mira, con la farsa in tre atti "Caleidoscopio", uno spettacolo dedicato alla memoria di Salvador Allende, l'esercito e la funzione che lo stesso deve assolvere a sostegno di una societ  che intenda progredire democraticamente e non gi  essere repressa e paralizzata nella sua aspirazione e volont  di svilupparsi in termini globali di socialit . Ne   venuto fuori un vivo e appassionato dibattito, che sar  pubblicato. Sono stati proiettati "Roma citt  aperta" di Rossellini e "I compagni" di Monicelli, con ingresso gratuito, cui   seguito un ampio dibattito conclusivo sulla funzione del cinema e della cultura. Un recital di poesie   stato successivamente tenuto presso il quartiere popolare detto "Orto Godino", meglio individuato come *Corea*. L  gli studenti e i contadini hanno imbandierato con drappi rossi il nostro palchetto. Qualche fascistello, scandalizzato, poi ci ha attaccato pubblicamente affermando che il nostro recital sembrava un comizio comunista. Ma nessuno di noi era rimasto sorpreso e sbigottito: con le bandiere rosse giovani e contadini avevano voluto manifestare il loro entusiasmo per l'iniziativa. La poesia andava, con semplicit  e sincerit , al popolo; non era il popolo che, forse fra un secolo o due chiss  quando, sarebbe dovuto andare alla poesia! Poi, ricordo quando a conclusione del recital prese la parola un bracciante, Nardo Russo, dirigente di lega, il quale ebbe a dire: "Questi che stasera hanno recitato in mezzo a noi, per la prima volta nella storia della nostra citt , i loro versi, sono i mi-

giori poeti siciliani, ma sono anche compagni, che lottano con noi per cambiare i nostri paesi, la nostra società; per un avvenire migliore per tutti". Sul palco c'era Nat Scammacca, Gianni Diecidue, Salvatore Giubilato, Carmelo Pirrera, Enzo Bonventre, Pino Benigno, Andrea Anselmi, i pittori Salvino Catania e Roberto Zito. Io ho abbracciato Nardo Russo, perché in poche semplici parole aveva dimostrato di comprendere il significato e il messaggio della nostra poesia, la logica della nostra azione, intesa a determinare sempre più un rapporto più intimo tra politica e cultura. Al recital avevano anche aderito i poeti di formazione cattolica Irene Marusso e Cosimo Gancitano. Nella mattinata, intellettuali, studenti e braccianti si erano dati convegno al Palazzo di Città, dove Salvatore Giubilato, Sindaco e deputato regionale, aveva svolto una relazione sul tema: "Che cosa è chiamata a fare la Regione Siciliana in difesa dei beni culturali" ammettendo che la Regione Siciliana medesima, pur disponendo di sufficiente potestà legislativa in questo settore, poco o nulla aveva fatto per la tutela dei beni culturali e per lo sviluppo della cultura in Sicilia, se non ricorrendo ad episodi sporadici e occasionali, a volte anche scopertamente clientelari. In questo campo la Regione Siciliana non ha pensato a pianificare nulla, per cui in malora va il patrimonio artistico e archeologico e paesaggistico dell'isola; abbandonati risultano musei e biblioteche. Giubilato ha anche sottolineato nell'occasione il concetto portato avanti nel corso del dibattito, di pervenire cioè alla formazione e alla pratica di una cultura che sia intesa e attuata come servizio sociale e non già come bene privato. Il relatore, dopo aver considerato, che anche questo - come si dice in gergo politico è un banco di prova per verificare la volontà di rinnovamento che esiste nell'isola, è passato a trattare il problema dell'editoria, che si sta affrontando in sede regionale; ma ha ammonito che non si ricada come nel passato "nella vecchia e logora politica del favoreggiamento per consentire l'accaparramento di mezzi anche cospicui, ai fini del consolidamento dell'attuale assetto del settore relativo all'informazione". Insomma che non si spacci per nuovo un vecchio metodo che avrebbe come risultato l'imbavagliamento o il condizionamento più oneroso della libertà di stampa. Dopo è stata la volta del sottoscritto che insieme a Carmelo Pirrera, a Nat Scammacca e ad altri (intellettuali ed operai) ha sostenuto l'esigenza che vengano dalla Regione Siciliana aiutate le cooperative editoriali, la stampa culturale e quella periodica, che assolve e vuole continuare ad assolvere ad un servizio di pubblica utilità e di crescita della coscienza culturale collettiva democratica, L'indomani, a Mazara, c'è stato l'atteso recital in Piazza Mokarta, affollatissima. Le mura della città erano state tappezzate di taze-bao di chi scrive, di Nat, di Pirrera, Irene Marusso. I cittadini si fermavano e leggevano, guardando specialmente i manifesti incollati sulla roulotte di Nat, ancorata nel bel mezzo della Piazza, prima del recital. Poi hanno ascoltato i nostri versi: mai si era visto a Mazara un pubblico così numeroso, circa 1.500 persone. Con noi c'era anche Rosa Balistreri, che ha deliziosamente concluso il recital con le sue canzoni folk e le sue lamentazioni siciliane. Nella piazza si sentiva la voce dolente di Gianni Diecidue sul Bélice: "le menzogne ondulate alle piene/ dei comizi voto contrassegno/basta la croce molti sono andati via/non c'è niente da fare altoparlanti/rumorse parole al cuore delle baracche agli alberi polverosi lughio di sete/e la nostra attesa pietrificata"; e quella di Salvatore Giubilato: "...sempre più io sento/che complice si fa il tacere/le ingiustizie sociali,/le guerre,/la fame che uccide ogni giorno migliaia di innocenti", oppure: "Non puoi che maledire la vita, ragazzo di mare, /che a dodici anni appena/sei costretto a bruciare/i tuoi anni più belli,/sfidando la morte/ sui banchi di pesca del Canale di Sicilia"; e quella (questa volta) ironica e sarcastica di Nat Scammacca: "Oh ministro aggrappati al posto/al tuo ufficio/tradisci la riforma/scivola all'estrema destra/ma tieni nascosto il fatto/e afferrati fortemente al posto/ voltandoti

nell'altra direzione/orecchio da mercante/in questi giorni e queste notti/mentre i fascisti spaccano la testa agli studenti..."; oppure "grande robusto/formidabile padrone della terra/come può il piccolo bracciante/osare di prendersi la terra? /Sì, assolda sicari e manganelli/ammaccagli la testa /a Trapani a Reggio/non è una novità/i romani lo fecero pure.../Siate buoni voi peccatori, -orano non c'è altro modo che questo..." E poi fu la volta di Carmelo Pirrera, autore di quel libretto "Con la banda in testa", che è un autentico "spoon river" dei minatori, dei solfatarari nisseni, e poi l'accorata testimonianza del giovane Di Maio, quella barocca di Cosimo Gancitano, ma ricca di amore per la natura e per l'umanità, l'anelito alla libertà di un altro giovane, Andrea Anselmi. Poi si udì nella piazza la voce forte di Mario Romano Parboni, attore e poeta, venuto da Roma per prendere parte, a Mazara, al "Festival" dell'Antigruppo. Disse la mia poesia "4 agosto", che ricorda l'eccidio sull'Italicus, il massacro di tanti innocenti: "Dopo Milano, e Brescia/un'altra strage.../altre bare, altri scioperi, proteste, comunicati, dichiarazioni, cordogli.../Ma, per Dio, lo sapete chi sono! /Sono i fascisti, quelli di ieri, di sempre,/la cancrena che si allarga a macchia/d'olio, la setta che opera nell'ombra". Al recital avevano anche aderito Antonio Saccà, Fernando Cordonne, Mariella Bettarini, Elvezio Petix, Irene Marusso. Ignazio Navarra era rimasto a Sciacca col poeta dialettale Ignazio Russo per preparare il recital da tenere, tra giorni, nell'ambito del Festival dell'Unità. Alcuni, anche se assenti, erano presenti con noi nella nostra lotta culturale, presenti coi loro testi e la loro coscienza. Ma c'erano con noi, spiritualmente, anche Santo Calì, sempre con noi, e il povero Angelo Fazzino, poeta e regista teatrale, scomparso giorni prima per un incidente d'auto: "Illustrerò i visi pallidi con un cerone ocra/per le luci dei riflettori alla settima croce/ritroverò il vento delle cavalcate sul dorso/e salterò il secondo impero del dollaro". Un ciclostilato era stato distribuito in centinaia di copie, che ci sono state strappate dalle mani (l'antica sete di poesia del popolo!), mentre mi giungevano sempre nuove richieste. Al termine della manifestazione vennero studenti e braccianti a stringerci la mano. Un bracciante mi disse: "La vostra manifestazione è stata accolta bene, segno che il popolo, i cittadini amano la vostra poesia". Un'espressione che mi fa meditare ancora sui nostri contenuti - legati alle istanze di libertà, di progresso, di giustizia, di pace, ai drammi della nostra terra, della società d'oggi; che mi ha fatto e mi fa riflettere sulla nostra forma poetica. Così mi domando se non occorra oggi realizzare un linguaggio medio, sì, che possa essere compreso da tutti, dagli intellettuali e dal popolo. Bisogna parlare a tutti con la poesia, è questo il nostro grande problema. Parlare a tutti, scavando nelle pene secolari dell'uomo, nel magma dell'esistenza, per ricondurre la vita ad armonia, a bellezza, a giustizia. Intanto, mi pare che è tempo veramente questo che i poeti - che cantano ed esaltano la vita-vadano coi loro versi all'assalto contro le forze oscure della morte, dell'odio e dell'egoismo e che i poeti - come tutti gli altri-siano preparati e pronti per una nuova Resistenza.

Rolando Certa

Silvia Batisti  
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO

prefazione di Giorgio Barberi Squarotti  
disegni di Stefano Lanuzza

Firenze, ed. Quaderni di Salvo Imprevisti  
pp. 64, L. 1000

## DONNE E SICILIA

Davanti alle porte delle case di paese (ma anche di città), in Sicilia, si vedono spesso rudimentali fornelli a carbone, su cui vanno arrostandosi lentamente due o tre carciofi o delle sardine. Questo spettacolo, che il turista considera un elemento 'caratteristico' del paesaggio e niente più, indica invece e mostra più chiaramente di qualsiasi cifra ciò che significa per la grande maggioranza delle donne siciliane 'sottosviluppo': un cumulo di lavoro ingrato, non riconosciuto, che permette però la sopravvivenza della famiglia. I 'doveri domestici' sono qui ben più pesanti che altrove: la casalinga siciliana non è certo la casalinga sorridente dei 'caroselli' che mostra orgogliosa cucine ben fornite di elettrodomestici. Nei paesi, nei quartieri poveri della città le case mancano di acqua corrente all'interno, di bagno, di cucina, perfino di luce. La donna deve faticare molto più che altrove per dare una parvenza di abitabilità a queste 'case', per sfamare e vestire la famiglia: fa il pane in casa, cuce da sé i vestiti per tutta la famiglia, va a prendere l'acqua alle fontane pubbliche... Le donne siciliane spendono dunque la maggior parte delle loro energie nel lavoro di riproduzione materiale delle loro famiglie, nel nutrire quei figli che poi andranno ad ingrossare le schiere degli emigrati, e formeranno, soprattutto, il grande 'polmone' che dà fiato alle industrie del Nord. Ma tutto ciò non significa affatto che la donna siciliana lavora 'solo' all'interno della casa: anzi, difficilmente essa è una casalinga a tempo pieno.

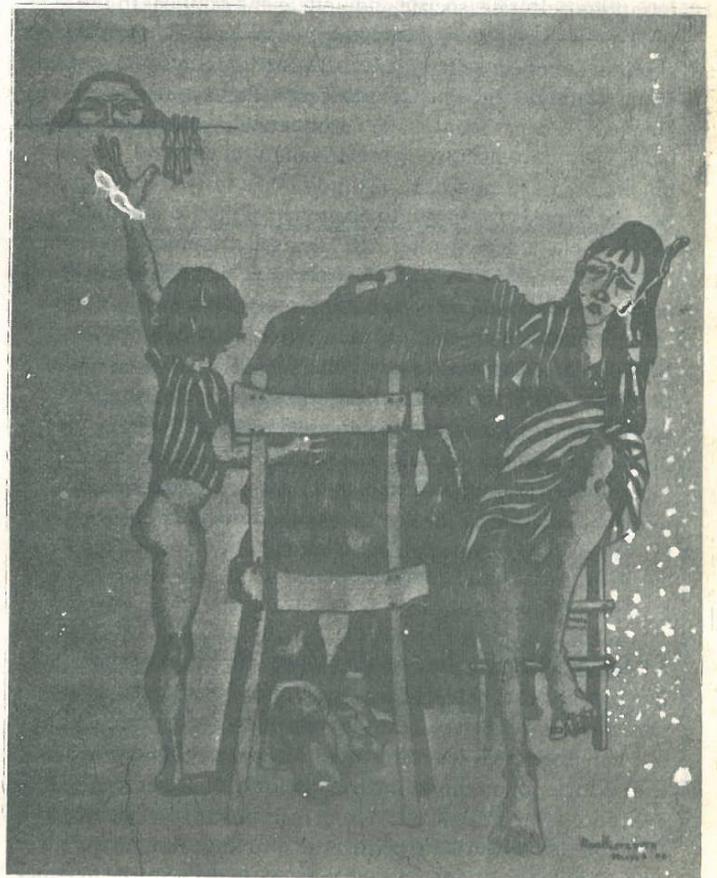
### Il lavoro extra-domestico.

Come è noto, la Sicilia è la regione italiana che ha la più bassa percentuale di donne occupate, percentuale che continua inoltre a diminuire: in particolare in questo periodo di crisi economica le piccole fabbriche a prevalente mano d'opera femminile chiudono una dopo l'altra. E spesso queste donne non hanno diritto neanche alla cassa integrazione. Nel 1973 hanno svolto un lavoro continuativo e regolare (un'attività cioè con un tempo di lavoro che supera le 32 ore settimanali) appena 156.000 donne. Ma queste cifre non debbono trarre in inganno. E' falso affermare che la donna siciliana 'non lavora', che le ragazze non fanno altro che aspettare passivamente che si dia loro un marito. E' vero invece che la donna siciliana svolge in prevalenza lavori a domicilio, e quindi lavori 'nascosti', invisibili. Il lavoro a domicilio è, naturalmente, lavoro 'extra-domestico', benché svolto in casa, e le lavoranti a domicilio sono, naturalmente, operaie: ma il lavoro nero, proprio perché svolto 'in famiglia', è sempre stato considerato al più un'irrilevante appendice del lavoro domestico. Chi mai quindi può meravigliarsi se il salario è tanto basso? Forse che il lavoro domestico non è gratuito? Un compagno siciliano, a questo proposito, mi ha confessato candidamente: "Chi mai pensava ai ricami delle nostre donne come a dei 'lavori a domicilio'? Ci sembrava così 'normale' vederle tutto il giorno curve sui telai". Il telaio che le madri mettono fra le mani delle bambine fin dalla più tenera età serve certamente anche a ricamare il corredo, ma soprattutto ad alimentare il redditizio 'racket' dei telai. In Sicilia, zona di sottosviluppo, il lavoro a domicilio ha senz'altro un carattere più artigianale che al Nord, dove è più evidente il suo carattere di "lavoro extra-domestico", inserendosi chiaramente in un processo di decentra-

mento della produzione. Proprio per questo probabilmente le lavoranti a domicilio siciliane sono meno pagate: in media esse guadagnano in una giornata quello che una lavorante a domicilio del Nord guadagna in un'ora. Le 'casalinghe' siciliane lavorano anche, e duramente, sui campi come *coadiuvanti* del marito, del padre; queste 'proletarie senza salario' svolgono un lavoro fondamentale nell'azienda contadina a gestione familiare.

### La maternità

I problemi della maternità, parti, gravidanze indesiderate, aborti, condizionano pesantemente tutta la vita della donna siciliana: il tasso di natalità nell'isola è pari al 110% del tasso medio italiano, e la mortalità infantile, nello stesso tempo, raggiunge valori fra i più alti della nazione. L'aborto clandestino è diffusissimo: si sa di donne che abortiscono regolarmente ogni pochi mesi. Molti dei metodi usati per abortire sono terribili e grotteschi pur nella loro drammaticità. Molte donne ad esempio pensano che intensificare il lavoro domestico, sottoporsi alle più dure e ingrato fatiche domestiche provochi l'aborto: ci sono donne che per settimane si sottopongono alla fatica di enormi bucati. Esse raccolgono e lavano ininterrottamente tutta la biancheria di parenti e amici, fino a non poterne più. Un medico di Palermo ha citato il caso di una donna della provincia che riempiva di acqua una grande caldaia e la sollevava tante volte, fino a che sentiva le 'reni' spezzarsi e il sangue venir fuori dai genitali." Naturalmente questo spiega anche il precoce invecchiamento delle donne dell'isola. Ho conosciuto numerose ragazze che, sposatesi giovanissime, dopo pochi anni di matrimonio erano divenute irriconoscibili: il corpo informe, gonfio.



Dei problemi della gravidanza, dell'aborto, le donne sono ben liete di discutere. A Messina, un anno fa, la responsabile della sezione femminile del PCI mi ha raccontato che le donne dei quartieri poveri avevano proposto una discussione sull'aborto, angosciate dalle tristi conseguenze di tanti aborti mal fatti. Ma il partito era restio ad affrontare l'argomento: "Non sono argomenti tabù per le donne quanto invece per noi".

### Il pregiudizio antifemminile

Si è sempre presentata la donna siciliana come una donna sorda a qualsiasi proposta innovatrice, chiusa alla discussione e al dialogo, legata a tabù e pregiudizi antichi, bigotta e fanaticamente religiosa. In realtà il suo "fanatismo religioso" non si esprime in altra maniera se non nell'andare a messa la domenica (e in misura non certamente maggiore che nelle regioni del Nord). L'andare a messa o alla processione, inoltre, è l'unica 'mondanità' permessa a queste donne, l'unico momento di socializzazione. Assai più che la messa le attira il poter uscire di casa, il potersi incontrare liberamente, il poter incontrare i ragazzi, gli uomini. L'immagine della donna siciliana *necessariamente* reazionaria, immagine sempre accettata e mai 'dimostrata', è falsa e mistificatoria. Essa serve in realtà a colpevolizzare la donna, a gettare sulle masse femminili tutta la colpa di un certo immobilismo sociale e politico che ha ben altre cause e radici. Questa vera e propria denigrazione politica della donna meridionale e questo pregiudizio anti-femminile sembra trovare conferma 'scientifica' in certi studi sulla società meridionale. Molti sociologi infatti (fra i quali troviamo, purtroppo, anche alcune donne) hanno descritto la donna meridionale come la Madre Potente che proprio grazie alla sua potenza nei rapporti interpersonali contribuisce al perpetuarsi e al riprodursi della superstizione, dell'arretratezza culturale, sociale, e quindi anche politica. In realtà tutti questi 'studi' rimangono sempre a un livello superficiale, al più descrivono, e sempre *folkloristicamente*, un solo aspetto di una realtà politica che è ben più articolata e complessa. Poiché si dava per scontata la 'reazionarietà' della donna siciliana, il risultato positivo del referendum sul divorzio, ad esempio, ha suscitato meraviglie e stupori. Ma a tutto c'è una spiegazione. E così è stato subito chiaro che il merito non poteva essere che... degli intellettuali... dei 'galantuomini' che hanno raccolto l'appello e l'invito di Sciascia. E' assurdo che le donne possano avere un qualche merito sociale! Ma io ho visto le donne delle campagne, dei paesi terremotati della valle del Belice accorrere in massa, su autobus stracolmi, al Convegno pre-referendum di Gibellina, e testimoniare con la loro presenza e con le loro parole un ben precisa volontà politica. "Noi donne non siamo nate solo per essere madri di famiglia - ha detto una ragazza -. Dobbiamo lottare, portare avanti noi la nostra lotta..." E la centinaia di donne presenti, giovani e vecchie, hanno applaudito a lungo.

### Lotta e organizzazione

Le donne siciliane hanno sempre lottato, in prima persona: sul luogo di lavoro e nel quartiere, per la casa e per l'occupazione, per la scuola dei figli e contro la repressione poliziesca. Le donne hanno occupato le terre, hanno occupato i comuni: eppure le loro lotte sono sempre rimaste 'oscure', sconosciute ai più. Alle donne, e tanto più alle donne meridionali, non viene riconosciuta una dimensione politica: le loro lotte restano quindi episodi di cronaca, non entrano a far parte della storia, nemme-

no della storia del proletariato.

E' vero d'altra parte che le iniziative di partiti, sindacati, gruppi verso le donne riescono sì a mobilitarle ma per una manifestazione, un corteo: poi non vanno avanti, non riescono a radicarsi fra le donne né, tanto meno, a organizzarle stabilmente. Questo è capitato anche ai gruppi femministi, nati in questi ultimi anni.

Potremmo elencare infiniti motivi che spiegano come e perché è difficile organizzare stabilmente le donne (non ultimo, l'incapacità politica di gruppi e partiti di capire la 'specificità' del lavoro e della condizione femminile).

Uno dei motivi principali però ci sembra proprio la mancanza di una precisa (non folkloristica) visione della realtà, cioè delle reali condizioni di vita e di lavoro, dei rapporti sociali che determinano le condizioni di vita delle donne. Mancando una conoscenza seria e articolata della realtà sociale, diventa impossibile condurre una corretta analisi politica e formulare quindi proposte concrete e alternative attorno a cui organizzarsi.

Uno dei primi e fondamentali compiti dei gruppi femministi dovrebbe quindi essere quello di andare a indagare, a scoprire le varie realtà, le reali condizioni di lavoro e di vita delle donne nelle campagne, nelle città, per sapere finalmente e veramente che tipo di lavoro esse svolgono, che tipo di rapporti familiari hanno, come si articola il rapporto uomo-donna nelle diverse realtà sociali.

Questo lavoro di apprendimento, di indagine e conoscenza della realtà è essenziale per le donne, e dalle donne deve essere fatto: non dobbiamo mai dimenticare che *conoscere* significa anche *potere*.

Maria Rosa Cutrufelli

#### EDIZIONI CEIDEM

(via Valpissiria, 23 - 00141 ROMA)

Guida a "IL MANIFESTO": L. 900

Guida a "IL CAPITALE": L. 900

INTRODUZIONE ALLA POLITICA ECONOMICA: L. 900

PROBLEMATICA DEL RAPPORTO STRUTTURA-SOPRASTRUTTURA: L. 900

\*\*\*

Mario Costa - ARTE COME SOPRASTRUTTURA (pp. 140): L. 1.500

Al di là dei principi lucasciani, per una visione marxista dell'arte. Una interpretazione sintetica dei due periodi più ambigui e discussi della storia dell'arte: il Rinascimento e l'epoca contemporanea. Una chiarificazione su "arte d'avanguardia" e "arte rivoluzionaria".

\*\*\*

AA.VV. - IL PENSIERO MARXISTA (in 5 dispense): L. 4.000

L'opera, curata da un gruppo di studiosi esperti di Marxismo, espone la teoria e la pratica marxista nella loro genesi e nel loro svolgimento analizzando fatti, uomini e problemi; essa è diretta a tutti quanti, per interesse teorico o per la necessità di comprendere i fatti ed orientare consapevolmente l'azione, avvertono il bisogno di un vero approfondimento della scienza marxista dell'uomo.

\*\*\*

AA.VV. - GUIDA ALLA PROBLEMATICA MARXISTA (pp. 160): L. 1.500

E' uno strumento indispensabile per chi intenda avvicinarsi per la prima volta alla vastissima letteratura marxista o per chi ne voglia, IN MODO SISTEMATICO, approfondire la conoscenza, in quanto momento imprescindibile per una pratica militante.

\*\*\*

Di imminente pubblicazione: CORSO DI ECONOMIA POLITICA (in 5 dispense): L. 4.500

Le richieste vanno indirizzate, versando il relativo importo a mezzo vaglia postale a: EDIZIONI CEIDEM - Via Valpissiria, 23 - 00141 ROMA

**Cultura a Napoli: decadenza e "dubbio"**  
(intervista a Franco Cavallo)

D. Si dice che Napoli attraversi una forte decadenza culturale. Se sei d'accordo con questa opinione, da quando si può parlare di decadenza? Qual è stato, cioè, l'ultimo periodo di "splendore"?

R. Parlare di Napoli è per me cosa molto difficile, data la particolare condizione di "emarginato" che ho rispetto allo status culturale della città. Per circa quindici anni difatti ho vissuto a Roma, e sono stati per me anni cruciali, sia dal punto di vista culturale che umano; è solo da poco tempo - non più di tre anni, comunque - sono ritornato a Napoli (ma è bene precisare che abito in provincia, e che quindi, se si escludono i contatti con alcuni giovani, non ho rapporti di alcun genere con l'ufficialità locale). A quanto mi è dato vedere, tuttavia, posso dire che il clima mi sembra notevolmente peggiorato rispetto agli anni della mia giovinezza. La città appare sempre più carente di strutture primarie: gallerie, teatri, circoli culturali etc.; ma, quel che è peggio, manca di un "clima" culturale, di un'atmosfera.

Quando è cominciato tutto ciò? Non saprei proprio di lo, dal momento che ho sempre avuto memoria di un mondo in crisi. E a meno che non si voglia considerare "splendida" la breve stagione della narrativa (collocabile comunque nell'area culturale degli anni cinquanta), l'origine di questa decadenza si può grosso modo identificare con la fine dell'egemonia crociana, che ha lasciato segni vistosissimi sul volto della città.

D. Quali sono le cause e gli effetti di questa crisi?

R. Le cause che hanno determinato questa situazione sono davvero tante; ma, in primo luogo, sono da ricercare nelle condizioni socio-economiche della città. Non a caso, ai tempi del colera, Napoli venne giudicata la città più indifesa d'Italia. Ed è vero. Quel che è certo, è che rimane una città fortemente sottosviluppata, con enormi problemi irrisolti, alla mercè di una classe dirigente che ancora oggi, a metà degli anni settanta, non si è molto discostata dai modelli del più vieto laurismo in auge negli anni cinquanta, e sulla quale appare persino superfluo esprimere giudizi. E' chiaro che una cultura che abbia come sfondo questo panorama non può che procedere all'indietro; ed è quanto è accaduto, mi sembra, in questi ultimi anni.

D. C'è un rapporto, secondo te, tra sottosviluppo economico e decadenza culturale?

R. C'è e come! Ogni causa produce i suoi effetti. Il decadimento di Napoli si identifica con il decadimento della borghesia, che rimane ancora l'unica vera detentrica del potere. La borghesia non ha saputo creare un ricambio e un aggiornamento adeguati all'interno delle proprie strutture - perciò più innanzi parlavo di un mondo fermato a Croce - come è accaduto ad esempio in città in cui opera un neo-capitalismo più progredito e meno

statico; si è determinato invece un feroce processo di spoliamento. Ciò, ovviamente, ha provocato ritardi, scompensi vari, un deterioramento lento ma inesorabile anche del tessuto culturale, che non solo non è riuscito ad adeguarsi ai nuovi tempi, ma ha disperso anche quei pochi nuclei che, al suo interno, avevano cercato di costruire un'alternativa e un'ipotesi di alternativa, a quanto appariva culturalmente già morto, e quindi inutilizzabile.

D. Quale azione si propone la tua rivista di fronte alle difficoltà napoletane e italiane in genere? Quali soluzioni di fronte ai disagi culturali, e ai più gravi problemi di oggi (provincialismo separazione dal contesto sociale, etc.)?

R. Altri termini è nata dalle ceneri degli anni sessanta, ossia di un decennio particolarmente intenso e problematico, ma anche profondamente scisso e contraddittorio, che ha lasciato dietro di sé un sacco di cose a metà, e, soprattutto, la coscienza di un vuoto, di una perdita, di una ferita difficile da sanare (da un lato il maggio francese e i moti studenteschi, ad esempio, da un altro lato uno spaventoso processo di semplificazione teorica culminato paradossale - né poteva essere altrimenti, da certe premesse - in una oscura "controriforma"). La rivista è nata con (e su) questa coscienza di crisi. Ciò spiega anche la diversa estrazione culturale dei vari componenti della redazione e il fatto che essi siano dislocati in varie città italiane. L'elemento che ci accomuna è il dubbio, il dubbio come necessità estrema di una ri-meditazione del proprio lavoro, di un ri-pensamento del cammino percorso, alla ricerca di una cultura autenticamente democratica. Come ho detto altrove: "Non più la certezza che la letteratura che tu fai sia l'unica letteratura possibile (come è accaduto ad esempio al tempo del gruppo '63 e della neo-avanguardia, con tecniche d'assalto a volte di tipo fascista), ma il riconoscimento che esistono - o possono esistere - altre ipotesi letterarie ugualmente valide, o comunque degne di essere passate al vaglio della verifica". Ebbene: è un dato, questo, costante nel lavoro di Altri termini, a cui va aggiunta la grande apertura della rivista verso i giovani e i giovanissimi, che - è inutile negarselo - sono i veri protagonisti di ogni autentico processo di rinnovamento in senso rivoluzionario.

"Altri termini", la rivista fondata e diretta a Marano di Napoli da Franco Cavallo nel maggio 1972, e che porta il significativo sottotitolo di "quaderni internazionali", accoglie di volta in volta proposte nuove di poesia e di critica letteraria; proposte mai gratuite o astratte da una ricerca anche articolata in maniera socio-politica, dal momento che l'editoriale del primo numero della rivista così concludeva: "Qual'è dunque la ragione che ci spinge a fare insieme una rivista? Nient'altro che questa: il tentativo di far convergere le nostre (ma anche, e speriamo, non definitive) divergenze verso un unico obiettivo. Obiettivo che consiste in ciò: nell'elaborazione di uno spazio possibilmente alternativo rispetto a quello esistente (...) Marx, Freud, Jung, le Avanguardie Storiche, rimangono delle pietre miliari, e noi non intendiamo affatto ignorarle: se mai approfondirle e integrarle. Avrà un senso tutto ciò? E' quanto cercheremo di capire". La direzione e l'amministrazione di "Altri Termini" hanno il seguente indirizzo: Via Edificio Scolastico, 33 - 80016 Marano di Napoli (tel. 081 - 425.641).

## CINEMA ITALIANO E QUESTIONE MERIDIONALE

Scrivere dei rapporti intercorrenti fra *cinema* (o letteratura o teatro o arti figurative) e *questione meridionale* significa innanzi tutto delimitare l'oggetto dell'analisi (*il sud*), puntualizzando tratti *tipici* e caratteristiche *distintive*. Significa insomma chiarire i motivi per i quali sussiste ancor oggi (a livello non solo economico) una sorta di *specifico meridionale* che ci spinge ad affrontare i problemi di questa parte d'Italia scindendoli in certa misura da quelli del resto della penisola. Perché dunque il Mezzogiorno - contrariamente al centro-nord, ove le differenziazioni interne risultano abbastanza ampie - si presenta ai nostri occhi come un *blocco strutturale unitario*, lontano (anche in termini culturali) dai restanti settori d'Europa? La risposta, acquisita ormai da più parti, non pretende di scoprire alcunché di nuovo. E, tuttavia, sarà bene richiamarla, considerando lo stretto legame che subordina i fatti creativi (sia artistici che scientifici) alle contingenze economico-storiografiche.

Lo studio attento di quest'ultime ci rivela che, fin da prima dell'anno 1000, le terre a sud del Tronto e del Garigliano si trovarono politicamente isolate rispetto agli stati settentrionali, cristallizzandosi in una situazione di tipo statico ed antievolutivo. Così lo scarso sviluppo dei Comuni, il protrarsi del sistema feudale (abolito in termini giuridici solo sotto Napoleone), l'esiguo dinamismo dei commerci, la mancanza di uno spirito imprenditoriale che facilitasse in futuro la nascita dell'industria non fecero che esasperare una serie di fenomeni sociologici deteriori quali l'analfabetismo, la sovrappopolazione, il brigantaggio, la mafia, la camorra e l'intensificarsi del terziarismo più dequalificato. Col Regno d'Italia le abissali disparità economiche del Mezzogiorno si mantennero inalterate: il pedagogismo razzista e moralistico della Destra (al potere dal '61) puntando sull' 'educazione' delle plebi meridionali, non tralasciò di reprimere con durezza i moti 'banditeschi' contro la tassa sul macinato. Parallelamente venne delineandosi quell'alleanza fra industriali del nord e latifondisti del sud che meglio si adattava alla politica di sfruttamento nei riguardi tanto dei proletari del settentrione quanto dei contadini meridionali. Anche Giolitti, nel varare alcune leggi speciali sul Mezzogiorno, si sottrasse all'esigenza d'una pianificazione globale che certo avrebbe implicato una relativa liquidazione del liberalismo economico (e dei livelli sociali stratificati che ne sono conseguenza primaria).

Piegati verso la fine dell'800 gli impulsi socialisteggianti dei Fasci Siciliani (molto vicini alle posizioni del PSI), il Sud ha conosciuto nel nostro secolo un lungo letargo politico ed un graduale adattamento ai diktat della conservazione (fascista dapprima, più avanti democristiana). Il fatto che la gente del Mezzogiorno non abbia potuto conoscere la lotta partigiana (e le giornate di Napoli - come osserva Federico Chabod nelle lezioni sull'Italia contemporanea tenute alla Sorbonne nel '50 - "sono un'eccezione che non muta la situazione generale"), il fatto che i CLN siano nati nel sud quando ormai non v'era più da combattere sono stati ulteriori elementi di frattura tra nord e meridione. Senza dubbio la frattura (la diversità) è anche culturale (nel significato antropologico del termine "cultura"): la gente del sud (fatta eccezione per larga parte della borghesia industriale, del proletariato urbano e degli intellettuali progressisti) tende a racchiudersi in nuclei familiari circoscritti, differenziati dal sussistere di determinati *rapporti-di-parentela* ma accomunati, entro singole unità geografiche, dai *moduli linguistici* (dialetto vernacolo) e da una rete standard di rapporti semio-comunicativi (*patrimonio demopsicologico*): cfr. il compor-

tamento dinanzi alle fasi dello sviluppo bioesistenziale (nascita matrimonio morte). Questo sistema culturale arcaico, tipico di alcuni settori del Volk meridionale, si ripete come meccanismo di difesa anche nei nuclei trapiantati al nord per effetto dell'emigrazione estera o interna, cosicché le barriere nord/sud si istituzionalizzano con la creazione di ghetti suburbani e bidonvilles per emarginati. Forse, ferme restando le responsabilità sostanziali dei detentori del potere economico, una modesta aliquota di responsabilità nel perpetuarsi della frattura spetta da un lato alla gente del sud troppo spesso sorda agli stimoli di rinnovamento e di qualificazione politico-culturale, dall'altro agli abitanti del centro-nord (centro-nord) pieni-specie i piccoli medioborghesi - di diffidenze dure a morire. Del resto, anche noi intellettuali non-meridionali avvertiamo le obiettive difficoltà insite nel tentativo di stabilire un contatto con un mondo ove articolo 587 e puritanesimo esasperato, consensi a destra e velleitarismo scissionista, omertà e corruzione si fondono in uno squallido amalgama. Ciò nonostante il contatto va stabilito (e mantenuto) per aiutare le spinte riformatrici - oggi non troppo vivaci nel sud - a farsi più ampie e vigorose, in modo da neutralizzare quei clientelismi e parassitismi che dal Mezzogiorno stanno risalendo l'Italia, nel tentativo di meridionalizzarla integralmente e disgiungerla dall'Europa. Se comune che l'impegno ideologico per la rinascita (anzi per la nascita ex novo) del sud e dell'intera penisola deve veder accumulate tutte le forze progressive al di là di distinzioni regionalistiche, è pur vero che ad affrontare con idonei strumenti espressivi i problemi del meridione dovrebbero essere gli stessi autori locali. Ma i segni d'una tendenza di questo genere sono scarsi e sporadici: tuttoggi irretiti dalla vecchia tradizione falso-umanistica molti aspiranti intellettuali del sud si perdono in solipsismi vacui e démodé, determinando tra l'altro il fiorire d'uno stomachevole sottobosco di rivistacce letterario-retorico-demenziali. Il cinema ed il teatro, intesi come mezzo di proposta politica, sono largamente trascurati. E, per quanto riguarda il cinema, non è un caso che solo pochissimi dei registi più significativi del secondo dopoguerra - il palermitano De Seta, il leccese Carmelo Bene, i napoletani Vittorio De Sica, Francesco Rosi, Eduardo De Filippo - siano nati (o cresciuti) nel meridione. Consideriamo ad esempio i problemi della società siciliana: i film che hanno inteso confrontarsi con essi sono tutti (o quasi) opera di autori centrosettentrionali: da "Mafioso" (1962) del milanese Alberto Lattuada a "Gente d'onore" (1969) che costituì l'ottimo esordio del fiorentino Folco Lulli; da "A ciascuno il suo" (1967) dal romano Elio Petri, un robusto film di intervento striato appena da un velo di soffuso formalismo, a "Il giorno della civetta" (1968), in cui il friuliano Damiani - richiamandosi al romanzo omonimo di Sciascia - descrisse le compromissioni con la mafia del potere economico e politico; da "Il sasso in bocca" del toscano Giuseppe Ferrara ad "Anni difficili" (1948) del laziale Luigi Zampa, un'opera agrodolce e violenta - tratta da "Il vecchio con gli stivali" di Brancati - su fascismo e rapporti di classe in Sicilia. E settentrionali sono molti altri autori che alla Sicilia (ed al sud) hanno dedicato un'attenzione particolare; per esempio Paolo e Vittorio Taviani col loro "Un uomo da bruciare" (1962), storia d'un giovane contadino siciliano che lotta contro la mafia e le componenti politiche che l'appoggiano fino ad esserne irrimediabilmente annientato. Il tema dei contadini meridionali e dei loro rapporti col Potere torna nel recente "Allonsanfàn" ove peraltro il richiamo storiografico alla drammatica spedizione di Sapri funge da pretesto per un'interessante prosecuzione del discorso di Paolo e Vittorio sull'interazione psicoesistenziale fra *uomo storico* ed *uomo biologico*. Più direttamente storicizzato è "Bronte, cronaca di un massacro", efficace lungometraggio del

ferrarese Florestano Vancini su sceneggiatura di Fabio Carpi e dei siciliani Leonardo Sciascia e Nicola Badalucco: il film racconta con estrema chiarezza espositiva e giusta violenza d'immagini la rivolta di Bronte contro i *galantuomini*, i *cappelli*, i detentori della proprietà terriera, e la conseguente repressione del legalista antiproletario Nino Bixio (cfr. l'articolo di Franco Antonicelli, "Nino Bixio a Bronte", in *La Stampa*, 3 luglio 1963). Vancini, nel far intendere che i contadini si aspettavano la distribuzione della terra e non sapevano certo che far-sene della monarchia costituzionale, rende bene l'atmosfera già creata da Giovanni Verga in un racconto dal titolo emblematico ("Libertà") e dalla tecnica narrativa intensamente verista. Della Sicilia si occupò in più occasioni il genovese Pietro Germi che già nel '49 aveva diretto "In nome della legge", un film acuto e ben fatto sulla mafia e sul banditismo. Non esenti da critiche sono invece due lavori successivi: "Il cammino della speranza" (1950) e "Divorzio all'italiana" (1961). Il primo, un tentativo quasi riuscito di narrazione epica, denota pregi incontestabili: basti pensare alla sequenza d'inizio, con la macchina fissa sulla calma apparente delle cose (il nero delle donne il bianco del paesaggio), e subito l'impatto drammatico (per tramite d'un'inquadratura rapida ed inattesa) con la realtà politicosociale dello sciopero nella miniera. E poi, fra i meriti del film, oltre all'inclusione nel cast di molti attori presi-dalla-strada, è da sottolinearsi il riferimento ai rapporti difficili che vedono protagonisti braccianti del nord e contadini siciliani; questi ultimi, che viaggiano verso la Francia per espatriare, prendono il posto dei lavoratori locali in sciopero però attivando l'attrito fra due differenti maturazioni politiche e condizioni sociali. Peccato che il finale, assurdamente ottimista, elida in parte il valore dell'opera. Assai più discutibile è "Divorzio all'italiana", pellicola divertente e piacevole che affronta in modo non appropriato il tema del "delitto d'onore". Con le problematiche meridionali si confronta in tre circostanze dissimili l'iter filmico di Luchino Visconti. "La terra trema" (1950) - opera sui pescatori siciliani ispirata a "I Malavoglia" - costituita per profondità d'indagine un superamento dei limiti neorealisti. Dieci anni dopo, iniziata ormai la fase della crisi e della decadenza, il regista milanese tentò invano di riprendere in "Rocco e i suoi fratelli" (1960 - la vicenda d'una famiglia lucana emigrata in Lombardia) il discorso affrontato appunto, con ben altro impegno, ne "La terra trema". Né più riuscita fu, nel '63, la traduzione cinematografica del romanzo di Tomasi di Lampedusa. Un settore d'indagine che, pur nei rischi d'un deleterio spettacolarismo, ha offerto occasione di buoni esiti a taluni registi è quello del banditismo, sia siciliano che sardo. Sul primo aspetto della questione l'opera fondamentale della cinematografia italiana (e mondiale) è "Salvatore Giuliano" (1962) di Francesco Rosi (un autore del sud nato a Napoli nel '22). In particolare la scena della strage dei contadini riunitisi per festeggiare il 1 maggio è - come nota Goffredo Fofi - memorabile per potenza espressiva, degna addirittura di Ejzenštejn. Oltre a questo di Rosi (che della Sicilia si occuperà anche nelle sequenze finali de "Il caso Mattei") altro film sul bandito Giuliano, di fattura narrativa minore ma pregevole quanto ad incisività e coerenza ideologica, è "I fuorilegge", ultimato nel '50 da Aldo Vergano. Sul banditismo sardo mi sembra meritevole di citazione il film "Sequestro di persona" (1950) del bolognese Gianfranco Migon-

zi, un autore il cui senso dello spettacolo è integrato da una buona preparazione sociologica. Un discorso a sé stante richiedono le pellicole su Napoli, vuoi perché questa città è l'unica del Mezzogiorno ad avere una qualche tradizione cinematografica vuoi perché essa (Napoli), spogliata d'incrostazioni folkloristiche, resta sempre l'esempio più esplicito e ver-gognoso del sottosviluppo italiano: un sottosviluppo sociale economico culturale che molto deve a trent'anni di malgoverno (o regime?) scudocrociato. A causa dei vizi folkloristici di cui si è detto Napoli è servita talora a trattazioni personalistiche come nel "Decameron" pasoliniano, al centro del quale sta un nucleo urbano vitalistico/scintillante, certo fuori della realtà e della storia, alibi per una briosa celebrazione delle cose e della *fisica gloria* insita in esse (cfr. "Poesia in forma di rosa" - 1964). La domestichezza col cinema che differenzia Napoli da altri centri del Mezzogiorno è dovuta però ad alcuni nomi di particolare rilevanza: Eduardo De Filippo, Vittorio De Sica, il già citato Francesco Rosi. Totò. Eduardo, pur non raggiungendo mai nell'ambito filmico i medesimi risultati conseguiti in campo teatrale, ha saputo in "Napoli milionaria" (1950) sviluppare con modi personali ed autonomi la poetica del neorealismo. Altre opere risentono troppo da vicino dell'originale teatrale, salvo però "Filumena Marturano" che nella trascrizione cinematografica assume caratteristiche nuove e si sottrae dunque ai rischi di un illustrativismo semplicistico e di maniera. Anche De Sica, nativo di Sora (in Lazio) ma napoletano d'adozione, ha saputo rendersi interprete delle *atmosfera sociali* di un'Italia globalmente meridionalizzata (si pensi alla Roma di "Ladri di biciclette"), mentre Francesco Rosi, partendo da non opposte esigenze, sembra aver rinvenuto il modo di esprimersi più congeniale in una metodologia di tipo *giornalistico* (oltre ai films sulla Sicilia in precedenza menzionati ed a "Lucky Luciano" si tengano presenti, in relazione a Napoli, "La sfida" - del '58- sulla camorra e "Le mani sulla città" - 1963- che affronta il tema delle speculazioni edilizie partenopee). Nei *nomi di particolare rilevanza* ho incluso quello di Totò ed è -credo- la prima volta che mi capita, scrivendo di cinema, d'equiparare l'"importanza" di un interprete a quella dei registi maggiori. In fondo un attore è solo uno dei tanti elementi che il regista usa/muove/manovra per dare compiutezza al suo film: scenografi, costumisti, operatori, addetti al montaggio, fonici, tecnici vari... Ma Totò (straordinaria l'incisività psicologica del suo grottesco caricaturale) era artisticamente autonomo, capace cioè di *realizzare cultura* mediante i propri istinti espressivi, al di fuori della guida di un qualsiasi *directeur de la recitation*. E questo spiega perché, sebbene abbia lavorato spessissimo con registi d'infimo livello in films di per sé mediocri Totò è stato costantemente capace di nobilitare ogni trama mediante la forza d'una gestualità densa di significati: una specie di *dono della natura*, come solitamente si dice, coltivato però fin da giovanissimo nelle azioni teatrali meno lontane dal grosso pubblico: il caffè-concerto, il varietà, la rivista, l'operetta. Così le poche volte in cui ebbe modo d'incontrarsi con registi di valore (Monicelli, Rossellini, De Sica, Heusch, Pasolini) il risultato fu di qualità altissima, specie in "Uccellacci e uccellini" ove gli intenti ideocomici pasoliniani trovarono nella vis segnico-umoristica di Totò un supporto d'insostituibile pregnanza concettuale.

\* \* \*

Parzialmente esaurito, nelle sue linee, il panorama dei punti d'incontro fra cinema italiano postbellico e questione-del-Mezzogiorno giunge adesso il momento di teorizzare un uso possibile del film come strumento d'intervento nel sud, *sempre entro i confini delle possibilità ideologico-creative offerteci dal presente momento storico*. Partiamo da un discorso di carattere generale riferito all'intero occidente borghese (cui bene o male siamo legati) ed a una forma espressiva *convenzionale* come la letteratura (dico *convenzionale* in quanto *fondata sulla parola*): intuiva-

mo - e non è difficile scientificizzare l'assibma- che in una società smembrata e alienata come quella attuale, in cui i ruoli si confondono e le tattiche (o, peggio, le strategie) più avanzate si riducono a compromessi non-evitabili, le uniche operazioni (letterarie) storicamente, *coerenti* possono essere il *visivismo* prospettato a suo tempo da Zavattini e da alcuni neorealisti, id est una letteratura *tendenzialmente oggettiva*, costruita "attraverso la trascrizione fonografica del parlato" (cfr. "Uomini e no" di Vittorini), oppure -all'opposto- l'*ipersoggettivismo*, vale a dire una letteratura criptografico-visionaria, calata negli abissi della sensitività psichica (psychical sensitiveness) e prossima alle soluzioni estreme dello sperimentalismo (cfr. le esperienze dell'antiromanzo e della visual poetry). Il realismo, dunque l'ibrido fra cosa-in-sé e rielaborazione fantastica (meglio: il tentativo d'interpretare narrativamente le *grandi scelte* del proletariato), è indirizzo proprio dei momenti storici di ottimismo globale: ad es. la Resistenza e i primi mesi di postfascismo, quando la speranza/certezza del Nuovo dava slancio agli stessi *produttori-di-cultura* e rendeva legittimo un *vitalismo* ben diverso da quello odierno, appannaggio oramai della destra o tutt'al più degli ultimi fantaindividualismi pasoliniani.

Ma la possibilità di *questo* realismo si è esaurita in Italia a partire dal maggio '47 (con l'estromissione di PSI e PCI dal governo, e il *breakdown* d'ogni ipotesi di *rottura piena* nei confronti del passato): lo stesso *Metello* di Pratolini, che è opera genuinamente realista pur nascendo nel '52, si situa in una situazione piuttosto forzata di *ottimismo di riflusso* sopravvissuto chissà come in termini strettamente privati alle delusioni della storia di quegli anni: tant'è che Pratolini si trova costretto a riferirsi, nel suo romanzo, a un momento storico prefascista e precomunista (gli anni 1875-1902), e nei lavori successivi -quando le contingenze strutturali e politiche volgono irreversibilmente alla conservazione- perde, com'è logico, il filo della realtà senza sostituirlo con alcunché di valido. Tutto questo per ribadire che oggi, nell'occidente, mentre i rapporti di produzione si mantengono inalterati e il linguaggio ufficiale rispecchia esso stesso la falsità circostanti riducendo a livelli minimi la possibilità di *comunicare*, uniche operazioni letterarie legittime appaiono il *visivismo* (di cui esempio illuminante sono state le scritte murarie del Maggio francese: cfr. in proposito le tesi di Angelo Guglielmi) e l'*ipersoggettivismo*.

Per il cinema, stanti le osservazioni di fondo, la prospettiva metodologica cambia ed il binomio parallelo *visivismo/ipersoggettivismo* viene sostituito dall'altro binomio *visivismo/cinema sulla decadenza*. La sostituzione è motivata dal maggior *grado di significanza* insito nell'immagine contrariamente al linguaggio verbale, infatti, il *signum visivo* consente tuttoggi discrete possibilità comunicative (anche se l'unico codice nell'interno del quale la correlazione *significante/significato/réferente* si mantiene nel complesso valida è l'interscambio eterosessuale, inteso come "incontro-scontro d'un climax di convergenze culturali sensitive emotive": ma qui il discorso ci porterebbe lontani dagli intenti essenziali di questo articolo). Dunque in virtù del *grado di significanza* di cui si è detto, le arti visivo-dinamiche, ed in primis la cinematografia, rendono possibile un'operazione critica articolata *sulla decadenza* della borghesia (e, in genere, della *societas*) occidentale: mi riferisco a pellicole quali "Last tango in Paris" e "La grand bouffe" che

molti per insipienza intellettuale e pigrizia mentale, non sono stati in grado di comprendere. Si può osservare, per amor di chiarezza, che anche films come "Allonsanfàn", col suo fondere *parzialmente didascalismo e esasperazione dei dubbi*, o "C'eravamo tanto amati", che analizza simbolicamente trenta anni di postfascismo, o talune proposte di Buñuel, all'apparenza *assurde* e invece *corrosivamente antiborghesi*, rientrano nella categoria summenzionata dei *films sulla decadenza*.

Naturalmente, nell'affrontare il tema della decadenza, può accadere, in un contesto cinematografico, quello che in letteratura per la scarsa *significanza* del verbum sarebbe (è) inevitabile, ovvero un coinvolgimento macabro dell'autore nel vortice del *decadentismo* (cfr. l'ultimo Visconti, il cui rusconiano "gruppo di famiglia" è non film *sulla decadenza* bensì film *della decadenza*).

All'opposto di quanto avviene nel caso della letteratura l'*ipersoggettivismo sperimentale* è nel cinema -tranne eccezioni sporadiche- da evitarsi con fermezza, considerata sia l'ampiezza del pubblico cui un film *deve* rivolgersi sia i non esaltanti risultati conseguiti ad es. in Italia dai sadomasochismi narcisistici di Carmelo Bene o negli Stati Uniti dai giochetti piccoloborghesi di Andy Warhol (cfr. "Sleep"). Resta viceversa l'indicazione del *visivismo* quale strada da seguire: *visivismo* qui definibile non solo come "trascrizione fonografica del parlato" ma anche (e soprattutto) come "trascrizione fotografica del visivo": quindi il cine-occhio, il documento filmico -almeno, pur nella non-abolizione della trama, l'esposizione chiara nitida e lenta delle cose-in-sé, secondo un criterio formalmente *teso all'oggettività* ma sostanzialmente *partitico* (di parte) in quanto fondato sulla denuncia delle contraddizioni d'una realtà/società ingiusta e colpevole. Ebbene, tornando dopo lunga e necessaria parentesi all'essenza del tema trattato (cinema e questione meridionale), credo che nel sud -ove la necessità di operare *politicamente* è viva in misura specifica- l'uso della macchina-da-presa debba basarsi su un'opzione in favore del primo fra i due poli del binomio *visivismo/cinema sulla decadenza*.

Del resto privilegiare il *visivismo* (il *documento filmico*) significa da parte dell'autore, rendersi interprete *in toto* della dialettica del mondo esterno, e intervenire per mutarne i meccanismi interiori. Qualche esempio risulterà utile, anche al fine di far comprendere che, con l'espressione *documento filmico*, non va etichettato esclusivamente il documento sociopolitico. Un caso illustre di *documento filmico* ci è offerto ad es. da "Paisà" (1946), diario di guerra in sei episodi (due dei quali ambientati nel sud) diretto da Roberto Rossellini pochi mesi dopo "Roma, città aperta" (che nacque nel 1944-45, in piena Resistenza). Rossellini oggi deplorabilmente approdato ai lidi della propaganda fanfaniana (si veda -anzi non si veda, per carità di patria- il recente "Anno uno" prodotto da Emilio Rusconi), mise da parte in "Paisà" "teatro di posa, costumi, trucco attori e rinunciò quasi del tutto a un soggetto; le sei novelle cinematografiche furono il risultato di un'inchiesta condotta da Rossellini, Amedei e dal giovane giornalista Federico Fellini. Partigiani, frati, soldati americani, donne del popolo, 'sciuscià' furono presi dalle caserme, dai conventi e dalle strade per ricostruire davanti alla macchina da presa un episodio da loro vissuto" (Georges Sadoul, "Histoire du cinéma mondial des origines à nos jours", Paris 1964; t.i. "Storia del cinema mondiale", Milano 1964).

Ulteriori testimonianze di documenti filmici aventi per oggetto il Mezzogiorno sono costituite da "Tutte le domeniche mattina" (1973) di Carlo Tuzii, un film di aperta denuncia sull'emigrazione in Svizzera, e da una serie di acuti cortometraggi: fra essi "Con il cuore fermo in Sicilia" (1965) di Mingozzi, e "Lu tempu de li pisci spata", "Isole di Fucò", "Contadini del mare", "Pescherecci" del palermitano De Seta.

Relativamente a Mingozi v'è da segnalare inoltre un progetto di film su Danilo Dolci (mai realizzato per ostacoli finanziari), mentre di Vittorio De Seta si ricorda con piacere "Pastori di Orgosolo" (1961), opera quasidocumentaria sui pastori sardi e sul banditismo isolano

Oltre ad "E nua ca simu a forza do munno" (che il collettivo Leonardi-Lombardi-Lajolo girò in Calabria nell'estate 1970) film più direttamente politici appaiono quelli prodotti dalla romana Unitefilm, la stessa casa per la quale i gruppi audiovisivi delle federazioni comuniste di Bologna hanno ultimato un 16 mm. lucido e coraggioso: "I giorni di Brescia" (1974). Dall'ampia filmografia Unitefilm citeremo, in conseguenza dell'attenzione particolare dedicata ai problemi del Mezzogiorno italiano, "Trevico-Torino" (1972) di Ettore Scola, "un film per metà inchiesta e in parte narrativo-didascalico" con al centro il tema dell'immigrazione forzata dal sud al nord dell'Italia.

Dice Scola: "E' un film sul lavoro inteso come privilegio riservato ai più fortunati e come tale accettato senza condizioni, a migliaia di chilometri da casa propria. Lo sfruttamento come premio. /Torino è la città più emblematica del conflitto di classe in Italia: qui più che altrove si evidenziano le insanabili contraddizioni del sistema capitalistico. La società, raggiunto lo stadio dello sviluppo industriale, è impotente a eliminare gli antagonismi che la dividono. E lo Stato, invece di impedire o essere per lo meno al di sopra di questa dicotomia, è l'organo stesso del dominio di classe. /In cento anni di 'storia patria' l'unica seria programmazione politica ed economica è stata la volontà continua, di tutti i governi che si sono succeduti, di mantenere il Sud represso, depresso, emarginato. Con la cosiddetta Unità d'Italia, l'alibi del sud come 'palla al piede' che impediva e intralciava ogni necessaria riforma, ogni promesso sviluppo, ogni saggia amministrazione, era così creato. /Ecco: di questo vuol parlare il mio film".

Ancora dell'Unitelfilm segnaliamo un gruppo di cinedocumenti (tutti in bianconero a 16 mm.) girati da Wladimir Tchertkeff, un giovane giornalista televisivo specializzato in inchieste sul mondo del lavoro e sulla condizione operaia. Tipica in questo senso una pellicola di forte impegno sugli omicidi bianchi (ricordiamo qualche dato: due morti ogni ora, un invalido ogni 20 minuti) realizzata a Taranto nel 1973: "Morte sul lavoro". E inoltre sempre di Tchertkoff: "Puglia: il potere dell'acqua", "La città per il diritto alla scuola" (ambientato in Campania) e "Napoli", un filmato analitico di larghissimo respiro.

Siamo giunti così alla fine di questo breve studio sui rapporti fra cinema e questione meridionale. Cosa consigliare ora ai giovani, ai lavoratori, agli intellettuali del sud? Ovviamente di prender parte alla vita ideologica dei loro centri, intervenendo - quando ve ne sia la possibilità - nell'attivazione di cinèforum e di manifestazioni politico-culturali. In più è bene non tralasciare l'esigenza di produrre cultura in prima persona, utilizzando tutti i possibili canali (contro) informativi, e mantenendosi in stretto contatto coi partiti operai e coi gruppi della sinistra autentica (quella insomma che non amoreggia sottobanco assieme ai bombardieri dei NAP o ai criptofascisti delle BR). Qualcosa del genere è già stato fatto: ricordo il lavoro alternativo portato avanti da Danilo Dolci dopo il terremoto del '68 nella Valle del Belice, e - per tornare al cinema - i cortometraggi artigianali ma incisivi del gruppo "Cinema contro" di Enna ("Per esempio" BN 16mm. 50' e "La verdura nera" BN 8mm. 20') e il cine-intervento in super 8

("Messina è unita contro il fascismo") filmato nel '71 da Salvatore Guerrera. I mezzi non sono di difficile acquisizione: piccole macchine da presa (super 8, appunto) e inoltre apparecchi fotografici, registratori, ciclostili. Per chi non è in grado di recepire alcuna apparecchiatura resta la forza della parola e della gestualità: il teatro in piazza (o in qualsiasi altro luogo) è un'arma ideologica d'incredibile penetrazione e potenza. Per coloro invece che godono di buone possibilità finanziario-elaborative ci sono le 16 mm. e gli utilissimi videotapes, che consentono una vasta articolazione d'interventi politici. Ma, prima di ogni altra cosa, teniamo - al sud, al nord, ovunque - ben fisso nella mente ciò che scriveva Antonio Gramsci: "Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro coraggio. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza".

Giovanni R. Ricci

Mariella Bettarini

IN BOCCA ALLA BALENA  
(poesie 1971-72)

Cartia editore - Roma-Siracusa  
pp. 96. L. 2.000

Richiedere all'editore Cartia - Via Cimarra, 37/6  
00184 Roma

## TESTIMONIANZE

QUADERNI MENSILI - ANNO XVII - OTTOBRE-NOV 1974 - n. 169

Direttori: Ernesto Balducci e Luciano Martini

### SOMMARIO

#### Editoriale

Riflessioni sulla evangelizzazione (III)  
Valore di un sinodo

#### Testimonianze

Ernesto Balducci

La chiesa cilena dopo il golpe: dalla sorpresa alla legittimazione della giunta militare (II)

Charles Condamines

Chesterton e Tommaso d'Aquino: il paradosso del buon senso

Leonardo Casini

La "gioventù" davanti alla crisi del regime fascista

Enzo Micheli

#### Calendario

#### Cristiani per il socialismo: posizioni

Il dibattito teorico dei cattolici di sinistra sul rapporto tra fede e socialismo

Peppino Orlando

#### Scuola e società

Famiglia e scuola

Ernesto Balducci

#### Recensioni

Direz. e Amministr.: Via Gino Capponi 36, 50121 Firenze, tel. 587.228

Un numero separato L. 1.000 (arretrato il doppio).  
Abbonamento annuo (10 numeri): L. 8.000; abbonamento semestrale (5 numeri): L. 5.000. Per l'estero (annuo): Europa Lire 10.000; paesi extraeuropei L. 12.000.  
Eseguire il versamento sul C/C/P 5/10059.

# SE. DIZIONE

a

o sogno o spettro o soprattutto  
l' " quand tour Eiffel  
est destinée à être dévorée  
dans le temps present  
et une jeunes inquiète"  
se sale o se scende  
che a mezzo termine  
scendere e salire unico è  
la luce rinfrainge atomi  
ma quando fiammifero non scorgi  
là dunque deciditi  
sulla filigrana  
e non vedi oggetti a colori  
neppure se gli occhi che sono  
occhi e ti viene in soccorso  
l'abitudine e la mano occultamente

## LA MANO E

quello non altra donna  
ma gli oggetti denotano sempre

## COLORI

o guerre in polisemiche latitudini  
si fa reduce del corpo  
anno mortale di una farfalla  
in corpore lucis  
ai venti inodori  
non il pestifero cenno, ma tutta-via  
il volo sarà genuino  
lento un volo non si ripete  
a caso cadesse la rondine  
là smemorato

## dall'alto e BASSO

b

metti la chiave nella toppa?  
metti la chiave nella toppa  
metti la chiave -  
tanto nello specchio (cunei-forme)  
la ragnatela mi tiene  
e pende dal ramo del port'abiti  
dal filo di venire  
sopra la mia mente

e l'ameba si difforma dentro  
e l'idea d'interna chiaramente

si gira, ora, per dire: se. dizione  
sonnolento corrode le facce  
uguali e sagomate dalle finestre  
giunge corno e disco  
la voce del morto/personaggio  
"il sigillo si chiude le labbra"  
e se ne sta seduto a latere  
su un sacco di coke  
che non si curerà e alza le gambe  
se il treno frena nel moto del cerchio  
alza le gambe  
e Margaret si aggiusta in un coccio e aspetta  
e Margaret si tira le ciglia e aspetta:

intanto, sa essere cavallo: il ferro non dà impronta  
sa essere maga: il piede non segna la sabbia  
sa essere Margaret: non ha però più specchio-  
GIA' IL FATTO incoerente  
sul leggio scivola  
il cane è cane tuttavia  
e chi vuol essere cane sia  
la chiave la toppa mettiamò  
metti la toppa nella chiave  
metti la chiave nella toppa,  
addizionare e/o sottrarre  
è calcolo matematico meramente  
di là e il gioco/hudo assorbe  
e bollicine e palloncini  
ori ideogrammi sine die

c

"in astratto, a mente, fatto un solo passo,  
sulle poltrone il rosso, informò"

platani diafranati

fetido alito se l'eroe non cede

## SUICIDIORAMA

spuria piove la vittoria  
quando l'impurità sovrasta i cosmici  
e con e volte e seni-coseni  
o escrescenza Margaret tua di secondo regno  
dove il senso diventa Segno  
"il corso si propone di educare  
il metodo scientifico di indagare"

## SETTE PER OGNI LIMITE

quaderno che guida servirà  
scelta libertà di "iudicio"  
brivido della velocità se il pensiero  
più dissolve  
mongolfiera desolata  
se la macchina se il video  
tauto logicamente  
se le tue mani monde  
se la tua bocca  
se la tutta la tua "vulva".

d

uccello sobbalza  
dalla solare  
solitudine di due schermi-  
tot capita virgola  
se continuare integrati punto  
se vuoto punto e virgola  
-che importa meglio così  
"si ritorna maestro tra i banchi a scuola"  
la parola cosa fa? Margaret  
pure e cieco  
magister oggi non lo so,  
dopo la vacanza quando sarò stato  
forse servo si dirà  
o lance o spade lacerano con ideoluzione  
tra cordami e colombi

schiantarsi tanto usura  
è legge imperturbabile, ma a est di rivoluzioni,  
la regione esploderà  
e il numero civico  
sull'ectoplasma rinasce  
e si lecca il cubito sempre

e

di cosmo in questo vetro vada la luna  
quell'ora della verifica  
nei segni della menzogna, sparirà. Margherita

E FAUST

una rifrazione di mille ipotesi testicolari  
lungo bianchi schedari alfabetici  
che costeggiano

IN FILA

OPPURE

che questo corpo divide da amabile  
che circolare recinge il sole  
nel giardino "in vitreo"  
che entra la bimba di quella una bimba  
"canta e danza" un giubilo sistema  
un numero sono o vero matrice  
ciononostante anello libidinoso  
e testicolare in un punto  
per te Margaret, cerchio è fessura,  
tessuto e usura  
altezze e misura  
agita i dati letterali se il tuo indice  
esatto misura decidere  
dio saprà la durata  
e non la lotteria saprà

f

l'acqua ragia diluisce i segni  
che è questa piovana nebbia  
la soffiata voglia di scatto, a compasso,  
la spegne quando deterge  
e i nei e i pori  
e se tu lo sai con/corda

- Ettore non evoca più Andromaca  
GUASTA PER USURA

Enea rifiuta Lavinia  
VERSO DELITTO D'ONORE?

Romeo non sale più da Giulietta  
CHIUSA PER FERIE

e sempre sillabati e sempre monosillabici  
nel vento che domina il BUCO  
se Francesca ballano e Paolo  
tot e cifre e matrici elencare  
o segni e rettangoli vuoti  
lo scatto 8'29'59"  
debo da  
"sàlvati l'isola che l'utopica beltà"

g

1/2/3/4/5/

6/7/8/9/10/

metto punto e vado a capo:

se scuoto il globo

se i numeri funzionali

se mille combinazioni-

ma scuotere e visionare

tante illusioni-

rivoluzioni:

"una sola notte ti vorrò"

sul filo di makò

e di venere (CON MUSICA)

e se guardo dentro

11/12/13/14/15/

/16/17/18/19/20/

"sento la stanza"

né storie né programmi

ma lo specchio e

tante turbe nella mente

una scia accanto a labbri

due occhi allucinati

un'anima svitata

una mano e cinque dita

/21/22/23/24/25/

/26/27/28/29/30/

e poi semi rivoluzionari

"è la bava di tanti va i"

tutto questo avveniva/avverrà:

un alito distorce

"labbra troppo alla superficie"

compare la nebbia

SUL GLOBO

oppure occhi mani riflessioni

e solo e se mi tocco

posso credere

/31/32/33/34/35/

/36/37/38/

"plasmare quasi" 38 compleanni

Ciro Vitiello



Ciro Vitiello è nato nel 1937 a Torre del Greco.

Fa il professore di lettere. E' redattore di "Altri Termini".

Stefano Lanuzza  
LOGOSFERA

prefazione di Gino Baratta  
disegno di Carmelo Cappello

Milano, ed. Laboratorio delle Arti  
pp. 65, L. 1500

(ccp. N. 3/45715, intestato al Laboratorio delle Arti, Mi-  
lano)

# dal fondo della campagna violata

## Seguendo le gocce di sangue

Seguendo le gocce di sangue  
potrete risalire sul luogo  
dove è accaduto l'infortunio,  
dove è accaduto!

E' una fiaba tragica moderna  
soltanto che qualche operaio

vomiterà da un lato.

Stanotte cani guardiani padrone foschia

il padrone

seguendo gocce di sangue

ormai coagulato:

"E' vero. Ma è tutto pagato! "

## Sereno

Sono un operaio e questa è la storia  
di un giorno sereno:

Seduto su di una pila di barattoli  
come un clown

vedo la goccia cadere nel ferro,

la seguo con la testa

sereno,

gesti meticolosamente uguali

da paranoico.

La goccia cade nel ferro

la goccia cade nel ferro

sereno sereno sereno....

La notte si veste serena,

sereno è il suicida

ripescato dal pozzo

tutt'uno col rospo saltellante

sull'erba serena,

nella notte che si veste serena

mi duole la testa

e mi lamento

come un'orso ferito

sereno.

## Pronto per altre ferite

Ferite-rubini grosse così:

"non è niente  
colpo di vento"

dice medico di fabbrica,

"puoi tornare a lavorare,

poi c'è la pomata miracolosa

gratuita s'intende".

L'operaio confuso interdetto

con il batticuore

con la coda bruciata

torna davanti alle macchine

leccandosi le ferite

pronto per altre ferite.

## Il ragazzo del cantiere che cadde dal tetto di ferro

Voi lo sapete che cadde il ragazzo  
dal tetto di ferro,

voi certo lo sapete.

Ma l'avete già dimenticato

questo poi non lo sapete.

Il pane sudato

con la morte va a braccetto.

Potessero saltare le pietre inzuppate

impazzite di sangue

ti verrebbero addosso

padrone dalle mani lunghissime

ti berrebbero addosso quelle pietre.

## Dal fondo della campagna violata

E' giorno,

filtrati da una barriera di ulivi

clacson e latrati di cani,

fischi di locomotive,

cascate assordanti di ferraglie,

e l'urlo di una strana bestia

dal fondo della campagna violata.

La terra aspetta

d'essere mescolata e rimescolata

per la follia dei semi,

il vento scrolla corolle,

strane erbe sterili

che bevono a mille mani

dove l'insetto mai riposa.

Il ramarro per guardarmi

torce dal sasso la testa,

il geco è in piena scalata vegetale,

inseguono l'ultima vacca

ragazzi scarmigliati

a calci a pietre.

Acciai fioriscono malignamente all'aperto

giorni e notti

ruggine e luna

e questo maledetto vento del sud



# FORMAGGIO E OLIVE

La prima notte di matrimonio, don Mènico Marullo in frega e chiuso nel bagno si specchiava il membro corrusco nel turchiniccio delle piastrelle disposte musicalmente a lisca di pesce paragonandose lo compiaciuto alla ciriola sfornata fresca e poi, all'improvviso, colto da lampi di astuzia maligna, dubitoso della verginità dovutagli, decidendo di tingerselo giallo e verdepisello con i colori a smalto che, a conclusione dei restauri per la casa nuova, aveva riposto sotto quella vaschetta foranea da qualcuno definita bidè o comesichiamava.

Tornato in camera da letto, quando la moglie - ragazza languida e crisaiola -, sbacellando ben poco irrapinata gli occhi e ridendo espresse meraviglia, la uccise a coltellate e per qualche ora continuò a punzellarle soprappensiero le tette appena più rigonfie di due fignoli sbuzzati.

Più tardi si vestì con calma, si preparò una colazione con brincelli di pane biscottato, formaggio e olive, prese la doppietta e, madonnando, spulezzò nei campi deciso a vendere cara la pelle alla Giustizia che all'indomani sarebbe certo andata a cercarlo e, incurante d'ogni buona ragione, avrebbe tentato di schiaffarlo in catorbia.

C'era una luna pallida e sferica al centro del cielo. "Eccomi qua" singhiozzava Mènico. "L'ho succhiellata e punita, la scassatissima. Mi sono rovinato ma l'ho zipolata benbenino. Lei, che ho sempre guardata come la Verginemaria, brachettava alle mie spalle". Chi poteva essere stato il suo amante? E quando avevano avuta l'occasione? Forse durante la coglitura delle olive, nel periodo in cui era via per il servizio militare? Diciotto mesi, lamadonna, diciotto mesi di lettere d'amore, di nostalgia mentre la traditora lo stava facendo diventare più cornuto d'una còfana di lumache. Con chi, con chi, santaostia...? Forse con Pietro, un costolone che non finiva mai d'alluzzarla spallinando gli occhiacci quando lei, appozzata culaponte, raccattava le olive e volgeva la schiena scoprendo i prosci? O con quell'altro, quel mezzasega peracottaro pedicelloso, rinseccolito e mezz'infrocio, un poco anziano - comeminchia si chiamava? - che fumava sigaretti avana e coglieva l'oliva tenendo il naso a mezzo palmo da terra?

No, decise: sicurissimamente Pietro era stato; l'aveva visto lui stesso, no? che lanternava in continuazione, avvogliato e con la bava alla bocca, quel carognaccia figlio della sucaminchia! Era stato lui di sicuro e doveva fargliela scontare. Il piacere si paga, cazzica! Lo avrebbe ammazzato talequale i topi dell'agrumeto: gli avrebbe acceso la pila elettrica sulla mutria e sparato esatto in mezzo, al merdetta!

Tornò sui propri passi e cominciò a correre verso il centro del paese, dov'era la catapecchia di Pietro. L'arma portata a tracolla gli batteva contro il fianco

quasi per fargli urgenza di uccidere e il cartoccio della colazione crocchiava nella tasca del pesante giubbotto di fustagno simile a un crepitio di proiettili.

Quando ebbe raggiunta l'abitazione di Pietro, sostò cinque minuti davanti alla porta per farsi cessare l'affanno causatogli dalla corsa. Poi, stintignando, spinse adagio il paletto mal'accostato e fu assalito dall'aria calda, sapida di bonza, piscio e cibi. Sentì un fruscio provenire dal letto e accese la pila. Diresse il fascio luminoso verso il capezzale vicino al muro, mise a fuoco e contemplò senza rimorsi il viso smunto, rasato e tranquillo di Pietro che ogni tanto si agitava in cerca d'una migliore posizione di riposo. Avvicinò la luce alla fronte di Pietro. Questi fu subito sveglio emettendo uno sbadiglio appena contenuto dalla sorpresa di vedere don Mènico, combinato a brigante, sovrastarlo simile a un'apparizione grottesca.

"Che c'è, che spacchio volete?" chiese locco e strangugiando, con la lingua grinza e la voce tremula, il capperone al naso, sbattendo le palpebre prive di ciglia e grancianando per orientarsi.

"Niente, fottètevene" fu la risposta. "Mò vi sparo". Così disse e fece. I pallini penetrarono spillando fuoco nella faccia e nelle orbite di Pietro che fece appena in tempo a dire - porcoddio! prima di morire senza sapere il perché. Le finestre delle casupole limitrofe si aprirono lasciando sbiluciare la gente, troppo paurosa per andare fuori e troppo incuriosita per non informarsi su cosa succedeva. Nell'oscurità non si vide che una sagoma tozza e inciucchiata, comunque riconoscibilissima, che con un fucile da caccia in mano scantonava lesta.

Don Mènico trascorse il resto della nottata in un campo di granoturco, vegliato dal pigolio delle quaglie rese in quiete dalla sua presenza. Fu desto la mattina tardi da un insistente, non lontano abbaio. Sgranciandosi e alzando la testa fra le cime delle canne, li vide. I bacherozzoli armati di Mab e con al guinzaglio grossi canilupo.

"Ecco la giustizia" bubolò gonfio d'odio, raspendosi la bazza. "Se la rifà con me che ho fatto solo il mio dovere." Raccolse l'arma e s'allontanò tenendosi chino. Le pannocchie gli raschiavano le gote ispide crepate dalla brina e lo trattenevano dal giubbotto. Il fucile tenuto basso gli urtava le gambe, la cinghia lo infastidiva nei passi.

Si ritrovò all'aperto in riva a un torrentello rosso di fango. Al di là c'era il bosco denticchiato dal vento di scirocco. Nel momento in cui pose le gambe nell'acqua, sentì una esplosione alle spalle e una voce odiosa scricciare: "Fermati, disgraziatazzo, è meglio per te; stai incastagnato!" I carnevenda erano a sessanta metri e faticavano a trattenerne i cani anelanti. Si voltò ad osservarli cercandosi le cipse nelle ciglia, poi s'ingobbì e scattò; incespicando e cadendo, fu lesto ad attraversare il torrente, aggiucarsi dietro una roccia e scaricare alla cieca la doppietta.

“Andatevene, lasciatemi stare” piagnucolò intronato.  
“Se l'è voluto, vabbene?” “Ma Pietro che c'entrava”  
berciò volpino il brigadiere.

“Li ho astutati per onore. O-no-re. Ho fatto giusto a  
sparargli. Lasciatemi, per favore.”

“Avanti, vie' fuori, vieni, è meglio; sfangare non te la  
puoi più.”

“No, non esco; lasciatemi perdere... O vi ammazzo  
tuttiii!” Ricaricò e sparò altri due colpi; gettò un ur-  
lo afono e si precipitò in direzione del macchieto do-  
ve spari.

Lo ritrovarono mezz'ora dopo inebetito e tranquillo  
che masticava borbottando formaggio e olive.

Stefano Lanuzza



# ...ma esiste la satira politica?



## boom collana di satira politica

## ...una proposta guaraldi

### 80° ANNIVERSARIO DEI FASCI SICILIANI

#### I FASCI SICILIANI E LA SOCIETÀ NAZIONALE

di Franco Sgroi

Tra il 1892 ed il 1895, a causa delle precarie condizioni economi-  
che e sociali in cui versava la Sicilia, i lavoratori delle campagne e  
delle zolfare si riunirono in organizzazioni, che presero il nome di  
“Faschi dei Lavoratori”. Essi proposero dapprima fini assistenziali,  
ben presto si dedicarono alla tutela sindacale vera e propria degli  
associati.

Fu allora che i datori di lavoro in particolare, ed in generale il ce-  
to dirigente che ne curava gli interessi, sorpresi ed allarmati dai  
consensi suscitati dai Faschi, decisero di ricorrere alla maniera forte  
e stroncarono con le armi ed il carcere i tumulti popolari che  
qua e là erano scoppiati e posero fuori legge i capi e gli iscritti del-  
la organizzazione.

Alla rievocazione di questa esperienza storica la Federazione di A-  
grigento del P.S.I., l'Istituto di Storia Moderna dell'Università di  
Catania e le riviste “Quaderni Siciliani” di Palermo e “Mondo O-  
perai” di Roma hanno dedicato un convegno di grande interes-  
se, che ha potuto contare sulla partecipazione di storici insigni,  
come Arfè, Manacorda, Renda, Giarrizzo, De Rosa e molti altri,  
i quali hanno recato contributi di prim'ordine analizzando le  
motivazioni storiche, economiche e sociali sulla origine dei Faschi,  
la loro crescita impetuosa, le resistenze che suscitavano, le con-  
tradizioni interne che ne ostacolarono lo sviluppo positivo, il  
conseguente deterioramento, ed infine il soffocamento violento  
per mano del potere.

L'argomento meriterebbe ben più ampia trattazione, ma poiché  
il Comitato organizzatore del Convegno, constatato il successo  
raccolto dalla sua iniziativa, ha deciso di tenere nel corso del '75  
una serie di dibattiti e di manifestazioni al fine di celebrare ade-  
guatamente l'80° anniversario dei Fasci Siciliani, avremo ancora  
modo e tempo - ci auguriamo - di tornare più diffusamente sul  
tema.

14.2.1975

## Lettera alla redazione

Cari compagni, sicuramente l'intervento di Barberi Squarotti rialza di parecchio la qualità dell'ultimo numero di "Salvo imprevisti": per parte mia l'ho letto con estremo interesse anche se il pensiero del suo estensore mi era noto fin dall'aprile del Settantuno, epoca in cui ebbi a seguire un certo dibattito fra i giudici del Premio Rapallo. Sostanzialmente Squarotti sostiene tuttora le stesse tesi, ripetendo persino la stessa citazione del cardinale Ippolito d'Este anche se non proprio per tacciare di "corbellerie" la poesia; la quale comunque resta per lui una mera alternativa alla realtà, la raggiata del possibile e non l'unicità dell'attuazione, in'invenzione che ci recupera dall'angustia di ciò che ci è dato nella situazione presente, infine (cito ancora la sua prosa) il luogo esclusivo non solo dell'utopia ma anche della trasposizione delle ambizioni deluse e dei sogni mancati. Questa volta però egli aggiunge qualcosa di più, rispetto a quattro anni fa, qualcosa di più puntuale e anche di meno passivo circa il rapporto tra poesia e impegno sociale, poiché è ben vero che, riferendosi al linguaggio, egli continua a sostenere che chi se ne serve per comunicare è più o meno un retore il quale, nonostante l'etichetta contraria, collabora comunque con i centri del potere o tuttalpiù si procura un alibi, equivocando tra parola e oggetto, per la mancata partecipazione alla lotta. Però questa volta egli ci indica con esattezza il modo di fare una poesia autenticamente rivoluzionaria, rovesciando l'ottica della comunicabilità mediante versi che passando aristocraticamente sulla testa delle "folle" arrivano a esplodere come shock nel consumato linguaggio borghese. Bene! Squarotti è senz'altro un interlocutore dei più stimolanti, personalmente gli sono debitore di alcuni suggerimenti per la riconsiderazione e l'approfondimento di non poche questioni del rapporto letteratura-società, anche se mi lascia perplesso il fatto che la dottrina di chi ha da sempre negata ogni utilità alla poesia, ora aprendo il solo spiraglio d'una operazione linguistica che sconvolga il potere a colpi di incomunicabilità, venga ospitata su un "quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta" senza la precisazione che si tratta dell'altra campana. Vuol forse significare, la pubblicazione acritica di questo intervento, che anche là lotta di "Salvo Imprevisti" intende ridursi a questa "sublime" operazione terroristica che disdegna le folle? O è semplicemente perché la rivista, tirando avanti all'insegna dell'improvvisazione e della indeterminatezza di indirizzo, si compiace di sfoggiare collaborazioni illustri? Certo voi potreste obiettare che di seguito al pezzo in questione, quasi come antidoto salutare, compare la lettera del poeta-operaio-sindacalista Brugnaro, probante testimonianza di come in una esistenza di lotta concreta possa bene inserirsi, sia pure come pausa di riflessione e di rilancio, una poesia la quale, rielaborando il linguaggio comune per soli fini estetici, esprime istanze che il potere si guarda bene dal confondere con gli inni della collaborazione. Però la redazione avrebbe dovuto dichiararlo esplicitamente che questo confronto non è occasionale ma voluto, avrebbe cioè dovuto prendere posizione in modo aperto e inequivocabile nel dibattito: il proposito di condurre la lotta come un'avanguardia, piuttosto che come un'élite, richiede questa chiarezza. Anche se indubbiamente tutti i let-

tori di "Salvo imprevisti" sono abbastanza accorti e preparati da procedere da sé a tale confronto. Comunque mi piacerebbe accertare se siano state recepite almeno due secondo me importanti sollecitazioni: la prima, dalla lettera di Brugnaro, a meditare sul perché non soltanto la società ma anche la poesia debbano attendersi un apporto rinnovatore dai lavoratori solidalmente impegnati, piuttosto che dagli intellettuali autonomamente distaccati (un discorso che mi piacerebbe tanto sviluppare, ma troppo lungo e complesso per una lettera), la seconda, da una riflessione critica sull'intervento di Squarotti, ad assumere una visione storicizzata della funzione sociale della poesia e più generalmente una concezione evoluzionistica della letteratura. Poiché egli ha profondamente ragione quando definisce come attività da catacombe (ma dalle catacombe si passò alle basiliche trionfali) l'attuale esercizio della poesia, però assumendo tale condizione contingente o magari emergente come un dato assoluto, quasi che la poesia sia istituzionalmente inutile e comunque antieconomica tra i mezzi che promuovono l'azione, egli dimentica quale ruolo essa abbia svolto in epoche anteriori ignora ad esempio l'insostituibile funzione dell'epos omerico in quanto crisma che, postulando l'intervento diretto degli dèi ed esaltando l'eroismo dei semidei, consacrò intangibilmente l'appropriazione piratesca della terra prima ancora che con mezzi più specifici il Diritto garantisse per via naturale questa eredità d'origine divina. E dimentica altresì, per citare una testimonianza non meno autorevole dei cardinali, che il mercante Boccaccio, il primo romanziere a intraprendere coi mezzi propri alla letteratura la costruzione d'un ethos borghese, leggeva la Divina Commedia nelle chiese per non elargire corbellerie, bensì per educare le folle a un nuovo sentimento religioso e a un nuovo spirito nazionale. Al contrario, mi pare una peregrina confusione di genere definire come componimento poetico "Il Capitale", nel quale Marx espone scientificamente non delle profezie oracoliche bensì quelle secondo Squarotti "pretese" leggi della storia che ricavate dallo studio rigoroso del passato furono confermate anche decenni dopo la loro formulazione da eventi per niente casuali quale, tanto per citarne almeno uno, la crisi economica del Ventinove. Del resto Barberi Squarotti mostra di conoscere circostanze storiche in cui la poesia ha esercitato in modo inequivocabile un'efficacia non secondaria nell'azione, quando egli usa espressioni quali "inni tirtaici" sia pure per schernirli con lo stesso scetticismo degli ateniesi; il cui torto però fu semplicemente quello di non aver saputo prevedere quale ruolo stimolante avrebbe giocato il poeta zoppo nella conquista spartana di Messene. Siamo d'accordo: oggi (ma bisogna precisare appunto questa evoluzione storica) possediamo mezzi più pertinenti ed efficaci per intervenire nell'azione sociale, magari senza l'ambiguità vitalistica o il compiacimento del gesto che meglio servono al fascismo: indubbiamente la politica, la sociologia, la pedagogia, la psicologia e più generalmente la letteratura saggistica, sono strumenti i quali, sollecitando l'intelletto anziché l'emotività, offrono una comprensione più chiara e più diretta dei fenomeni sociali. Ma poiché la legge dello sviluppo ineguale ci conserva quelle "folle", d'altronde decisive specie in regime democratico, sollecitabili per via emotiva quanto (talvolta anche di più) per via razionale, resta tuttora un congruo spazio d'azione per la poesia di lotta. Ovvero socialmente impegnata, che rifugga dalla retorica senza precipitare necessariamente nel terrorismo linguistico, che aborrisca il luogo comune senza abolire la comunicabilità, che affronti le questioni comuni sì tanto alla borghesia che al proletariato ma dal punto di vista della soluzione rivoluzionaria; la quale, quando sia autenticamente rivoluzionaria, è sempre ben distinta da qualsiasi forma di collaborazione al potere: solo i troppo grossolani, o forse anche i troppo raffinati, possono equiparare per l'edentità del sostanti-

vo le proposizioni "abbattiamo lo steccato" e "consolidiamo lo steccato". Di certo i grossolani, per quanto possano essere tali, non arriveranno mai ad accusare l'operaio italiano di volersi procurare un alibi se, anziché arruolarsi per il Vietnam, si è "limitato" a scrivere una poesia contro l'imperialismo americano: in un paese nel quale ancora troppi benpensanti si acconciano alla leadership del napalm, assumere certe posizioni di sdegno è sempre un impegno di lotta. E non solo rispetto a chi se ne resta semplicemente a guardare dalla finestra del qualunquismo o ad attendere sul balcone dell'evasione, ma anche nei confronti di chi (naturalmente nemmeno lui in assetto da guerra) persegue la traumatizzazione psichica della borghesia trastullandosi con alchimie linguistiche le quali, come obbiettivo più serio, si propongono di passare sull'abietta testa delle folle. Di costoro i detentori del potere, intenti con tutti i mezzi anche letterari a ingarbugliare le idee su questioni molto comuni, hanno ben più ragione del cardinale d'Este d'esclamare "corbellerie!"; e Barberi Squarotti ha un bell'incazzarsi, come fece a Rapallo, contro l'infantilismo del tacciare di evasione chi si trastulla con l'ermetismo aristocratico o con le versioni riviste e corrette dell'estetismo parolajo: siccome la poesia può essere impiegata tuttora come strumento di lotta rivoluzionaria, non incompatibilmente coi mezzi più pertinenti, ogni tentativo di teorizzare un uso diverso serve oggettivamente a chi può conservare i propri privilegi meglio col nullismo degli antagonisti, che con gli affanni "specifici" dei propri fiancheggiatori. Mi auguro, ché questo mio intervento sia ben compreso come segno di solidarietà e di stima per la vostra rivista; ed è con questi sentimenti che Vi saluto cordialmente.

Giovanni Frullini

*La lettera del compagno Frullini ci è stata di grande utilità, come stimolo a una doverosa puntualizzazione. In effetti, l'intervento di Giorgio Barberi Squarotti (pubblicato sul n. 3 della rivista) ha suscitato, oltre a consensi, forti sollecitazioni critiche e non poche perplessità, quando ben più ragione di un aperto dissenso, come quello espresso da alcuni componenti dell'Anti-gruppo siciliano, e in particolare da Nat Scamacca.*

*Frullini scrive che spettava a noi della redazione accompagnare l'intervento di Barberi Squarotti con un chiarimento critico, e ha ragione. D'altra parte, la parallela pubblicazione della lettera di Ferruccio Brugnaro quale "controcanto", non ci assolveva da questo compito. "Il proposito di condurre la lotta come un'avanguardia, piuttosto che come un'élite, richiede questa chiarezza" scrive Frullini, e gliene siamo grati. A questo punto, per chiarezza, diciamo che solo una questione di tempo (l'esigenza di spedire quel numero entro il 31 dicembre 1974: la rivista fu portata alle ferrovie per la spedizione verso le 16 di quest'ultimo giorno ...) ci ha impedito di "prendere posizione" non propriamente a favore di Brugnaro e contro Barberi Squarotti (siamo alieni dal ridurre un problema di così vasta portata a una semplificazione in fondo ristretta), quanto piuttosto di dibattere molte delle affermazioni di Barberi Squarotti a proposito del rapporto tra la poesia e il potere, nodo fondamentale sul quale torneremo a discutere, magari dedicandogli un numero intero della rivista.*

*Riaffermiamo qui - se ce ne fosse ancora bisogno - che consideriamo il dibattito aperto delle idee momento essenziale di un'autentica lotta, proprio per far scaturire da tali contrasti la scintilla della sintesi dialettica. Ciò non toglie che la nostra "estetica" è, e vuole essere, dialetticamente materialistica, ossia*

*anti-idealista, anti-crociana, non esclusivamente tesa ad un'affermazione di generica controcultura, bensì strutturalmente collegata a quella parte della società che è l'autentica contro parte del potere capitalistico (che "fa" qualche cos'altro, oltre che "aver paura della poesia" ...); collegata in concreto a una lotta concreta, s'intende con i mezzi che le sono propri: il pensiero, la ricerca socio-culturale, l'indagine scientifica, la parola. Parola legata ad una visione critica, ma ci auguriamo autentica, del marxismo.*

*Questo per quanto riguarda la nostra analisi dei rapporti tra "letteratura" e "società". Ciò non significa (e forse superfluo aggiungerlo) una adesione a quel malaugurato realismo socialista che vuol dettare all'opera contenuti. Riteniamo sufficiente (ma necessario) che l'"intellettuale", il "poeta" abbiano fatto le proprie politiche scelte "in quanto cittadini appartenenti o organici alla classe". I "contenuti" verranno da sé, non prima bensì dopo questa presa di posizione e questa decisa scelta per il socialismo.*

La redazione

#### LIBRI RICEVUTI

##### Narrativa

- F. Medina Ferrada, **I morti sono sempre meno docili**, Jaca Book, Milano, 1975  
 James Ngugi, **Se ne andranno le nuvole devastatrici**, Jaca Book, Milano, 1975  
 Mario Lunetta, **Dell'elmo di Scipio**, Marsilio, Padova, 1974  
 Luciano Della Mea, **Il fossile ignoto**, Bertani, Verona, 1974  
 Luciano Della Mea, **I senzastoria**, Bertani, Verona, 1975

##### Poesia

- Simonetta Molinari, **Hurta**, Editrice L'Aquilone, Mantova, 1974  
 Giuliana Ferrari Sborgi, **Momenti così**, Quaderni di Dimensioni, Pescara, 1974  
 Davide Argnani, **La città mugolante**, Forum, Forlì, 1975  
 Vincenzo Riccardi di Lantosa, **Pape Satan Aleppe**, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1974  
 Tommaso Di Ciaula, **Chiodi e rose**, Bari, 1974  
 Francesco Nicassio, **Pellicano bruno**, Rebellato, Padova, 1973  
 Ferruccio Brugnaro, **Vogliono cacciarsi sotto**, Bertani, Verona, 1975  
 Gianni Toti, **Chiamiamola poemetanoia**, Edizioni di Carte Segrete, Roma, 1975  
 V.S. Gaudio, **La 22<sup>a</sup> rivoluzione solare**, Laboratorio delle Arti, Milano, 1974

##### Saggistica

- Roger Bastide, **Noi e gli altri**, Jaca Book, Milano  
 Roselène Dousset, **Colonialismo e contraddizioni**, Jaca Book, Milano  
 Robi Ronza, **Crisi dell'"abitare" in Italia**, Jaca Book, Milano, '75  
 Giovanna Finocchiaro Chimirri, **Postille a Verga**, Editrice Meridionale, Roma, 1974  
 (a cura di G. Bartolucci), **Il teatro dei ragazzi**, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1972  
 Laura Grasso, **Compagno padrone**, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1974  
 A.A.V.V., **La lettura freudiana**, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1974  
 Piero Caleffi, **Socialismo contro**, Gruppo Cooperazione Editoriale, Suzzara, 1974  
 Centro di Documentazione di Napoli, **Appunti di storia (dalla Rivoluzione industriale alla Resistenza)**, Napoli, 1974  
 Umberto Artioli, **La scena e la dynamis**, Patron, Bologna, 1975  
 J.P. Voyer, **Reich**, Edizioni dell'Alambicco, Napoli, 1975  
 Giuseppe Galzerano, **Carlo Pisacane, un dittatore di cent'anni fa**, Edizioni di Storia Cilentana, Casalvelino Scalo (Sa), 1975  
 Annabella Rossi, **Lettere da una tarantata**, De Donato, Bari  
 Beniamino Finocchiaro, **Le questioni meridionali**, De Donato, Bari, 1974  
 Capecelatro-Carlo, **Contro la "questione meridionale"**, Savelli, Roma, 1973  
 L.M. Lombardi Satriani, **Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud**, Guida, Napoli, 1974  
 Felix Guattari, **Una tomba per Edipo**, Bertani, Verona, 1974  
 Maria Rosa Cutrufelli, **Disoccupata con onore**, Mazzotta, Milano, 1974  
 Gianfranco Pintore, **Sardegna: regione o colonia?**, Mazzotta, Milano, 1974

Luciano Caruso (a cura di), **La disoccupazione mentale** (inchiesta sulla cultura a Napoli) Loring, Ravenna, 1972, pp. 327. L. 3.500.

Una interessante raccolta di documenti, catalogati con estremo rigore e chiarezza, è questo voluminoso libro, finito di stampare nell'agosto 1972, ma che conserva tuttora intatto il suo slancio di denuncia. Esce da queste pagine, dagli stralci di giornali riportati, dagli atti burocratici degli enti locali, dalle dichiarazioni programmatiche delle associazioni culturali e ricreative, dei partiti politici, dalle prese di posizione di esponenti locali di rilievo, un quadro veramente allucinante di una città meridionale (Napoli) che va alla deriva. È una visione dal "dentro" della vita reale che si svolge in tutte le strutture organizzate della città, ed è da questa visione, trascritta nelle pagine con estrema fedeltà e senza un minimo tentativo di deformazione grottesca o ironica, che escono da sé, spontanei ed efficaci, il grottesco e l'ironia e soprattutto il rifiuto "di quell'occultamento particolare che arriva addirittura a fingere di poter evitare l'analisi interna", ancor più temibile di quanto mistificatorio, oltre il quale però appare, se colto con mente lucida, tutto il dolente dramma di un popolo tagliato "fuori", che vive (o sopravvive) "dentro" quella città. "La macchia della città. Trenta chilometri quadrati di vita. Le vie per arrivare in città sono, come quelle della Provvidenza, infinite. Le vecchie care immagini. Perché le putane si fermano ai limiti del Vomero, come se ci fossero confini non tracciati? Le strade. Atmosfera (tanta atmosfera). La città dall'alto. Veduta generale. Le porte della città. Il grattacielo. Il centro. Periferia. I bambini. I giardini pubblici. Cronaca rosa. Il mondo dell'industria. Vendere e comprare. La città è un mercato immenso. Il ventre della città. Gli artisti. La cronaca sportiva. Giornali, libri, scrittori. I persusori occulti. Scienza e cultura. La cronaca nera. La città non ha solo virtù. La religione. Ognuno poi ha la sua messa. La notte. Luna Park. Spettacolo di varietà. Sale da ballo. Luci della notte". Ma opposto a questo "dentro", esiste il "fuori" (nella prima parte del libro), cioè il mondo della regione interna (o coscienza) di coloro che prendono coscienza della realtà (che sono poi sempre più la stragrande maggioranza) e che vivono, denunciano, lottano per cambiare tale realtà, come i componenti dell'équipe che ha raccolto i documenti che compongono questo libro, con appassionata lucidità umana, morale, ideologica.

(L. Valentini)

AA. VV. **Mezzogiorno e Classe Operaia**, Coines, Roma, 1973, pp. 136. L. 600.

Un binomio inscindibile "mezzogiorno e classe operaia" che si snoda sia pure tra innumerevoli contraddizioni nel corso della storia sindacale del nostro paese, soprattutto di questi ultimi anni. Questo libretto rappresenta una chiara raccolta di indicazioni politiche sociali e economiche per coloro che lottano con "il mezzogiorno".

Sono indicazioni non a caso raccolte da un "dibattito" al "centro operaio" al quale hanno partecipato con i "soliti letterati meridionalisti" ma gli operai emigrati nella "grande" Milano, i sindacalisti, tutti coloro che hanno capito che il Sud è lo strumento dello stesso capitalismo del Nord.

La questione storica, la funzione assistenziale clientelare della cassa per il mezzogiorno, il problema degli investimenti con la creazione dei "poli" di sviluppo e cioè di ulteriore miseria e sottosviluppo a causa dello svuotamento delle campagne, la creazione del "mercato del lavoro", sono affrontati in modo anche autocritico da coloro che sanno che non bastano le parole, le continue "pisciate" rivolte al sud da troppi uomini politici; ma occorre una lotta dura, un lavoro tenace per rompere la ragnatela speculativa mafiosa, clientelare, con cui il capitale avvolge il "nostro" sud. La frammentazione sociale delle diverse aree meridionali "l'incapacità ad esprimere un "ruolo politico" da parte delle diverse classi, l'emigrazione come "fenomeno necessario" in un ciclo produttivo capitalistico per il dominio di "tutta" la nostra società, emergono nel dibattito e nelle redazioni di Pugliese e

Ferraris in modo preciso ed incisivo. Una serie di dati in appendice ripropone i "termini politici" del problema meridionale e più in generale del nostro paese, cioè la scelta fra l'accettazione della ristrutturazione capitalistica con il prevalere di alcune classi sulle altre o la lotta di "tutto" il movimento per l'occupazione, contro l'organizzazione capitalistica, del lavoro, l'aumento dei prezzi, ecc.

Tenere aperta la crisi di pari passo con la drammaticità della situazione del meridione è la sola via per la classe operaia per ritrovare l'unità d'azione politica tra nord e sud.

(R. Capezuoli)

\*\*\*

Lotta Continua, **Proletari e padroni a Napoli e nel Mezzogiorno**, Savelli, Roma, 1973, pp. 174. L. 1.000.

Questi atti del convegno regionale di "Lotta Continua", tenuti a Napoli nel febbraio 1973, sono una "summa" dell'analisi della realtà meridionale fatta dal gruppo extraparlamentare di sinistra e della conseguente strategia politica e applicabile nei confronti delle masse proletarie del sud per la loro emancipazione. Partendo dalle esperienze di lotta nelle fabbriche del nord ed in particolare da quella drammatica realtà meridionale che al settentrione (e non solo a livello di fabbrica) appare in maniera più eclatante, cioè dalla emigrazione, il gruppo extraparlamentare di sinistra trova il filo conduttore per giungere a delineare nelle sue varie sfumature e problematiche, la realtà sociale del meridione, non senza, è bene dirlo subito, gravi errori di fondo e imperdonabili semplicismi e facilonerie, ma, senza dubbio, con una grande volontà di lotta politica e sociale e con una indubitabile sincerità rivoluzionaria. Innanzi tutto ciò che colpisce credo che sia, ricorrendosi in particolare alla relazione sul mezzogiorno, un punto di vista eccessivamente operaistico, trascurando così una gran parte di altre componenti sociali e popolari che pure formano la stragrande maggioranza della popolazione meridionale. Manca soprattutto una esatta inquadratura storica e una più chiara puntualizzazione ideologica, così come quando si afferma che "la forma principale di lotta delle masse meridionali è la rivolta": sappiamo benissimo che così non è, perché altrimenti la "questione meridionale" prenderebbe addirittura un aspetto equivoco (Reggio Calabria insegna), in quanto è Gramsci che ci indica che una cosa è rivolta (pur indispensabile) ed un'altra rivoluzione. Questa rivolta moderna è essenzialmente vista sotto il profilo dell'autonomia operaia, scollegata cioè da tutto l'aspetto reale, economico, sociale, politico e culturale del mezzogiorno, giungendo ad essere una specie di sacrosanta utopia. A tutto ciò si aggiunge l'attacco monotono e ossessivo alla cosiddetta sinistra "tradizionale", in particolare il P.C.I., portato avanti in maniera acritica, inficiando così quegli spunti di rinnovamento nell'analisi e nella pratica politica che pure talora sono presenti in alcuni passi di questi atti.

(L. Valentini)

\*\*\*

Agata Italia Cecchini, **Con il giorno e la notte** De Luca, Roma, 1972, pp. 90. L. 1.500.

— Uno schematico formale, coscientemente e sapientemente elaborato, assai congeniale alla recessione di uno spazio esistenziale che è caratterizzato da paurose assenze ed allucinanti presenze. I movimenti registrati sono meri movimenti meccanici, ove la stessa "fuga inconscia" si rivolge soprattutto nel vuoto. In tale situazione, l'amore non ha prospettiva di mitico riscatto, bensì di sofferto recupero negli ingranaggi quotidiani (del giorno e della notte). Ci troviamo quindi di fronte al disagio che l'odierna realtà esistenziale, degradata e disgregata in ogni suo aspetto, provoca con le sue interferenze nei più riposti angoli dell'essere; e ciò non può non tradursi anche in "fatto linguistico". L'autrice non giunge qui all'individuazione dei nodi "politici" essenziali della realtà è comunque già intuita come risultato di un processo che inevitabilmente coinvolge sentimenti ed emozioni. E già è avvertita in questo ambito, una serie di "opposizioni" e dunque una "dialettica" (in cui pure si intravedono le radici della propria "rabbia") che, per una sorta di "ritegno

lirico-filosofico", l'autrice riconduce sull'esclusivo piano del dissidio dell'io con il mondo. D'altra parte, è anche vero che quest'ultimo dato ci riporta ad un profondo dettato di "sincerità"; ed è indubbio che qualsiasi nuova acquisizione della coscienza non può che partire dalla propria sincerità di fronte e/o avverso gli "oggetti", di cui si compone l'esistenza.

(R. Gagno)

\*\*\*

Giuseppe Rosato, **Ars oratoria e altro**, Lacaita, Manduria, 1974, pp. 100. L. 2.000.

La struttura lirica di Rosato è forse uno degli esempi più validi e convincenti di un post-ermetismo ancora ben radicato nella tradizione nostrana. L'autore tende, sul piano delle significazioni poetiche, a tutta una serie di sintesi: la più impalpabile delle percezioni con l'istanza-implicita o esplicita della coscienza, la quale viene così riportata (o rapportata) ai più segreti anfratti psicologici ed esistenziali; la narrazione del quotidiano con il più vasto e profondo sottofondo storico, il quale viene così ad urgere come strumento di interpretazione del singolo "fatto"; ed altre ancora. Qui è certamente assente il "grido" comunque esso si intenda, e la realtà non è mai aggredita direttamente come attraverso quella causticità, o quella freddezza, o quella disgregazione dimistificante della parola, che caratterizza larga parte dell'odierna coscienza poetica, bensì ripensata, non senza segreta lacerazione, a partire dalle sue rifrazioni più esterne; tale realtà ci viene inoltre riportata, attraverso una induzione di "sgomento" che sempre tende a porre più pressanti (e sottintese) domande. Dunque, il tono generale dell'opera, nella sua dolente squisitezza, è sempre persuasivo ed incisivo, anche se qualche composizione rimane sul mero piano impressionistico (indicando le cadute a cui questa poesia è più soggetta).

(R. Gagno)

\*\*\*

Era Sicilia (Canti raccolti e presentati da Antonino Uccello) Collana "Folk", n. 22 - Cetra, I pp. 238.

Non potendo, per ragioni di spazio, avviare in questo numero un discorso, sia pure informativo, sulla musica folk del sud e sulle notevoli testimonianze che la registrazione fonografica ci ha consegnato, ci limiteremo a segnalare questo splendido disco, senza dubbio il più bello tra quelli interamente dedicati alla Sicilia. I documenti provengono dalle ricerche di Antonino Uccello che è uno dei più notevoli esperti degli usi e costumi siciliani. La raccolta s'intitola **Era Sicilia**, cioè una Sicilia che è ormai scomparsa o va scomparendo. "Era Sicilia ed era la fantasia" scrive Uccello nell'introduzione del disco - L'invenzione ma anche il sudore e l'ansia del cibo quotidiano..... Ora, come in una condanna biblica, simile a ciurme di mietitori, le famiglie siciliane di uomini barbuti e delle coppole nere calate sul viso, di madri come personaggi di tragedia greca, di bambini nella loro atterrita inquietudine di animali presi il laccio, con enormi valigie avvolte in spaghi e corregge, empiono navi, treni, aerei..... I canti presentati in questo disco, dice ancora Antonino Uccello, non costituiscono dei documenti di senile o cupa afonia, destinati a polverosi archivi, ma sono l'espressione vivace di un popolo nella pienezza del proprio vivere. A parere della Discoteca Alta Fedeltà, che ha recensito questo disco con entusiasmo, la scelta del materiale è stata fatta con amore e con intelligenza, senza porsi uno scopo essenziale etnomusicologico, senza alcuna insistenza per i documenti arcaici, desueti, "esotico-folklorici", l'autore ha fatto opera essenzialmente etnomusicologica e nello stesso tempo ha compilato una antologia sonora ricca di poesia: rosari, novene, mottetti, balletti, canti di lavoro, documenti tutti volti a testimoniare e perpetuare nel ricordo non singole individualità bensì l'espressione di una gente, di una collettività. Canti polivocali (a dispetto di quanti ancora sostengono essere la polivocalità popolare non consentanea ai siciliani) che rilevano strutture antichissime, si alternano canti e balletti di fattura solo apparentemente recente, a brani recitati a formule, a devozioni, a brani strumentali. Le registrazioni sono in ogni senso molto belle: da un canto di pastore che richiama la purezza delle melodie

belliniane a uno Stabat Mater registrato a Favara e il canto "lo sugno 'nta la valli" registrato ad Ancora Li Fusi. Ma tutto il disco è di altissimo livello e si ascolta e riascolta con intensa commozione. È corredato da note esplicative e fotografiche.

(A. Lolini)

\*\*\*

Luigi M. Lombardi Satriani, **Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud**, Guida, Napoli, 1974, pp. 306. L. 4.000.

Riacciacciandosi ai suoi libri precedenti (**Il folklore come cultura di contestazione**, Peloritana, Messina, 1966; **Folklore e profitto**, Guarraldi, Firenze, 1973; **Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna**, Guarraldi, Firenze, 1974) Lombardi Satriani ribadisce qui le sue note tesi che hanno apportato al problema folklorico l'indagine marxista, che alcuni anni fa era definita "allusione folklorica".

Partendo dalla teoria gramsciana sulla letteratura popolare, Lombardi Satriani la supera in un preciso contesto storico-sociale: la cultura di contestazione (sessantottesca), il folklore come contrapposizione alla cultura dominante e poi come profitto nuovamente mercificato dal capitale. "La cultura del dominio non solo trasforma la verità folklorica in menzogna egemonica, imponendo alla verità della condizione folklorica il sortilegio delle sue mascherature ideologiche, le tecniche alienanti dei rituali della sua cultura, per cui qualcosa diventa qualcos'altro, il diverso subalterno viene ricondotto alla logica delle finzioni di classe: essa opera (...) sulla realtà storica, oltre che sulla cultura popolare". Applicando l'analisi marxista al concetto di folklore, Lombardi Satriani attua quindi un'azione politica oltre che culturale.

Un'azione che da teoria può trasformarsi in prassi. "La verità si è tradotta in errore, è costretta a concretizzarsi in errore storico, per cui i subalterni pagano due volte: sul piano della subalterità economico-sociale e sul piano della falsità ideologica".

Il libro contiene infine un'analisi di folklore attuale: la rivolta di Reggio Calabria, dove il "mostro fascista" è visto nel suo più profondo disagio sociale e la cultura è traotta in gesti e in una contestazione doppiamente mercificata e falsata, attraverso un'ignoranza ancestrale che ha le sue radici in secoli di sfruttamento e di menzogna.

(S. Batisti)

\*\*\*

Lello Mazzacane, Luigi M. Lombardi Satriani, **Perché le feste**, Savelli, Roma, 1974, pp. 46, pp. 58 di foto. L. 1.500.

Con una introduzione schematica di Goffredo Fofi, che in linea con Lombardi Satriani ribadisce alcune tesi sulla festa come condizione di disagio culturale e ri-compensazione dei disagi sociali, si apre questo mini-testo (piccolo in senso tipografico) ma molto importante quanto ad esposizione analitica del "problema meridionale", che è poi anche uno dei tanti "problemi meridionali".

La tesi principale del libro gira intorno all'analisi gramsciana e solo marginalmente tocca argomentazioni antropologico-magico-religiose; d'altronde, le argomentazioni di Lombardi Satriani già da anni si traggono intorno al folklore come cultura di contestazione, festa come rito non tanto per esorcizzare il presente in quanto riconciliazione col passato ma scarica di rabbia per combattere il futuro. Festa come rito, non fine a se stesso, ma atto del no, negazione autoco-sciente.

Come negli altri libri di Lombardi Satriani anche qui la parola "folklore" è soggetto ambiguo, contraddittorio: "Andrà... rifiutata l'esaltazione a-critica della cultura folklorica, che viene erroneamente assunta come cultura immediatamente alternativa, come cultura rivoluzionaria" (p. 24). "Andrà, d'altra parte, rifiutata la liquidazione sommaria del folklore, come insieme di detriti da eliminare, segno inequivoco di ritardo culturale che il processo deve annullare" (p. 25). Soggetto ambiguo, appunto, ma soggetto, non oggetto di puro studio etnologico: "il viaggio etnografico, come da più parti è stato rilevato, ha sempre un elemento di rimorso e può costituire un meccanismo di liberazione, a livello simbolico, del ricercatore e della cultura dalla

quale comunque proviene. L'antropologo, attraverso esso, tende a "salvare" sé e la propria cultura, non i diversi, la cultura diversa." (pag. 29) Il volumetto, oltre ad essere un'esposizione teorica, è anche un testo d'esposizione fotografica: fotografia intesa come atto culturale, come visione dei perché nella loro precisa attuazione. Le foto, più di una cinquantina, sono opera di Lello Mazzacane, che le accompagna con un'introduzione in cui spiega i metodi e le tecniche della fotografia nella ricerca antropologica. Il "testo" fotografico è articolato in tre precisi momenti storico-culturali: i pellegrinaggi, le feste patronali, e le sacre rappresentazioni. In questi tre momenti Mazzacane ha voluto più indagare che annotare, poiché in lui è presente la lezione marxiana che tende ad oggettivare la festa e i riti ad essa connessi, più che ad analizzare tali manifestazioni folkloriche come status storico/mitico.

(S. Batisti)

\*\*\*

Franco Catalano, Ermanno Rea, **Mezzogiorno: realtà sociale e università**, Bompiani, Milano, 1974, pp. 156. L. 2.800.

I problemi meridionali s'intrecciano l'uno con l'altro ed è erroneo continuare a parlare di "Mezzogiorno e..." poiché tutti i problemi hanno una derivazione comune, che nasce dal profondo sfruttamento e dal clientelismo mafioso.

In questo libro di Franco Catalano e di Ermanno Rea si tocca, ad esempio, il problema meridionale sotto il profilo universitario. L'indagine parte da un campione base delle seguenti sedi: Napoli, Salerno, Bari, Cosenza, Palermo, e Sassari. La scelta di queste sei città non è casuale: "... in Sicilia abbiamo preferito andare a Palermo, e non a Messina o a Catania, perché la prima è al centro della vasta zona occidentale dominata, come è noto, dal triste fenomeno della mafia; e in Sardegna ci siamo decisi per Sassari e non per Cagliari, perché ci è parso che Sassari, circondata dalla fascia agro-pastorale del nuorese, presentasse più nette e sensibili le tracce del sottosviluppo".

Dall'indagine emerge un aspetto allarmante della situazione culturale del nostro Mezzogiorno: lauree comprate, laureati senza lavoro costretti a fare l'operaio, operai resi disoccupati dal laureato che suo malgrado occupa un posto non suo, clientelismo, mafia, sfruttamento e compravendita degli sfruttati, ecc.: "nel Mezzogiorno (...) si fabbrica la metà di tutti i laureati in giurisprudenza d'Italia, il 43 per cento dei laureati in lettere e il 42 per cento dei laureati in magistero. Risulta chiaro così che anche il problema dei laureati ha un suo preciso piano di sviluppi conflittuali, in quanto si tende a dare la precedenza a lauree che non offriranno mai ai tanti problemi del Meridione il loro giusto equilibrio culturale. Si tende, cioè, a creare dottori e non scienziati, avvocati (uomini di legge), non tecnici. Questo piano ha le sue radici in un costume politico governativo di totale sfruttamento, poiché è la DC (Gava & C) che continua a perpetrare questa vergogna politica, insieme ai missini, che nel nostro Mezzogiorno trovano largo consenso di voti per ragioni d'ignoranza e di debolezza "da sfruttati".

(S. Batisti)

\*\*\*

Beniamino Finocchiaro, **Le questioni meridionali**, De Donato, Bari, 1974, pp. 232. L. 2.200.

Richiamandosi ad una nota tesi salveminiiana (riforme generali e graduali, non leggi speciali) Beniamino Finocchiaro, presidente del Consiglio regionale pugliese e responsabile della sezione Cultura e Ricerca Scientifica del PSI mette a fuoco - in questa raccolta di saggi - gli errori compiuti dai governi democristiani in quasi venticinque anni d'intervento straordinario (ed inconcludente) nel mezzogiorno d'Italia. Basti dire che in tutto questo periodo "non più dello 0,50% del reddito nazionale è stato destinato alla formazione del capitale" nel sud mentre concreti sostegni ad un processo di sviluppo dell'industria sono praticamente mancati. "Gli impegni da assumere per una diversa articolazione di una politica meridionalista" tale da liquidare vecchie concezioni assistenzialiste risiedono - secondo l'autore - non solo in un rigoroso criterio di programmazione economica che evidenzi "scale di proprietà nazionali e unitarie" ma anche nella

"specificazione del tipo di ruolo e di rapporti attribuibili alla Cassa, che deve trasformarsi in una agenzia di consulenza e assistenza tecnica alle Regioni e allo Stato". È ritenuta inoltre fondamentale l'attivazione di un piano di sostegno serio e controllabile per quelle industrie minori che si formano ed operano "ad integrazione delle industrie pubbliche di base". E se un discorso di questo genere interessa tanto le Camere quanto gli Enti regionali e locali, è bene ricordare che il processo riformatore non dev'essere meramente verticistico. "La sede di maturazione, di approfondimento, di promozione necessariamente va trasferita alla base, nell'interno delle grandi masse lavoratrici. E dal basso, per gradi, verso i vertici politici, attraverso i sindacati, i partiti, i consigli elettivi, il Parlamento".

(G. R. Ricci)

\*\*\*

Edmondo M. Capeceatolo, Antonio Carlo, **Contro la "questione meridionale"**, Savelli, Roma, 1973, pp. 270. L. 2.500.

La tesi fondamentale che i due giovani meridionalisti Capeceatolo e Carlo espongono in questo volume è una sostanziale confutazione delle tesi gramsciane sul tema "Meridione", cioè - in sintesi - questa: secondo gli autori di questo fortunato studio socio-economico (giunto alla seconda edizione), il sottosviluppo del Sud è ineliminabile, malgrado gli sforzi riformistici governativi di ieri e di oggi, e dunque è necessario un nuovo tipo di lotta per il socialismo, con un particolare carattere urbano. Contro la tesi gramsciana (che affermava il carattere semif feudale dell'economia del sud prima dell'Unità, e che dunque affermava che era indispensabile passare ad una fase industriale per risolvere molti dei mali secolari delle regioni meridionali) i due autori ritengono invece che "la dialettica sviluppo-sottosviluppo si sia instaurata nell'ambito di uno spazio economico unitario dominato dalle leggi del capitale". Per dimostrare ciò gli autori analizzano fin dalle origini la storia socio-economica della rivoluzione borghese in Meridione, per proseguire con un secondo capitolo che studia lo sviluppo capitalistico del Meridione sotto i Borboni (viene qui affermata la sostanziale parità di produttività tra le due Italie durante il regime borbonico), per passare ad un terzo capitolo dedicato all'attacco dello Stato unitario all'economia del Sud: attacco con cui ha inizio la "questione meridionale" propriamente detta. Qui si indaga in maniera molto specifica sui rapporti di brutale sfruttamento e di massiccia e capillare infiltrazione del capitale e delle strutture politico-economiche del Nord in quelle già bene e autonomamente sviluppate del Sud ("Sembra che il Sud abbia sborsato 400 milioni all'anno in più della sua quota... e che le regioni meridionali abbiano avuto dallo Stato nei primi 40 anni dell'unità molto meno di quanto sborsassero"); dunque trattamento sperequato, scelta protezionistica, situazione oligopolistica, progressiva e totale perdita di autonomia economica, forte disuguaglianza di peso politico (basti pensare che il solo Piemonte fino al 1898 ebbe, da solo, 41 ministri nei vari gabinetti, contro i 47 dell'intero Sud). Nel quarto capitolo, infine, viene indagata a fondo la complessa e contraddittoria situazione meridionale dopo gli anni '50. Basti per tutti citare un dato significativo: nella sola provincia di Napoli la disoccupazione è aumentata, nel periodo 1969-70, del 21,3%.

Così l'unico settore rimasto disordinatamente attivo è quello del cosiddetto "terziario". Sottosviluppo ed emigrazione sono andati avanti di pari passo e rappresentano tuttora un circolo tragicamente chiuso.

Il volume sarebbe ancora abbondantemente da citare, specie nelle sue ricche appendici (la prima dedicata alla concezione gramsciana della questione meridionale; la seconda dedicata alle recenti misure dello Stato a favore del Sud e la terza, infine, che esamina alcune caratteristiche del sottosviluppo dell'agricoltura italiana). Nell'appendice B, ad esempio, si afferma significativamente: "Il Meridione non si ferma a Gaeta, ma arriva alle porte di Milano e Torino: la stessa Genova, infatti, è in grave decadenza". Un'ampia bibliografia dei periodici, dei quotidiani e delle opere a stampa citati in abbondanza nel testo chiude il volume.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Capecelatro-Carlo, Donolo, Salvati, Zitara e altri, **I nuovi termini della "questione meridionale"**, Roma, 1974, pp. 266. L. 2.000.

Si tratta di una importantissima serie di interventi dedicati alla "questione meridionale", tali da formare una essenziale antologia del problema, utilissima a quanti vi si accostano da "profani" ma indispensabile anche a quanti vi pongono mano e attenzione da "specialisti" di politica ed economia (elementi inscindibili, tanto più nello studio della situazione del nostro sud). Il volume di Savelli riproduce pagine salienti di autori che al Meridione hanno dedicato lunghi saggi e studi di anni (a partire da Gramsci fino allo Zitara, al Tarrow, a Mottura, a Capecelatro e Carlo, a Salvati, a Donolo, a Pugliese, ecc.) e accosta le varie "ipotesi" socio-economico-politiche del complesso e controverso problema meridionale, così da dare un panorama attuale pienamente articolato e, direi, esauriente rispetto ai molti altri volumi usciti sull'argomento. Sono pubblicati, inoltre, i documenti collettivi che alla "questione" hanno dedicato il Centro di coordinamento campano, Avanguardia operaia, Lotta Continua e Il Manifesto. E' forse in questi ultimi testi di analisi e ricerca che si leggono le pagine più "calde" e incisive per una conoscenza non idealizzata né superficiale del problema.

Certo, si tratta di "tesi", di posizioni tra loro dialetticamente contraddittorie, ma ogni lettore potrà da queste farsi un'idea non astratta o edulcorata, un'idea davvero politica e non più soltanto sentimentale, del problema-Sud. A mio parere, comunque, le diagnosi più lucide e sostanzialmente aderenti alla immediata realtà di questi ultimi due o tre anni di riflusso politico e dunque di rilancio massiccio (e non casuale) della "questione meridionale" sono quelle prodotte da Avanguardia operaia e dal Manifesto, le quali superano (e non solo teoricamente, credo), tra l'altro, alcuni inestricabili nodi riformistici della politica meridionalistica del PCI, prospettando una esatta rivalutazione della posizione gramsciana e superando la formula togliattiana della "via italiana al socialismo" sul concetto rivoluzionario di alleanza operai-contadini", vincendo così certo "municipalismo interclassista" proprio della politica del massimo partito della sinistra, e riproponendo, in alternativa, una lotta comune Nord-Sud contro il meccanismo capitalistico complessivo nazionale e internazionale, perché - come afferma il documento del Manifesto - "Il Mezzogiorno non ha bisogno di più soldi, ma di una diversa direzione politica ed economica, di un diverso rapporto con il mercato internazionale". "Non ha senso nessun tipo di lotta, nel Mezzogiorno, il cui primo effetto non sia quello di riaggregare e di mobilitare politicamente le masse povere, di rompere quindi il circolo vizioso della sfiducia e del clientelismo, e dunque anche di formare, alla scuola delle masse, una nuova leva di intellettuali rivoluzionari". Affermazioni tutte da discutere (e magari da confutare). Certo è, e termino con le parole di un altro documento del Centro di Coordinamento campano, che "il problema dell'unità dei proletari in fabbrica e di quelli fuori condizionerà nei prossimi anni in misura sempre maggiore qualsiasi strategia rivoluzionaria anticapitalistica e antiriformistica". Che è come dire, ancora una volta, **no** (insieme) al clientelismo e all'interclassismo e **si** all'unità del sottoproletariato e del proletariato (in mancanza della quale il fascismo troverà nel Sud sempre più facili prede), **si** ad un'unità funzionale, pratica, concreta, anticapitalistica, tra Nord e Sud, tra grossa industria cittadina e piccola industria contadina, per tentare di spezzare il nodo sviluppo-sottosviluppo-emigrazione che strangola non solo il Sud geografico, ma quel più vasto Sud che è tre quarti della nostra penisola.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Maria Rosa Cutrufelli, **Disoccupata con onore**, Mazzotta, Milano, 1975, pp. 178. L. 2.200.

Maria Rosa Cutrufelli affronta qui in volume i suoi temi privilegiati: quelli del lavoro (particolarmente nel Sud) e della condizione della donna. Temi di cui si era già ottimamente occupata nei precedenti **L'unità d'Italia - guerra contadina** (uscito da Bertani) e **L'invenzione della donna: Miti e tecniche di uno sfruttamento** (u-

scito nella stessa collana "Nuova informazione" di Mazzotta). Siamo qui di fronte a una lettura a mio parere fondamentale per la ricchezza dei dati statistici, della panoramica storica considerata, per le numerose interviste "di prima mano" e così via: un lavoro di primo piano nell'attuale panorama della saggistica socio-politica dedicata non solo al lavoro e alla sua complessa problematica, bensì al lavoro **in rapporto** alla donna, e per di più alla donna meridionale, siciliana. E' in questo "rapporto" che consiste la novità ed indispensabilità del nuovo libro della Cutrufelli. La manodopera femminile (il campo d'indagine è qui la Sicilia odierna) è infatti l'indispensabile supporto della sopravvivenza del Capitale: da questa "scoperta" basilare derivano l'analisi del rapporto tra donne ed emigrazione, il controllo sociale sulla donna (con gli aberranti, ma funzionali al sistema, codici di "onore" di violenza), nonché una ricerca capillare sul lavoro extradomestico e su quello domestico (spesso i due ambiti sono indistinguibili: da ricordare che la Sicilia detiene il "primato" del più basso numero di donne occupate almeno "ufficialmente", in un regolare lavoro renumerato e anche socialmente riconosciuto). Impossibile qui sarebbe rendere conto delle informazioni indispensabili ad una esatta conoscenza della situazione socio-economica siciliana femminile contenute nell'indagine della Cutrufelli.

Concluderò dicendo che il volumetto accenna alle lotte che la donna siciliana ha condotto in questi ultimi anni, con una tenacia spesso pari al silenzio fatto intorno a questa sua immane (e ignorata) fatica anche politica per emergere da una condizione disumana. Una bibliografia essenziale sulla vasta, complessa e fondamentale materia, che vede intrecciata donna, lavoro, Mezzogiorno e sottosviluppo (il tutto strettamente connesso ad uso e consumo del Capitale, naturalmente) chiudono questo utile lavoro politico-femminista-meridionalista di Maria Rosa Cutrufelli.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Sidney G. Tarrow, **Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno**, Torino, Einaudi, 1972, pp. 392. L. 2.800.

Si tratta di un'esposizione sociologica abbastanza estesa della realtà italiana, dove viene privilegiato il discorso sul dualismo politico e culturale Meridione-Settrione e denotata l'assenza di un movimento rivoluzionario contadino che, viste certe condizioni, qualcuno si aspetterebbe di trovare nel Mezzogiorno. Tarrow non nasconde l'involo pregiudizio di un Sud visto come "società stagnante e tradizionale" in cui, ancora prima dell'Unificazione, si delineava un tipo di economia privo di criteri articolati, frammentario e feudale, o, al meglio, in dipendente simbiosi col Nord. Tali condizioni stanno, per l'autore, alla base del clientelismo organizzato che gioca sulle disarmonie di sviluppo e, con il pretesto dell'unità politica, si oppone all'unità economica. E allora quale strategia deve innestare, su siffatta realtà, un partito che come quello comunista, applica le teorie preparate da Lenin, Gramsci e Togliatti? Può la strategia prevista per la Valle Padana e per le città iperindustrializzate del nord essere applicata anche al meridione? Evidentemente no e per molti motivi. Ed è qui che il Tarrow coglie l'occasione per svolgere la propria critica al PCI, accusandolo di reticenza e inefficienza politica, pur riconoscendogli una sostanziale buona fede in ordine al carattere dilemmatico del nodo Nord-Sud.

Articolato in undici parti, il volume porta avanti una vasta e un po' smagliata disamina dei vari ruoli del partito comunista italiano, di cui descrive struttura e comportamenti, funzioni ideologiche e interpretazioni della lotta per le terre e della riforma agraria. Fa poi notare il ruolo preminente ed egemonico adottato dalla **polis** cattolica nel Mezzogiorno, le clientele vecchie e nuove fino alla smobilitazione quasi totale dei contadini all'inizio degli anni Sessanta, fase di stagnazione del voto comunista con crisi conseguente e problemi nuovi per il partito dei lavoratori posto di fronte a mutamenti non soltanto interni ma dell'intero tessuto politico e sociale. Resta da aggiungere che, pur non prive di interesse, le pagine del Tarrow sono non soltan-

te datate più di quanto non dica l'anno di pubblicazione, ma risultano spesso viziate da scoperti schematismi ideologici e da un larvato anticomunismo di conio illuministico e occhieggianti, in ambigue intermissioni, i "cani sciolti": ciò che non deponè troppo a favore di un'analisi del problema meridionale in un momento, come l'attuale, in cui il PCI si va battendo in parlamento per la progressiva liquidazione degli strumenti burocratici - mezzi di clientelismo e corruzione - sui quali si è sempre basato l'intervento dello stato borghese nel Sud.

(S. Lanuzza)

\*\*\*

**Antigruppo 73** (Vol. I, pp. CLXI, 256,- Vol. II, pp. LXXX, 258-736). Palermo, 1972.

Nella "terza Italia" la letteratura assume talvolta posizioni/dimensioni, da taluni definite abnormi quando non espressionistiche e eclatanti, non di rado fraintese da un establishment distratto e poco incline per natura a indagare la qualità nella quantità e a separare il grano dal loglio.

Succede così che molti libri di autentico interesse creativo e culturale, per non restare, solo perché pubblicati nel sud, abbandonati alla geenna e nel ciarpame di altre assai poco dignitose pubblicazioni, devono, per la loro affermazione, cercare delle strade inedite e provocatorie, non di rado pestando, senza molti riguardi, qualche callo. E' il caso dell'**Antigruppo 73** che, nel 1972, a coronare un lungo e impegnato lavoro preparatorio sul terreno impervio e refrattario della realtà meridionale gregarizzata dal capitalismo, ha potuto esprimere un'autentica "bomba" di poesia e programmazione culturale con due tomi antologici fittamente stampati e illustrati. Davvero non è poca cosa che, nel panorama pianificato dalla letteratura italiana, sia oggi presente con la sua rinocerontesca forza d'urto, pur con tante antinomie ingenuità penurie carenze, una pubblicazione piacevolmente sconcertante come l'antologia-Antigruppo.

Va subito detto che un simile lavoro non si lascia esorcizzare con facilità, né tanto meno, recensire. E allora è il caso di tentare una semplice ricognizione entro le faglie della babelica montagna di versi libelli fotografie illustrazioni - tutte cose che bisognerebbe avere non il tempo la pazienza la voglia, ma la precisa, doverosa onestà di esaminare prima di parlarne o scriverne. Il primo volume è inaugurato da una disperata, apocalittica e galvanizzante tirata editoriale di Vincenzo De Maria. Dopo una presentazione di Santo Cali, padre naturale dell'antologia, l'eloquio dell'Antigruppo si svolge, fra non pochi nodi, con testi di M. Freni, S. Batisti, L. Sciascia, L. Piccolo, F. Manescalchi, M. Bettarini, E. E. Cummings, E. Mandarà, A. M. Ripellino, F. Di Marco, G. Diecidue, C. Pirrera, G. Finzi e altri.

Nel secondo tomo, ancora più ponderoso del primo, la materia poetica si distende e riprende in simbiosi davvero singolari, chiarendosi poi più ampiamente nelle parole di Santo Cali (autore siciliano e vero "caso" letterario umano che non ha nulla da invidiare al neomito di Rocco Scotellaro): "... **antigruppo 73** non è un libro di cultura". Ma, in fondo, chi può mai dire in che consiste la cultura? ". E certo la miscelanea dell'Antigruppo non proviene dal sapere del sistema, ma da una cultura che è più profonda e radicale, quasi carne e sangue che non può concedere conforto godimento facilità comodità serenità o copertura. Tutto è prorompente, come il fiotto cupo e pastoso di una jugulare recisa. Il cosiddetto "gusto" vi è bandito, al pari della coerenza strutturale, per privilegiare l'intermittenza, la fantasia, l'anacolo beffardo, la gioia sensualissima e la crisi. Nascono da tutto ciò, e nel secondo libro assumono corpo consistente, le poesie di N. Scammacca, C. Canè, R. Certa, P. Terminelli, F. Hoefler, G. Zagarro, L. Ferlinghetti, C. Zavattini, R. Roversi, A. Saccà, I. Butfitta, G. Favati, L. Cherchi, G. Seferis, G. Salvati, I. Guasti, R. Turci, ecc. Ne risulta l'attitudine autentica dell'Antigruppo a farsi Storia, e poco importa se non propriamente letteraria.

(S. Lanuzza)

\*\*\*

\*\*\*

Franco Fortini, **La poesia di Scotellaro**, Basilicata editrice, Roma-Matera, 1974, pp. 110. L.1.800.

Con una vasta, articolata introduzione della rivista "Basilicata" viene pubblicato integralmente l'intervento che Franco Fortini tenne al convegno fatto a Matera sul sindaco-poeta di Tricarico nel febbraio del lontano '55 per conto del PSI. Si tratta della registrazione (inedita) di quel discorso, accompagnata da alcune poesie di Rocco, necessarie all'economia dell'analisi fortiniana, nonché della pubblicazione di un buon numero di testi inediti (tra cui, tuttavia, non mi pare spicchi una pagina del tutto compiuta poeticamente). "I motivi di Rocco si riconducono tutti ai rapporti infanzia-maturità, figlio-genitori, partenza-ritorno, sottomissione-rivolta, paese-nazione, piccolo mondo contadino-grande mondo moderno... (Queste coppie antitetiche) sono la contraddizione reale della sua società". Così Fortini un ventennio fa, cogliendo nodi ancora attualissimi, poiché quelle contraddizioni, dopo vent'anni, sono ben lungi dall'essere stati politicamente sciolti nel nostro paese. Al contrario.

"Gli scrittori del sud, i contadini del sud non sono dei minorenni sui quali ci si debba curare con benevolenza. Sono né più né meno che nostri eguali... Rocco è la voce di uno di noi". E ancora: "Era facile confondere queste poesie con quelle di un generico e lamentoso meridionalismo, di un generico ribellismo". La discriminante sta tutta nell'autenticità, nella dimostrabilità, nella irreversibilità "reversibile" (partenza-ritorno, rimorso-angoscia) di quell'"impegno" di cui dicevamo, e che fa di Scotellaro, a tanti anni dalla sua morte, un "mondo" tutto ancora da circumnavigare e di riproporre non tanto alla generica celebrazione, quanto ad una attenta, partecipe, fredda "riletura" in chiave poetica e insieme, inscindibilmente, politica. Una poesia datata, senza dubbio; una poesia "che non è la poesia di domani, d'accordo. Ma non è nemmeno quella di ieri" come prosegue Fortini, poiché davvero la voce di Rocco non può facilmente essere confusa con quella dei neo-populisti di ieri e di oggi, né il suo folklore può essere scambiato per un meridionalismo come categoria a sé stante, consolatorio, di maniera e, tutto sommato, neutro e dormiente.

Della poesia di Scotellaro, oggi, che cosa resta? Rimane il potere di risolvere quelle contraddizioni nella prassi. Resta il farsi politico, propagandista, organizzatore di cultura, non per demagogia, né per un intellettualismo colpevolizzato. Resta il fatto - sicuro - che la figura, la voce, il lavoro, l'esempio di Rocco si profilano e sembrano se si vuol approfondire il rapporto intellettuale-politico, poesia-prassi, canto-impegno, più che mai oggi. Un rapporto, dunque, ancora tutto da studiare, da dibattere, da svicerare, nonché da riproporre con instancabile forza.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Rolando Certa, **Sicilia pecora sgozzata**, Collana Impegno 70, Trapani, 1974, pp. 126. L.1.500.

Questa ultima raccolta di versi del mazarese Rolando Certa presenta i caratteri di una poesia "integrale" per la coesistenza - a volte nient'affatto pacifica - di due elementi così spesso altrove fortemente contrastanti: l'elemento civile, di denuncia socio-politica, e l'elemento lirico, elegiaco, entrambi assunti nell'equilibrio di una visione amorosa - passionale e razionale insieme - del mondo e della società, visione in cui l'invettiva, la polemica e la diretta lotta politica si uniscono a una viva componente contemplativa, ossia fortemente innamorata della natura, della donna, delle profonde esigenze della persona, in modo che la militanza marxista risulta felicemente integrata da un non strapaesano ottimismo di fondo, da una non-violenza amorosa, che certo non esclude ma postula violentemente (e non sembri assurdo) la lotta di classe, l'offrirsì al duro scontro di ogni giorno accanto alla gente vera, al popolo vivo di Mazara del Vallo.

In questi versi, infatti, mi sembra che Rolando Certa non indulga quasi mai ad una sicilitudine

di maniera, ma batta forte contro una certa Sicilia che ne depreda e ne "sgozza" un'altra. D'altronde, in questi versi, è anche espressa la travagliata coscienza di un intellettuale impegnato oggi, specie in Sicilia; il rischio della confusione e del tradimento, che sarebbero i più tragici proprio perché forse i più facili e comodi in una situazione e in un luogo come quello, l'estremo Sud di quel drammatico Sud che è la Sicilia.

Ebbene, mi pare che Certa si sottragga a questo pericolo e, cosciente di essere anche "barocco", "giullare del popolo", desideroso (e convinto tuttavia della liceità) di "qualche capriola nell'infinito", non perda di vista il fine primario di questo suo lavoro e di questa sua lotta poetica e politica: non staccarsi dalla realtà vera e vicina, la sola per la quale sia possibile concretamente impegnarsi.

Il volumetto è completato utilmente da note critiche che si devono a vari autori, nonché da illustrazioni di numerosi pittori siciliani.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Francesco Nicassio, **Pellicano bruno**, Rebellato editore, Padova, 1973, pp. 70. L. 1.200.

Ancora un poeta "dal Meridione"; ancora una poesia tutta giocata sul versante-rischio di una retorica che molto di rado giustifica se stessa e molto di rado riesce a dar luogo ad una opposta concezione/uso della parola poetica, sia pure intimamente legata (come deve essere) ad esigenze politiche e non solo linguistiche. Mi sembra che questa raccolta di Francesco Nicassio, di Adelfia in provincia di Bari, riesca nel tentativo e superi di colpo la doppia retorica/rischio del "meridionalismo" e insieme dell'"operaismo". Del resto, la prefazione di un poeta non "sospetto" come Nelo Risi giustifica in pieno questa certezza: Risi scrive che in queste cose di Nicassio "nasce la volontà di una frattura col passato, si fa strada una presa di coscienza che va oltre l'invettiva populista". Ebbene, da questa "frattura" e da questa "presa di coscienza" (che sono politiche prima ancora di essere poetiche) nasce una poesia libera da indebiti lirismi, dal peso di una memoria-ostacolo alla coscientizzazione, da un populismo che non si proietta nel futuro e nel nuovo, ma che si fissa nel rimpianto sterile e in una chiusa rabbia.

"Siamo il verme che striscia/ i ragazzi che fecero la piscia/ dietro la porta di casa". Una negazione fecondissima, fredda, il cui esempio migliore si trova, credo, nella breve, esemplare pagina dal titolo "Giornale murale": "Non ci sono per noi dimensioni, oscar/ vacanze, storie d'amore/ Nadar la ben fatta/ Solo vacche che battono le strade/ e terra da coltivare./ Ditelo a Dio, testimone di ruggine/ se lo vedete./ Diteli questo, se lo vedete". E l'invettiva, che nasce da consapevolezza politica, non da patetica ignoranza di rapporti e di nessi: "Il successo civile del Nord è dovuto/ a queste buste dimenticate sui tavoli/ per comprare l'anima del capitano...". Quel che conta è non caricarsi la "colpa", l'atavica maledizione del sud, bensì scontrarsi con un preciso bersaglio, con l'oggetto esterno, puntare l'indice e non tacere di fronte al burocrate "col viola dei timbri sulle dita" che "scompare tra le carte".

E dinanzi al "canto che cessa", alla fine delle tradizioni, all'irrazionalità passionale, alla desolazione della natura, alla rottura del legame antico, la soluzione forzata, la razionalità indotta, che pure bisogna affrontare a viso aperto: "Vivo in modo razionale/ spinto in commercio sotto forma di crema/ o di fluido spray". E' questo un modo di "vivere" e di "scrivere" il Sud che ci convince e che condividiamo.

(M. Bettarini)

\*\*\*

Francesco Masala, **Storia dei vinti**, Jaca Book, Milano, 1974, pp. 70. L. 1.000.

Pubbligate co-editorialmente dalle edizioni nazionali sarde, dai quaderni calabresi e dalla cooperativa edizioni Jaca Book, escono nella collana "Scritti sulla dipendenza" queste poesie "dalla parte dei vinti" di Masala, scrittore sardo che tuttavia si esprime nella "lingua dei vincitori", l'italiano, considerando questo fatto - nonostante tutto - unificante "e forse in grado di dare un apporto alla formazione di una

lingua sarda non più risolta ad espressione di una cultura orale contadina e pastorale", come si legge nella nota di edizione del libro. Ed eccole, le poesie, per lo più "ballate": per la morte di un soldato fesso, per Rosa fidanzata di guerra, per il soldato-contadino Salvatore Animamia, per Giovanna la rossa, paltanata di guerra, per i fanciulli contadini e così via, per lo più vicine all'elegia feroce di "Spoon River", e non a caso. "Caro, o caro, / ti scruto sulle onde del mare, / ti scrivo sul vento, / se sentirai queste mie parole, / ricordati di me./ Ah, quanti figli/ volevi mi nascessero dal seno! .../ Caro, o caro, / non so perché ti parlo, / i miei pensieri nascono come erba...". Poesia populista, si direbbe, legata a un passato più che a un futuro, se il futuro si chiama petrolio, falso benessere, industria e turismo di lusso (o di massa, non importa). Ma come non cantare questo passato-presente, se questo vuole diventare un popolo non di vinti bensì di vittoriosi che gestiscono in proprio, culturalmente perché politicamente, la propria storia, anche se "opposti ad una industrializzazione capitalista... ci attirerà l'accusa di ruralismo", afferma l'editoriale di collana. E - perché no? - anche tramite la lenta forza di persuasione e non di ricatto della poesia, perché "se la poesia non è politica, è certo una condizione perché la politica non si trasformi in un 'mestiere' integrato in questa società".

(M. Bettarini)

\*\*\*

Crescenzo Cane, **La bomba proletaria**, Tip. Italia, Palermo, 1974, pp. 88. L. 2.000.

La bomba proletaria: in questo caso potrebbe essere sufficiente il titolo, poiché esso costituisce la più adeguata "recensione" o "presentazione" al volume, vi compresi i suoi limiti. Fare scheda critica su quest'opera ci sembra pertanto disagevole, anche se sentiamo di dovervi aderire con i migliori elogi, ammesso che gli elogi abbiano un senso. La lingua poetica di Crescenzo Cane opera una compatta accumulazione di materiali incandescenti, sempre sul punto di deflagare: alla fine, ci accorgiamo che veramente il poeta meglio non poteva trasmettere tutta la carica di denuncia e di protesta di cui sono saturi i propri versi. Tutto ciò, grazie ad una estrema coerenza espressiva e ad una estrema logicità del discorso, dove la rozzezza comunicativa riesce a darsi un suo ritmo ed una sua dimensione. Quest'opera potrebbe inquadarsi nel discorso e consueto filone del realismo socialista ed è proprio per questo che riesce sorprendente la sua efficacia nel rivitalizzare una forma di declamazione popolare, che molti considerano oggi impraticabile.

Crescenzo Cane riesce nel difficile intento, grazie all'accantonamento di ogni vuota celebrazione e di ogni retorica (se qualche retorica c'è, è tutta assorbita nel discorso generale): la "verità", in questo senso, balza evidente e incontestabile. E a questo punto viene da contrapporre la compattezza e l'austerità linearità di questi versi, ai tanti velleitarismi populistici che nulla hanno più da dire.

Il contenuto dominante dell'opera è, naturalmente, la Sicilia, sullo sfondo della mafia e delle cosche democristiane, nonché di un proletariato e sottoproletariato, tra i più sfruttati, degradati a "retroterra" perfino dall'ipotesi rivoluzionaria. E' per affermare il pieno diritto alla rivoluzione della propria gente, che Crescenzo Cane leva il suo ultimo grido.

(R. Gagno)

\*\*\*

Tommaso di Ciaula, **Chiodi e rose**, Mare, Bari, 1974, pp. 72. L. 1.500.

Operaio tornitore nelle maglie di uno sfruttamento vissuto in prima persona. Poesia primitiva e trasparente, evocante un magico mondo contadino, all'impatto con una realtà disgregata. Serpeggia in questa poesia una fanciullezza profetica, in cui si compendia la stessa ideologia. E' sorprendente come l'ingenuità e il candore non siano qui un limite, ma piuttosto una virtù: la stessa forza contestativa insita nel verso.

A proposito di alcune composizioni, m'è venuto spontaneo pensare a Chagall: ci imbattiamo infatti in suggestive e native colorazioni surreali che nulla hanno di intellettuale. "Pasqua. Il gallo di zucchero fa impazzire/ le donne discinte

dietro le finestre/ leticanti per la farina/ intorno ai forni urlano rosso/ gli agnelli nella canicola./ Tu mordicchi cannella/ brontolante tra i garofani rossi./ la veste striata/ di rossetto e farina, il monaco/ bestemmia i morti/ per l'offerta non data, per l'olio/ non capitombolato nel bidone./ Le bigotte barattano/ immagnetite e nastrini per denaro./ Nei campi ulivi e palme imprecano/ per i bracci fratturati./ Io giaccio qui nell'ombra muta/ dimenticato sudato./ crolla un'altra giornata./ conto stagioni e feste/ e piano piano divento pazzo" (Pasqua).

(R. Gagno)

\*\*\*

Stefano D'Arrigo, **Horcynus Orca**, Mondadori, Milano, 1975, pp. 1257. L. 7.500.

L'autore, siciliano, è nato a Ali (prov. Messina) nel 1919 e nel 1946 si è trasferito a Roma dopo essersi laureato all'Università di Messina con una tesi su Hoelderlin. Nel 1957 ha pubblicato la raccolta di poesie, oggi introvabile, **Codice siciliano**, edita da Scheiwiller. Possono infine costituire nota bio-bibliografica un po' di giornalismo e critica d'arte.

Stefano D'Arrigo: per il grande pubblico, uno sconosciuto che, scrivendo un'unica opera narrativa, ha scelto di essere fra i massimi autori contemporanei viventi.

Se l'estate 1974 ha visto la mistificante operazione subculturale attuata con un romanzo deteriorato se non proprio kitsch come **La Storia**, che certo ha fatto fare parecchi passi indietro alla letteratura italiana e minacciato d'impaniarsi nel maleodorante vischio ottocentesco dei "buoni sentimenti" venduti un tanto a pagina o a prezzo ritoccato come le patate novelle - che però sempre patate sono -, l'anno 1975, che pare il nodo centrale centrifugatore della problematica di questi anni Settanta dove la restaurazione dei mass media ha pianificato vaste zone della cultura e mortificato qualsiasi tentativo di rinnovamento, ci riconcilia con la narrativa scoprendo, nel romanzo di D'Arrigo, inedite, forse insperate soluzioni di continuità.

Ciò preposto, si può entrare nel merito del volume stampato da Arnoldo Mondadori, editore di sicuro non rivoluzionario né aperto a suggestioni innovatrici, ma meritevole, stavolta, di ogni riconoscenza alla memoria per l'aiuto concreto dato allo scrittore durante i molti anni occorsi per la stesura dell'opera.

**Horcynus Orca** ha, nei sette giorni in cui è articolato, breve seppure stratificato respiro temporale e - come l'**Ulisse** joyciano cui può accomunarsi per il carattere di rottura e impervia gestazione in tempi oltremodo lunghi - vasta struttura scrittoria.

Sostenuta da una tessitura linguistica che si avvale, per la prima volta nella storia della letteratura italiana, dell'espressionismo gergo-dialettale ritrovabile nelle province disposte davanti allo Stretto, fra Reggio Calabria e Messina, la narrazione assume una cadenza serratissima e accuratamente organizzata in quarantanove episodi dai larghi piani simbolico-narrativi e dagli svariati registri stilistici, tutti poi ricondotti a quell'unica materia unitaria che li compone, cioè la scrittura, irsuta e possente; scrittura che, per così dire, "sceglie" o privilegia una terminologia e se ne appropria fino a farne vocabolario e decaologo, nonché scopo già di per sé autosufficiente.

Così catafratta, la lingua comincia a lievitare, produrre partenogenesi, reazioni e irreversibili contaminazioni: "lazzariare" per ferire, "traffinera" per fiocina, "cazzata" per rimprovero, "affrevo" per ansia febbrile, "straviate" per sperdute, "pellizzone" per paura, "ntartarato" per sporco, "rema" per corrente marina, "truchigna" per furba, "pupitta" per bambola, "babba" per tonta, "nicchiarello" per sesso femminile delicato, "tremolizio" per paura, "mortizzo" per pallido. E ciò fin dalle prime settanta pagine, che denotano subito l'estremo impegno anche filologico che ha sostenuto l'autore e non concedono scampo alla minima pigrizia ignoranza faciloneria superficialità o invidia del lettore o del critico.

(Non si possono accettare, allora, sia pure dal geniale letterario di un Vittorini, alcune frasi che, all'epoca della pubblicazione sull'inaudito **Menabò** N. 3 del 1960 de **I giorni della fera** - le cento pagine oggi divenute assai più di

mille in un congegno narrativo splendidamente orcinuso -, volevano stigmatizzare i dialetti meridionali chiamandoli "poco raccomandabili ai fini d'uno sviluppo moderno della lingua e della letteratura" e dichiarandoli "portatori d'inerzia, di rassegnazione, di scetticismo, di disponibilità agli adattamenti corrotti, e di furberia cinica").

Non vi è pagina, frase, parola, che nel romanzo non conservi un proprio indispensabile ruolo e una precisa funzionalità in rapporto alla calibratura complessiva solo apparentemente meridionalistica ma in realtà ricca di echi culturali europei e non solo europei: ciò che può, al caso, giustificare sporadiche imprecisioni di vocaboli strettamente gergali usati nell'accezione diversa dal loro significato preciso, come ad esempio "fottisterio", termine utilizzato per rappresentare uno stato (la condizione di fregola di due "fere" che amoreggiano prima che il maschio venga "lanziato" dai "pellisquadra"), mentre invece, per chi parla il dialetto messinese, significa propriamente un luogo.

**Horcynus Orca** è, per dirla con l'autore, il "racconto di un ritorno" dove riecheggia il mito poetizzato da Omero, qui espresso in 'Ndria (Andrea) Cambria, personaggio che rimane "di lato" al romanzo, di cui è figura pretestuosa. Ritorno come "rimpatrio" ulissico e recupero, in una sorta di convascenza mentale vissuta come alienante regressione, del ricordo dopo una lontananza per combattere quale "nocchiero

mplice della fu Regia Marina". È l'inizio dell'ottobre del 1943. 'Ndria si trova sulle coste tirreniche della Calabria, davanti allo stretto di Messina e a Cariddi, il proprio paese di pescatori. Intorno spira un'aria di tregenda nella quale, nune tutelare o presenza beffarda, la fera s'impone con la propria ambiguità e introduce la morte, cioè l'Orca, che si fa mistione orca-fera, simbolo terrifico, esorcizzata poi dalle stesse fere, pesci "bestini" (puzzolenti) che la "scodano", cioè la privano del sesso, e la uccidono. Nel pieno svolgimento del mito, che pretende sempre morto l'Eroe, quando 'Ndria riesce finalmente a unirsi alla propria gente, fa giusto in tempo ad assistere al sacrificio dell'orca e muore in fretta, di morte accidentale, martire senza gloria colto in fronte da un insignificante proiettile sparato da un'altrettanta anonima scolta inglese.

Questa l'affabulazione, la cui densità linguistica rimane, per mille ragioni, indescrivibile e davanti alla quale qualunque critico resterà ogni volta sconfitto, specie laddove gli difetti l'indispensabile conoscenza degli etimi dai quali prolifera la materia letteraria.

Assolto il compito informativo con la presente scheda, non si può che rimandare il lettore al testo di **Horcynus Orca** e a una più distesa e necessariamente laboriosa verifica in sede esegetica.

(S. Lanuzza)

\*\*\*

# LISIÀT



VANIA VECCHI / ROLANDO BALDINI  
LISIÀT  
(STORIA MINIMA DI UN PARTIGIANO)  
CON UNO SCRITTO DI FRANCO FORTINI

GUARALDI  
ragazzi MARSILIO



**Salvo Imprevisti** - quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta  
dir. resp.: Mariella Bettarini - red. amm.: Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze  
registrazione Tribunale Firenze n. 2331 del 9/2/1974  
spedizione in abbonamento postale gruppo IV